



14

8

6

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •



L'ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO



Fogli 16 a cent. 7 Au-
striaci L. 1. 12
Ritratto " -- 17.
Legatura " -- 12.

Prezzo totale L. 1. 41.



CHEREMONA

Dall'Officina Stereotipa

DE MICHELI-BELLINI

1824.

14.8.6

BIBLIOLOGIA CLASSICA ITALIANA

OSSIA

OPERE SCELTE DE' CLASSICI

EDIZIONE STEREOTIPA

METODO PREMIATO DALL'I. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO



CREMONA

Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
DI LUIGI DE-MICHELÌ E BERNARDO BELLINI

1824.







L. ARIOSTO

L' ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

SECONDO

L'APPLAUDITA EDIZIONE DEL 1532.

EDIZIONE STEREOTIPA

METODO PREMIATO DALL' L. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO

VOLUME I.

CREMONA

Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
DI LUIGI DE-MICHELI E BERNARDO BELLINI
1824.



ALL' EGREGIO SIGNORE

CONTE DON

FOLCHINO SCHIZZI

AMMINISTRATORE ATTUALE

DELLA CONGREGAZIONE DELLA CARITA'

DELEGATO SPECIALE

ALL' UFFICIO DELLE ELEMOSINE,

SEGRETARIO DELLA SOCIETA' FILARMONICA

DI CREMONA

E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

SCIENTIFICO-LETTERARIE.

*Se dirittamente si giudica che l'umano
lettere e le arti, di cui v'ha gran dovizia nel-
l'età presente, prendano vigore ed incremento*

dall' aura propizia di chi le favoreggia e sostiene, noi non deggiam punto intralasciare di riconoscer Lei, egregio Signor Conte, siccome ottimo fautore e protettore della nostra impresa, e come tale tenerlo presso noi e presso i posteri giustamente laudato e celebrato. Non tacerassi dunque per noi, com' Ella sia stato continuo eccitatore delle nostre difficili fatiche, e come da Lei, ci siano sempre giunti i più dolci conforti: perciocchè Ella avendo nutrito l'animo dalle più oneste e laudabili discipline, e sopratтенendosi ad ognora, nei cari ozii che la nobile fortuna di Lei e l'esquisita educazione le procacciarono, negli ameni studii, di che non pochi felici saggi ha fatti alla repubblica letteraria manifesti, non può avere che animo gentile, e generosa indole, ed intelletto d'ogni più difficil arte liberale apprezzatore.

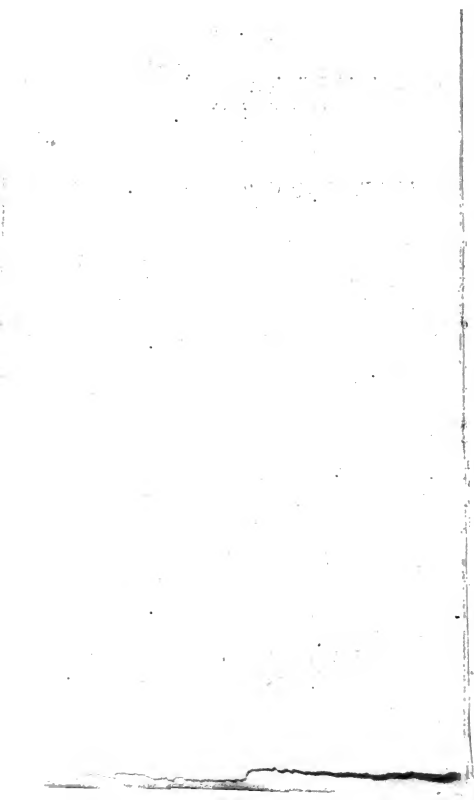
A Lei adunque intitoliamo noi l' Orlando Furioso del divino Messer LODOVICO ARIOSTO, che è il secondo saggio de' nostri stereotipi lavori: il quale quando da Lei sia cortesemente accolto (il che l'usata benignità di Lei ci conforta a sperare) sarà scala amplissima ed agevole al grande edificio dell' edizione stereo-

*tipa de' Classici Italiani, a cui coll' Ariosto
abbiamo ora dato cominciamento.*

Cremona li 26 Gennaio 1824.

Di Lei Egregio Sig. Conte

Umil.^{mi} Devot.^{mi} Obbl.^{mi} Servidori
BERNARDO BELLINI E LUIGI DE-MICHELI.



AL CORTESE LETTORE

BERNARDO BELLINI

Ti presento un' altra mia stereotipa fatica nell' Orlando Furioso di Messer Lodovico Ariosto. Della celebrità in che salì fin dal suo primo comparire alla luce questo divino poema non è d'uopo ch' io faccia qui parola. Dirò solo adunque alcun particolare intorno all' edizione ch' io ebbi alle mani, e da cui feci ritratto della presente, cioè da quella del 1532. Oltrechè ho udito dire a gravissimi e scienziati uomini essere questa la più esatta e di miglior momento, io stesso indotto mi sono ad averla per tale in pensando, che sendo essa stata eseguita sotto gli occhi e per cura dell' autore suo, dovea tenersi per la più perfetta: tanto più che nelle altre, per vaghezza di novità, e l'ortografia ed il testo ancora furono non poco alterati. E perchè da qualche anno tiensi in grande conto la magnifica ed esattissima edizione del chiarissimo Professore Morali, stimai convenevole l' averla spesso sott' occhio, non intralasciando pure le due recenti Silvestriana e Bettoniana.

Parve strano a taluno che l'ortografia dell'Ariosto tirasse al latino anzi che no ; ma io mi penso che senza torre pregio all'autore , ed armonia al verso , che fu in essa scritto, non sarebbesi potuta cambiare, come non bene intervenne di fare al Ruscelli, ed a molti altri: in quella stessa foggia che degli antichi poeti greci non si può neppur un iota tramutare, senza detrimento degli scritti loro.

Dopo l'Ariosto, anzi in un coll'Ariosto avrai anche l'istoria del Guicciardini, che per eccellenza il Tucidide Italiano s'appella; di poi tutti i migliori nostri classici: e ciò posso fermamente asserire per due ragioni particolarmente: e perchè l'esecuzione del metodo stereotipo tutto nuovo da me immaginato, prodigiosamente ogni dì mi si fa più facile ed economica, a segno da poterlo mettere in uso anche per quelle stampe che soglionsi fare a caratteri mobili nelle altre officine tipografiche, come può ciascheduno per sè medesimo presso noi verificare; e perchè il mio Socio Sig. Luigi De-Micheli mirabilmente coopera al buon andamento della nostra cremonese officina. Vivi felice, e mi continua il favor tuo.

VITA

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO,

SCRITTA DAL DOTTORE

GIO. ANDREA BAROTTI

FERRARESE (*)



Da Nicolò Ariosto, gentiluomo ferrarese, capitano, per Ercole I. duca di Ferrara, della cittadella di Reggio; e dalla Daria Malaguzzi gentildonna reggiana, nacque nella casa materna LODOVICO GIOVANNI ARIOSTO, primo di cinque fratelli e di altrettante sorelle, il giorno ottavo di settembre dell'anno 1474.

Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento, col recitare in Ferrara nell'apertura degli studii un'orazione latina da lui composta, per li concetti e per lo stile ornatissima. Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la *Favola di Tisbe*, la qual poi s'industriò di

(*) Questa Vita fu dal suo autore corredata di molte Note, che si sono tralasciate, per accomodarci alla brevità prefissaci, e per non ingrossare di troppo il volume; molto più, che non ci sono sembrate del tutto necessarie. Nota dell' editore livornese.

rappresentare aiutato da'suoi fratelli. Per ubbidire a suo padre, impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle leggi; ma con tanta freddezza ed avversione, che, non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l'inclinazione il portava. Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina, sotto la direzione di Gregorio da Spoleti; e con tanto ardore si diede all'esame de' più eccellenti scrittori di quella, e massimamente de' poeti, che ne scoprì e ne apprese le meno osservate finezze e artifizii, e giunse a capirne i passi più oscuri: il che gli giovò a grande onore nella corte di Roma sotto il pontificato di Leon X.

Nella scuola di Gregorio ammaestrato, si provò l'Ariosto a ridurre la commedia italiana sulle regole della greca e della latina, componendo in prosa la *Cassaria* e i *Suppositi*, che poi più tardi in versi sdruccioli a imitazione, come forse a lui parve, del iambo, felicemente tradusse. Egli attribuì a sua gran disgrazia, che Isabella duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di se per maestro di suo figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse quando nel 1499 vi fu condotta col figlio prigioniero; poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studii degli scrittori latini, e d'intraprendere l'altra fatica che si era proposta intorno alla lingua greca, e agli scrittori d'essa. La morte poi del padre, avvenuta in febbraio del 1500, gli tolse in gran parte il comodo e il tempo di proseguire gl'intrapresi esercizi nella latina e italiana poesia; poichè dovette darsi a un brigoso mestiere, molto diverso,

e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari: non di maniera però, che affatto se ne distogliesse; mentrechè furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche poesie italiane e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al cardinale Ippolito d'Este, figliuolo del duca Ercole I., il quale il volle tra' gentiluomini della sua corte. Conobbe l'accorto principe, che il valor dell'Ariosto nella poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregi di lui: per la qual cosa, nelle maggiori e più difficili occorrenze sue, e in quelle d'Alfonso suo fratello, succeduto nel ducato d'Ercole loro padre nel 1505, non d'altri che d'esso lui stimò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II., la prima in dicembre del 1509 per impetrar dal papa, poco disposto a darlo, soccorso e di danaro e di truppe a favore del duca minacciato e assalito con molte forze dalla repubblica di Venezia; l'altra fra il 1 di giugno e li 9 d'agosto del 1510 per mitigare quel focoso pontefice in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito francese.

Ed è ben chiaro per questo, che malamente si appose Simone Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l'Ariosto poco atto, e men destro; e massimamente egli è riprensibile per così torto giudizio, e perchè gli erano note queste importanti e spinose legazioni raccontate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l'appoggiò a un passo assai male inteso delle *Satire*, dove non già di

pubblici e gravi ministerii, ma di bassi e manuali servigi si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio e valor militare che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo duca, e quelle di papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della repubblica colla quale segretamente il papa se l'intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo *Epicedio* v. 299 e 300; dove, secondo il Pigna, *valorosamente resistendo con alcuni altri cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una nave de' nemici, ch'era delle più piene di munizione, e la meglio guernita che vi fosse.* Io dubiterei coll'autore degli *Scrittori d'Italia* nelle *Notizie dell'Ariosto* alla nota 17, che il Pigna avesse preso un equivoco per le ragioni che dottamente pensò l'autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo poemetto v. 264 ec. non ci assicurasse ancor egli, che il suo fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua patria. L'autorità di un tal uomo non ci permette che dubitiamo in contrario. Se l'Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22 di dicembre alla Policella, come di certo non vi si trovò, poichè sei giorni avanti era stato spedito a Roma; e se niun altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella corte, e prima della seconda spedizione di lui a papa Giulio tra il primo di giugno e il giorno nono d'agosto, all'opposto di quello che si suppone dal Pigna; non v'è ragione da cui ci si vieti il persuaderci che la battaglia in cui l'Ariosto intervenne, fosse una di quelle di-

verse scaramucchie che si attaccarono dopo l'arrivo dell'armata nemica li 22 di novembre, avanti che l'Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza dell'ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione che di quell'impresa e delle zuffe che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue opere stampata leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizii che si conformano alle cose che da Gabriello Ariosto e dal Pigna sono accennate.

Ma continuando la istoria intralasciata non poco, fu in corte del cardinale, che per farselo maggiormente grato pensò l'Ariosto di comporre un poema che in lode di lui e della sua casa tornasse; e dopo la prova in terza rima riuscitagli poco a suo gusto, si appigliò all'ottava, come più acconcia all'intenzione sua, prendendo a compire la tela ordita dal conte Boiardo nel suo *Innamorato*. Dopo dieci anni o undici al più di lavoro molte volte intermesso, si credette di aver condotto a tale stato il suo poema, da poterlo publicar colle stampe, a fine di averne comodamente non solo il giudizio de'suoi amici, ma l'universal sentimento; e poi richiamarlo a un'esatta correzione. Nè diversamente si portò: poichè nel 1516 lasciò venire alla luce il suo *Furioso*; e poi sentiti gli altrui pareri, dopo moltissime correzioni, mutazioni, e giunte, sino a farlo crescere di sei canti sopra i quaranta della prima edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il 1.º d'ottobre del 1532. Non è però, che l'avesse corretto e abbellito a sua voglia neppure in questa ristampa; poichè intiepidito e sconcertato dalla disgrazia che dopo quindici anni di fe-

dele e faticoso servizio incontrò del suo padrone, e travagliato da ostinati litigii che il patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per molto tempo, o almen poco e con poco genio, alla revisione del suo poema: di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversie, e parte per volere de' suoi padroni che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni e in governi.

Egli aveva ragione di persuadersi d' avere incontrato il piacere e la grazia del cardinale col suo poema, da non perderla in avvenire per poco; ma qualunque si fosse il concetto che sul principio ne avesse quel principe, certo è che non passarono diciotto mesi, che l'Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell'andata del cardinale in Ungheria li 20 d'ottobre del 1517 per fermarvisi, come fece, due anni e alquanti mesi, egli per l'attenzione che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo. Da quel punto, se nol licenziò dalla sua corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d' averlo in odio e in dispetto. Lo ristorò di questa perdita il duca Alfonso che l'accolse appresso di se tra i gentiluomini suoi famigliari.

Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servizio: di quiete però per li suoi studii, perchè rare volte uscendo il duca per lungo tempo di città, rare volte gli veniva impedito il continuarli; ma non così per gli affari domestici, i quali

per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia, fortemente lo angustiarono.

Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo stipendio bastevole a' suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal duca. Da questi e da altri incomodi stimolato, richiese il duca o d'esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servizio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel febbraio del 1522 commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide e pericolose di fazioni e di masnadieri, com'egli disse nella *Satira* quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita che menava in quell'impiego nulla confacente al suo gusto. Nel viaggio a cote-sta sua commesseria gli accadde l'incontro narrato dal Garofalo, dal quale si conosce quanto possa talvolta in animo rozzo, efferrato e malvagio la fama di un raro sapere. Era tuttavia in quell'uffizio nel 1523, quando Clemente VII. fu eletto papa; come sappiamo dalla settima *Satira* che scrisse al segretario ducale Bonaventura Pistofilo in risposta alla proposizione che gli avea fatta, di acconsentire d'essere inviato dal duca ambasciadore residente appresso quel papa. Perchè, senza ricusar d'ubbidire, mostrò di amar più lo starsene in riposo nella sua patria, per quelle ragioni che nella predetta *Satira* addusse; egli continuò la sua dimora nella Garfagnana fino al termine prescritto al suo governo che, per detto del Fornari, fu di tre anni; e poi si restituì a Ferrara, dove per compiacere al duca che diletto trovava nelle sceniche rappresentazioni, si diede a rivedere e a perfezionare le quattro *Com-*

medie che molti anni prima aveva composte, e a cominciar la *Scolastica* che fu la quinta, la quale non condusse a compimento. Per la recita di queste commedie non risparmiò il duca Alfonso veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile teatro nella sala del suo palazzo dirimpetto al vescovado, secondo l'architettura dal medesimo poeta ideata e diretta: il quale riuscì di tanta vaghezza e magnificenza, che il più bello e il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi. Vennero con sommo applauso e diletto rappresentate più volte a diversi principi le quattro sopradette commedie da gentiluomini ed onorate persone, come a que' tempi si costumava: e fino il principe d. Francesco, altro figliuolo del duca, non isdegnò di recitare il prologo della *Lena* la prima volta che l'anno 1528 fu posta sopra la scena. Tentò l'impresa di un nuovo poema col l'abbozzarne que' cinque canti che dopo la sua morte furono col *Furioso* stampati. Molte altre cose, oltre le pubblicate, si trova scritto che componesse per esercizio e per prova; e specialmente che, per addestrarsi all'invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in italiano di varii romanzi spagnuoli e francesi; e per piacere al duca, e fors'anche per suo proprio ammaestramento a comprendere l'arte della latina commedia, che s'impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto e di Terenzio: le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile che non fossero andate perdute, almen per questo, che de' molti oscuri e difficili luoghi di quegli antichi poeti si avrebbe un nuovo e rispettabile interprete. Fu conosciuto il som-

mo valor dell' Ariosto dai primi ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia; ed onorevole ricordanza ne fece nel suo poema. Ma singolarmente fu stimato e ammirato, e con tenerezza amato da' primarii signori d' Europa, fra' quali (oltre il naturale suo principe che, per testimonianze del Giovio nella Vita d' Alfonso, lo amò e lo distinse sopra tutti que' molti e grandi soggetti che a que' tempi per la letteratura felici ornavano ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X., e i signori presso che tutti dell' sua casa; i cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena e Campeggi; il marchese del Vasto, e tutta la corte d' Urbino, che de' primi uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; principi e re, che lo invitarono alle loro corti; e per tacer d' altri molti, l' imperador Carlo V., il quale nel novembre del 1532 trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della corona d' alloro.

Passava d' un mese, o di poco meno, l' anno cinquantottesimo, quando, appena terminata la stampa del suo poema corretto e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi incomodi di un' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sèpolcro. I medici che lo curarono, i primi di Ferrara e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo, e Antonio Maria Canani, la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta se stiammo al Pigna, *un' ostruzione nel collo della vesica, alla quale volendo i medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastaron lo sto-*

niaco: e soccorrendosi con altre medicine a quest' altra indisposizione, tanto s' andò travagliandolo, ch' egli cadde nell' etica. Fu notata, come il tempo del principio del suo male, la notte preceduta all' ultimo giorno del 1532; non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma, a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il ricuperarlo: e venne osservato che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la loggia grande del ducal cortile in faccia del duomo, e passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel cortile sino alla piazzetta tra il palazzo ducale e il castello, in tre di le arse tutte, e con esse ancora la sala grande, e tutte le altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il teatro che il duca pochi anni prima fabbricò su quella sala per la recita delle commedie dell' Ariosto. S' andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male; e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di giugno 1533 gli diede la morte. Dalla sua casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo e con due lumi soli, alla chiesa vecchia di s. Benedetto, accompagnato però da que' monaci spontaneamente, e fuori del loro costume; ed ivi sotterrato assai semplicemente, come egli avea voluto e prescritto: e v' è opinione che fosse sepolto in quel sito dove (disfatta la chiesa vecchia) al presente è una camera a sinistra dell' ingresso del monastero. Desiderò il suo fratello Gabriele di fargli un sepolcro proporzionato al merito di lui, e all' amor suo; ma le forze non corrisposero all' alta

sua idea. Anche Virginio suo figliuolo pensò a trasportarne le ossa in una cappella che avea fabbricata nell'orto della suddetta casa paterna; ma i monaci nol consentirono.

Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell' umil sepolcro, visitato però, ed onorato da molti poeti con latini e italiani componimenti. Agostino Mosti gentiluomo ferrarese, che da giovane si applicò sotto l'Ariosto a' poetici studii, si determinò di erigergli a sue spese un più decoroso sepolcro; e glielo eresse in fatti nel 1572 nella nuova chiesa de' monaci sopradetti, e nella cappella alla destra dell' altar maggiore; tutto di marmi finissimi, (come disse il Garofalo) e adornato di figure e d'altri abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua d'esso Ariosto dal bellico in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani non senza molte lagrime le ossa di lui, il giorno sesto di giugno di quell'anno, con uffizio solenne (seguì a dire il Garofalo) cantato da' monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti. Di sepolcro fatto costruire all'Ariosto dal cardinale Ippolito d'Este, il iuniore, che morì sei mesi prima che Mosti gli fabbricasse il suo, fece memoria in tre epigrammi Gabriello Modico, che sono stampati fra l'altre sue poesie in fine del suo *Virgilius a calumniis vindicatus*. Forse quel principe l'ebbe in animo, ma non l'eseguir. Tanto bastò al poeta perchè il dicesse fatto, affidato sul poco che passa per tali personaggi tra 'l dire, e 'l fare. Ma nel 1612 un nuovo sepolcro assai più magnifico del pri-

mo e per la qualità de' marmi, e per la ben intesa architettura, nell'altra cappella a sinistra dell'altare sopradetto gli fu innalzato da Lodovico suo pronipote; e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove sino al presente si conservano. Si veda il *Borsetti Hist. Gymn. Ferr. par. 1. L. 3.*

Troppo resterebbe da dire, se d'altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi scrittori della vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe e lo praticò. Da' suoi poemi, e specialmente dalle sue satire, abbiamo una chiara e sincera esposizione delle doti dell'animo suo, assai conformi alla più onesta e regolata morale: e dirò coraggiosamente, che se visse a' nostri giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare; e tra gli uomini che diciamo ben costumati, farebbe una gran figura. Gabriele suo fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui. Gli scrittori sopracitati ne lodano l'affabilità nel conversare, la schiettezza e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi signori il richiedeva, la modestia e rispetto verso di tutti, la giustizia la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d'una onesta ricchezza, per abborrente le dignità che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie; per amico della sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande e de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono e sagace, fatto tale dalla corte, e dalla diversità degli uomini che avea prati-

cati; arguto, svegliato e pronto ne' sollazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi e riposate parole; nemico dell'oziosità delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni; a mantissimo poi della sua patria, fedelissimo a' suoi principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi: ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarria, o per dar bellezza e risalto alle sue poetiche fantasie; l'universal genio e libertà del suo secolo portava così: il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. È proprio, dirò così, un peccato, che le sue poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell'onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di no; come non è di scandalo a certi Indiani la nudità che lo sarebbe agli Europei.

Ma in proposito de' suoi amori, quanto è incerto quel che ne scrisse il Fornari, vanamente perdendosi nel cercare i nomi delle donne amate dall'Ariosto il quale in questo affare fu sempre cauto e segreto; tanto è sicuro che due figliuoli si procacciò, Virginio e Giovambattista: l'uno fu canonico della cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato e provveduto; l'altro, capitano della milizia del duca. Se da legittima moglie, ma occulta; (se pur l'ebbe mai, come fu opinione di molti, che l'avesse) o in altro modo non lecito gli acquistasse, non saprei determinarmi, se dall'ar-

chivio che fu della casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli eredi di quella, non mi fosse stato comunicato l'istrumento autentico di legittimazione fatta dal cardinal Lorenzo Campeggi li 4 aprile 1530, e rogata per Camillo Morandi notaio bolognese, di Virginio Ariosti (in età allora di ventuno anno) nato, come ivi più volte si ripete, di Lodovico soluto, e di Orsolina anch'essa soluta, della quale si dice tacersi il cognome, la qualità e la condizione *honestatis causa*. Di Giovambattista non vi è fatta parola, nè so alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO.

L Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

2
Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3
Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'incrostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

4
Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

Orlando Furioso VOL. I.

Orlando, che gran tempo innamorato
 Fu de la bella Angelica, e per lei
 In India, in Media, in Tartaria lasciato
 Avea infiniti et immortal trofei,
 In Ponente con essa era tornato,
 Dove sotto i gran monti Pirenei
 Con la gente di Francia e di Lamagna
 Re Carlo era attendato alla campagna,

Per far al Re Marsilio e al Re Agramante
 Battersi ancor del folle ardir la guancia,
 D'aver condotto, l'un, d'Africa quante
 Genti erano atte a portar spada e lancia;
 L'altro, d'aver spinta la Spagna inante
 A destruzion del bel regno di Francia.
 E così Orlando arrivò quivi a punto:
 Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

Che vi fu tolta la sua donna poi:
 Ecco il giudicio uman come spesso erra!
 Quello che dagli Esperii ai liti Eoi
 Avea difesa con sì lunga guerra,
 Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
 Senza spada adoprare, ne la sua terra.
 Il savio Imperator, ch'estinguer volse
 Un grave incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi di inanzi era una gara
 Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
 Che ambi avean per la bellezza rara
 D'amoroso disio l'animo caldo.
 Carlo, che non avea tal lite cara,
 Chè gli rendea l'aiuto lor men saldo,
 Questa donzella, che la causa n'era,
 Tolse, e diè in mano al Duca di Bavera;

La premio promettendola a quel d'essi,
 Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
 Degli Infideli più copia uccidessi,
 E di sua man prestassi opra più grata.
 Contrari ai voti poi furo i successi;
 Ch' in fuga andò la gente battezzata,
 E con molti altri fu 'l Duca prigioniero,
 E restò abbandonato il padiglione.

10

Dove, poi che rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Inanzi al caso gra salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla Cristiana fede:
Entrò in un bosco, e ne la stretta via
Rincontrò un cavallier ch'a piè venia.

11

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai si presta
Non volse piede inanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venia, s' accorse.

12

Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano,
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all'amorose reti il tenca involto.

13

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di se tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giù ne l'alta selva fiera
Tanto giro, che venne a una riviera.

14

Su la riviera Ferrau trovossè
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermossè;
Perchè, de l'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto auco riavere.

Quanto potea più forte, ~~ne~~ veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più di che non n' udi novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei due cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldò:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma 'l paragon dell' arme conosciuti.

Cominciâr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Che, quanto può menar de le calcagna,
Coi lo caccia al bosco e alla campagna.

Poi che s' affaticâr gran pezzo invano
I due guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch' al cavallier di Spagna fece motto,
Sì come quel c' ha nel cuor tanto fuoco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancorà offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t' abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Che, mentre noi tardian, se ne va via.

20

Quanto sia meglio, amandola tu ancora,
 Che tu le venga a traversar la strada,
 A ritenerla e farle far dimora,
 Prima che più lontana se ne vada!
 Come l'avremo in potestate, allora
 Di ch'esser de' si provi con la spada.
 Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
 Che possa riuscirci altro che danno.

21

Al pagan la proposta non dispiacque:
 Così fu differita la tenzone;
 E tal tregua tra lor subito nacque,
 Si l'odio e l'ira va in obliuione,
 Che 'l Pagano al partir da le fresche acque
 Non lasciò a piedi il buon figliuol d' Amone,
 Con preghi invita, et al fin toglie in groppa,
 E per l'orme d' Angelica galoppa.

22

Oh gran bontà de' cavallieri antiqui!
 Eran rivali, eran di fe diversi,
 E si sentian degli aspri colpi iniqui
 Per tutta la persona anco dolersi;
 E pur per selve oscure e calli obliqui
 Insieme van senza sospetto aversi.
 Da quattro sproni il destrier punto arriva
 Dove una strada in due si dipartiva.

23

E come quei che non sapean se l'una
 O l'altra via facesse la Donzella,
 (Però che senza differenzia alcuna
 Apparia in amendue l'orma novella)
 Si messero ad arbitrio di fortuna,
 Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
 Pel bosco Ferrau molto s'avvolse,
 E ritrovossi al fine onde si tolse.

24

Pur si ritrova ancor su la rivera,
 Là dove l'elmo gli cascò ne l'onde.
 Poi che la donna ritrovar non spera,
 Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
 In quella parte, onde caduto gli era,
 Discende ne l'estreme umide sponde:
 Ma quello era sì fitto ne la sabbia,
 Che molto avrà da far prima che l'abbia.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
 Di che avea fatto una pertica lunga,
 Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
 Nè loco lascia ove non batta e punga.
 Mentre con la maggior stizza del mondo
 Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
 Vede di mezzo il fiume un cavalliero
 Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
 Et avea un elmo ne la destra mano:
 Avea il medesimo elmo che cercato
 Da Ferrau fu lungamente in vano.
 A Ferrau parlò come adirato,
 E disse: Ah mancator di fe, Marrano!
 Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
 Che render già gran tempo mi dovevi?

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
 D'Angelica il fratel (che son quell'io)
 Dietro a l'altre arme tu mi promettesti
 Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
 Or se Fortuna (quel che non volesti
 Far tu) pone ad effetto il voler mio,
 Non ti turbar; e se turbar ti dei,
 Turbati, che di fe mancato sei.

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
 Trovane un altro, et abbil con più onore;
 Un tal ne porta Orlando paladino,
 Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
 L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
 Acquista un di quei dui col tuo valore;
 E questo, e'nai già di lasciarmi detto,
 Farai bene a lasciarmelo in effetto.

All' apparir che fece all'improvviso
 De l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
 E scolorosse al Saracino il viso;
 La voce, ch'era per uscir, fermosse.
 Udendo poi da l'Argalia, ch'ucciso
 Quivi avea già, (che l'Argalia nomosse)
 La rotta fede così improverarse,
 Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
 E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
 Restò senza risposta a bocca chiusa;
 Ma la vergogna il cor si gli traflisse,
 Che giurò per la vita di Lanfusa
 Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
 Se non quel buono che già in Aspramonte
 Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31

E servò meglio questo giuramento,
 Che non avea quell'altro fatto prima.
 Quindi si parte tanto mal contento,
 Che molti giorni poi si rode e lima.
 Sol di cercare è il Paladino intento
 Di qua di là, dove trovarlo stima.
 Altra ventura al buon Rinaldo accade,
 Che da costui tenea diverse strade.

32

Non molto va Rinaldo, che si vede
 Saltare inanzi il suo destrier feroce:
 Ferma, Baiardo mio, deli ferma il piede!
 Che l'esser senza te troppo mi nuoce.
 Per questo il destrier sordo a lui non riede.
 Anzi più se ne va sempre veloce.
 Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
 Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33

Fugge tra selve spaventose e scure,
 Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
 Il mover de le frondi e di verzure,
 Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
 Fatto le avea con subite paure
 Trovar di qua e di là strani viaggi;
 Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
 Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34

Qual pargoletta o damma o capriola
 Che tra le fronde del natio boschetto
 Alla madre veduta abbia la gola
 Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
 Di selva in selva dal crudel s'involò,
 E di paura trema e di sospetto:
 Ad ogni sterpo che passando tocca,
 Esser si crede all'empia fera in bocca.

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
 S' andò aggirando, e non sapeva dove:
 Trovossi al fin in un boschetto adorno,
 Che lievemente la fresca aura move.
 Dui chiari rivi mormorando intorno,
 Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
 E rendea ad ascoltar dolce concento,
 Rotto tra picciol sassi il correr leno.

Quivi parendo a lei d'esser sicura
 E lontana a Rinaldo mille miglia,
 Da la via stanca e da l'estiva arsura,
 Di riposare alquanto si consiglia.
 Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
 Andare il palafren senza la briglia;
 E quel va errando intorno alle chiare onde,
 Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
 Di spin fioriti e di vermiglie rose,
 Che de le liquide onde al specchio siede,
 Chiuso dal Sol fra l'alte quercie ombrose;
 Così voto nel mezzo, che concede
 Fresca stanza fra l'ombre più nascose:
 E la foglia coi rami in modo è mista,
 Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
 Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
 La bella donna in mezzo a quel si mette;
 Ivi si corca, et ivi s'addormenta.
 Ma non per lungo spazio così stette,
 Che un calpestio le par che venir senta.
 Cheta si lieva, e appresso alla riviera
 Vede ch'armato un cavallier giunt'era.

Se gli è amico o nemico non comprende:
 Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
 E di quella avventura il fine attende,
 Nè pur d'un sol sospir l'aria percute.
 Il cavalliero in riva al fiume scende
 Sopra l'un braccio a riposar le gote;
 Et in un gran pensier tanto penetra,
 Che par cangiato in insensibil pietra.

40

Pensoso più d'un' ora a capo basso
 Stette, Signore, il cavallicr dolente;
 Poi cominciò con suono afflittò e lasso
 A lamentarsi sì soavemente,
 Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
 Una tigre crudel fatta clemente:
 Suspirando piangea, tal ch' un ruscello
 Parean le guancie, e 'l petto un Mongibello.

41

Pensier (dicea) che 'l cor m'aggiacci ed ardi,
 E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
 Che debbo far? poi ch'io son giunto tardi,
 E ch' altri a corre il frutto è andato prima.
 A pena avuto io n' ho parole e sguardi,
 Et altri n' ha tutta la spoglia opima.
 Se non ne tocca a me frutto ne fiore,
 Perché affligger per lei mi vo' più il core?

42

La verginella è simile alla rosa
 Ch' in bel giardin su la nativa spina
 Mentre sola e sicura si riposa,
 Nè gregge nè pastor se le avvicina:
 L'aura soave e l'alba rugiadosa,
 L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
 Gioveni vaghi e donne inamorate
 Amano averne e sení e tempie ornate.

43

Ma non sì tosto dal materno stelo
 Rimossa viene; e dal suo ceppo verde,
 Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
 Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
 La vergine che 'l fior, di che più zelo
 Che de' begli occhi e de la vita aver de',
 Lascia altrui corve, il pregio ch'avea inanti,
 Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
 A cui di se fece sì larga copia.
 Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
 Trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
 Dunque esser può che non mi sia più grata?
 Dunque io posso lasciar mia vita propia?
 Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
 Ch'io viva più, s'amar non debbo lei!

45

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
 Che versa sopra il rio lacrime tante,
 Io dirò ch'egli è il Re di Circassia,
 Quel d'amor travagliato Sacripante:
 Io dirò ancor, che di sua pena ria
 Sia prima e sola causa esser amante,
 E pur un degli amanti di costei:
 E ben riconosciuto fu da lei.

46

Aprresso ove il Sol cade, per suo amore
 Venuto era dal capo d'Oriente;
 Che seppe in India con suo gran dolore,
 Com'ella Orlando seguì in Ponente:
 Poi seppe in Francia che l'Imperatore
 Sequestrata l'avea da l'altra gente;
 E promessa in mercede a chi di loro
 Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro,

47

Stato era in campo, avea veduta quella,
 Quella rotta che dianzi ebbe Re Carlo.
 Cercò vestigio d'Angelica bella,
 Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
 Questa è dunque la trista e ria novella
 Che d'amorosa doglia fa penarlo,
 Affligger, lamentare, e dir parole
 Che di pietà potrian fermare il Sole.

48

Ment'è costui così s'affligge e duole,
 E fa degli occhi suoi tepida fonte,
 E dice queste e molte altre parole,
 Che non mi par bisogno esser racconto;
 L'avventurosa sua fortuna vuole
 Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
 E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
 Ch'in mille anni o mai più non è raggiunto.

49

Con molta attenzion la bella Donna
 Al pianto, alle parole, al modo attende
 Di colui ch'in amarla non assonna;
 Nè questo è il primo di ch'ella l'intende:
 Ma dura e fredda più d'una colonna,
 Ad averne pietà non però scende;
 Come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,
 E non le par ch'alcun sia di lei degno.

50

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi ne l'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto inante
S'avea quel Re fedel sopra ogni amante.

51

Ma non però disegna de l'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir, chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer ch'ogni amator più brama:
Ma alcuna fizione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch'al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

52

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di se bella et improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citea si mostra;
E dice all'apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinione.

53

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto,
Poi che senza esso udi tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide inante.

54

Pieno di dolce e d'amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Dìva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente
 Dal giorno che mandato fu da lei
 A domandar soccorso in Oriente
 Al Re de' Sericani Nabatei;
 E come Orlando la guardò sovente
 Da morte, da disnor, da casi rei;
 E che 'l fior virginal così avea salvo,
 Come se lo portò del materno alvo.

56

Forse era ver, ma non però credibile
 A chi del senso suo fosse signore;
 Ma parve facilmente a lui possibile,
 Ch' era perduto in via più grave errore.
 Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile,
 E l' invisibil fa veder Amore.
 Questo creduto fu; che 'l miser suole
 Dar facile credenza a quel che vuole.

57

Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
 Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
 Il danno se ne avrà; che da qui inante
 Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
 (Tra se tacito parla Sacripante)
 Ma io per imitarlo già non sono,
 Che lasci tantò ben che m' è concesso,
 E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

58

Corrò la fresca e matutina rosa
 Che, tardando, stagion perder potria.
 So ben ch' a donna non si può far cosa
 Che più soave e più piacevol sia,
 Ancor che se ne mostri disdegnosa,
 E talor mesta e flebil se ne stia:
 Non starò per repulsa o finto sdegno,
 Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

59

Così dice egli; e mentre s' apparecchia
 Al dolce assalto, un gràn rumor che suona
 Dal vicin bosco, - gl' intruona l' orecchia
 Sì, che mal grado l' impresa abbandona,
 E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia
 Di portar sempre armata la persona.
 Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
 Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60

Ecco pel bosco un cavallier venire,
Il cui semblante è d'uom gagliardo e fiero:
Candido come nieve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l'arcione.
Quel che di lui non stimò già, che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minaccie a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

62

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso a l'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

63

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì li sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Adosso al suo signor con tutto il peso.

64

L'incognito campion che restòritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinovar la guerra;
Ma dove per la selva è il camin dritto,
Correndo a tutta briglia si diserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

Qual istordito e stupido aratore,
 Poi ch'è passato il fulmine, si lieva.
 Di là dove l'altissimo fragore
 Presso alli morti buoi steso l'aveva;
 Che mira senza fronde e senza onore
 Il pin che di lontan veder soleva:
 Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
 Angelica presente al duro caso.

66

Sospira e geme, non perchè l'annoi
 Che piede o braccio s'abbia rotto o mosso,
 Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
 Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
 E più, ch'oltra il cader, sua Donna poi
 Fu che gli tolse il gran peso d'adesso.
 Muto restava, mi cred'io, se quella
 Non gli rendea la voce e la favella.

67

Deh (disse ella) Signor, non vi rincresca
 Che del cader non è la colpa vostra,
 Ma del cavallo, a cui riposo et esca
 Meglio si convenia, che nuova giostra.
 Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
 Che d'esser stato il perditor dimostra:
 Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
 Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68

Mentre costei conforta il Saracino,
 Ecco col corno e con la tasca al fianco,
 Galoppando venir sopra un ronzino
 Un messaggier che pareva afflitto e stanco;
 Che come a Sacripante fu vicino,
 Gli domandò se con lo scudo bianco,
 E con un bianco pennoncello in testa
 Vide un guerrier passar per la foresta.

69

Rispose Sacripante: Come vedi,
 M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
 E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
 Fa che per nome io lo conosca ancora.
 Et egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
 Io ti satisfarò senza dimora:
 Tu dei saper che ti levò di sella
 L'alto valor d'una gentil donzella.

70.

Ella è gagliarda, et è più bella molto;
 Né il suo famoso nome anco t'ascondo:
 Fu Bradamante quella che t'ha tolto.
 Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
 Poi ch' ebbe così detto, a freno sciolto
 Il Saracin lasciò poco giocondo,
 Che non sa che si dica o che si faccia,
 Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
 Ebbe pensato in vano, e finalmente
 Si trovò da una femina abbattuto,
 Che pensandovi più, più dolor sente;
 Montò l'altro destrier, tacito e muto:
 E senza far parola, chetamente
 Tolse Angelica in groppa, e differilla
 A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72

Non furo iti duo miglia, che sonare
 Odon la selva che li cinge intorno,
 Con tal rumor e strépito, che pare
 Che tremi la foresta d'ogn' intorno;
 E poco dopo un gran destrier n'appare
 D'oro guernito, e riccamente adorno,
 Che salta macchie e rivi, et a fracasso
 Arbori mena e ciò che vieta il passo.

73

Se l'intricati rami e l'aer fosco
 (Disse la Donna) agli occhi non contende,
 Baiardo è quel destrier ch' in mezzo il bosco
 Con tal rumor la chiusa via si fende.
 Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:
 Deh come ben nostro bisogno intendel
 Ch' un sol ronzin per dui saria mai atto;
 E ne vien egli a satisfarci ratto.

74

Smonta il Circasso, et al destrier s'accosta;
 E si pensava dar di mano al freno.
 Colle groppe il destrier gli fa risposta;
 Che fu presto al girar come un baleno;
 Ma non arriva dove i calci apposta:
 Misero il cavallier se giungea a pieno!
 Che ne calci tal possa avea il cavallo,
 Ch' avria spezzato un monte di metallo.

Indi va mansueto alla Donzella
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia qui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d' ella
Ch' in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
In tanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira;
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più che sua vita l' ama egli e desira;
L' odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch' essò odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D' amoroso disio l' una empie il core;
Chi bee de l' altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge:
Angelica de l' altra, e l' odia e fugge.

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l' amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s' oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con voi?
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui.
Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo,
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l' angelica faccia
Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che segui tra questi dui superbi,
Vo' che per l' altro Canto si riserbi,



CANTO SECONDO

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch' in 'dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m' ha in odio vuoi ch' adori et ami.

2
Fai ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le pareo bello e l' amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio; e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.

3
Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4
Tu te ne menti che ladrone io sia
(Rispose il Saracin non meno altiero):
Chi dicesse à te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La nuova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno de la donna e del destriero;
Bene ha, quanto a lei, teo io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5

Come soglion talor dui can mordenti,
 O per invidia o per altro odio mossi,
 Avvicinarsi digrignando i denti,
 Con occhi bieci e più che braccia rossi;
 Iudi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
 Con aspri ringhi e rabuffati dossi:
 Così alle spade e dai gridi e da l'onte
 Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
 Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
 Nè ve n'ha però alcun; che così vale
 Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
 Che 'l destrier per istinto naturale
 Non volea far al suo Signor oltraggio:
 Nè con man nè con spron potea il Circasso
 Farlo a volontà sua mover mai passo.

7

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
 E se tener lo vuole, o corre o trotta:
 Poi sotto il petto si caccia la testa,
 Ginoca di schiene e mena calci in frotta.
 Vedendo il Saracin ch'a domar questa
 Bestia superba era mal tempo allotta,
 Ferma le man sul primo arcione e s'alza,
 E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
 Da l'ostinata furia di Baiardo,
 Si vide cominciar ben degno assalto
 D'un par di cavallier tanto gagliardo.
 Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto:
 Il martel di Vulcano era più tardo
 Ne la spelunca affumicata, dove
 Battea all'incude i folgori di Giove.

9

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
 Colpi veder che mastri son del giuoco:
 Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
 Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
 Ora crescer inanzi, ora ritrarsi;
 Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
 Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
 L'altro aver posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada adosso
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglia Fushberta, ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di giaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Ne le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e ne la selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto a dietro volta;
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E pareva, più ch'alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
De la Donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

La Donna al Fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

15

Trassene un libro, e mostrò grande effetto,
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.
Quel se ne va, da la scrittura astretto,
Dove i dui cavallieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra quali entrò con grande audacia in mezzo.

16

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merito avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella.

16

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18

Veduto avreste i cavallier turbarsi
A quell' annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

19

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavallier, ch' a piè nel bosco lassa,
Pur dice a Dio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio che vi paia strano,
 Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
 Che già più giorni ha seguitato in vano,
 Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
 Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
 Non per vizio seguirsi tante miglia,
 Mà per guidar dove la donna giva,
 Il suo signor, da chi bramar l' udiya.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
 La vide et appostolla il buon destriero
 Che si trovava aver voto l' arcione,
 Però che n' era sceso il cavalliero
 Per combatter di par con un Barone,
 Che men di lui non era in arme fiero;
 Poi ne seguì l' orme di lontano,
 Bramoso porla al suo signore in mano.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
 Per la gran selva inanzi se gli messe;
 Nè lo volea lasciar montare in sella,
 Perchè ad altro camin non lo volgesse.
 Per lui trovò Rinaldo la Donzella
 Una e due volte, e mai non gli successe;
 Che fu da Ferrad prima impedito,
 Poi dal Cireasso, come avete udito.

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
 De la Donzella li falsi vestigi,
 Credette Baiardo anco, e stette saldo
 E mansueto ai soliti servigi.
 Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
 A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
 E vola tanto col disio, che lento,
 Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

La notte a pena di seguir rimane
 Per affrontarsi col signor d' Anglante:
 Tanto ha creduto alle parole vane
 Del messaggier del canto Negromante.
 Non cessa cavalcar sera e dimane,
 Cae si vede apparir la terra avante,
 Dove Re Carlo, rotto e mal condotto,
 Con le reliquiesue s' era ridotto:

25

E perchè dal Re d'Africa battaglia
Et assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un novo campo farne.

26

Che vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l' andata il Paladin si lagna:
Non ch' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

27

Rinaldo mai di ciò non fece mena
Volentier cosa; poi ch'è fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Et a Galesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

28

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar pareva.
Il vento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

29

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta
E ritornar ne li medesimi porti,
Dove in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien (dice il vento) ch'io comporti
Tanta licenzia che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van, che dove egli li caccia.

Or a poppa, or all'orza hann' il crudele
 Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
 Essi di qua di là con umil vele
 Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
 Ma perchè varie fila a varie tele
 Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
 Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
 E torno a dir di Bradamente sua.

Io parlo di quella inclita Donzella,
 Per cui Re Sacripante in terra giacque,
 Che di questo Signor degna sorella,
 Del Duca Amone e di Beatrice nacque.
 La gran possanza e il molto ardir di quella
 Non meno a Carlo e tutta Francia piacque,
 (Che più d' un paragon ne vide saldo)
 Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

La donna amata fu da un cavalliero
 Che d'Africa passò col Re Agramante,
 Che partori del seme di Ruggiero
 La disperata figlia d'Agolante:
 E costei, che ne d'orso nè di fiero
 Leone uscì, non sdegnò tal amante;
 Ben che concesso, fuor che vedersi una
 Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

Quindi cercando Bradamante già
 L'amante suo ch'avea nome dal padre,
 Così sicura senza compagnia,
 Come avesse in sua guardia mille squadre:
 E fatto ch'ebbe il Re di Circassia
 Battere il volto de l'antiqua madre,
 Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
 Tanto che giunse ad una bella fonte.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
 D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
 Ch' i viandanti col mormorio grato
 A ber invita e a far seco soggiorno:
 Un culto monticel dal manco lato
 Le difende il calor del mezzo giorno.
 Quivi, come i begli occhi prima torse,
 D'un cavallier la giovane s'accorse;

35

D' un cavallier ch' all' ombra d' un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo:
Et avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36

Questo disir, ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavallier del suo dolore
La ragion domandar da la donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò suore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

38

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una de l' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in uno atimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto de l' assalto,
Che de la donna io senti' 'l grido in alto.

39

Così il rapace nibio furar suole
Il misero pulcin preso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' un' erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Ne l' aspre vie de' faticosi sassi.

Ma, come quel che men curato avrei
 Vedermi trar di mezzo il petto il core,
 Lasciai lor via seguir quegli altri miei
 Senza mia guida e senza alcun rettore:
 Per li scoscesi poggi e manco rei
 Presi la via che nù mostrava Amore,
 E dove mi parca che quel rapace
 Portassi il mio conforto e la mia pace.

Sei giorni me n'andai matina e sera
 Per balze e per pendici orride e strane,
 Dove non via, dove sentier non era,
 Dove nè segno di vestigie umane:
 Poi giunse in una valle inculta e siera,
 Di ripe cinta e spaventose tane,
 Che nel mezzo s' un sasso avea un castello
 Forte e ben posto, a maraviglia bello.

Da lungi par che come fiamma lustri,
 Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
 Come più m' avvicino ai muri illustri,
 L'opra più bella e più mirabil parmi.
 E seppi poi, come i demoni industri,
 Da suffumigi tratti e sacri carmi,
 Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,
 Temprato all'onda et alto Stigio foco.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
 Che non vi può nè ruggine nè macchia.
 Tutto il paese giorno e notte scorre,
 E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
 Cosa non ha ripar che voglia torre:
 Sol dietro in van se li bestemia e gracchia.
 Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
 Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

Ah lasso! che poss'io più che mirare
 La rocca lungi, ove il mio ben in'è chiuso?
 Come la volpe, che 'l figlio gridare
 Nel nido oda de l'aquila di giuso,
 S'aggira intorno, e non sa che si fare,
 Poi che l'ali non ha da gir là suso.
 Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
 Che non vi può salir chi non è augello.

45

Mentre io tardava quivi, ecco venire
 Duo cavallier ch'avean per guida un Nano,
 Che la speranza aggiunsero al desir;
 Ma ben fu la speranza e il desir vano.
 Ambi erano guerrier di sommo ardire;
 Era Gradasso l'un, Re Sericano;
 Era l'altro Ruggier, giovene forte,
 Pregiato assai ne l'Africana corte.

46

Vengon (mi disse il Nano) per far pruova
 Di lor virtù col sir di quel castello,
 Che per via strana, inusitata e nuova
 Cavalca armato il quadrupede augello.
 Deh, Signor (dissi io lor), pietà vi muova
 Del duro caso mio spietato e fello!
 Quando (come ho speranza) voi vinciate,
 Vi prego la mia donna mi rendiate.

47

E come mi fu tolta, lor narrai,
 Con lagrime affermando il dolor mio.
 Quei (lor mercè) mi proferiro assai,
 E giù calaro il poggio alpestre e rio.
 Di lontan la battaglia io riguardai,
 Pregando per la lor vittoria Dio.
 Era sotto il castel tanto di piano,
 Quanto in due volte si può trar con mano.

48

Poi che fur giunti a piè de l'alta rocca,
 L'uno e l'altro volea combatter prima:
 Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
 O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
 Quel Serican si pone il corno a bocca:
 Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
 Ecco apparire il cavalliero armato
 Fuor de la porta, e sul cavallo alato.

49

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
 Come suol far la peregrina grue
 Che corre prima, e poi vediamo alzar se
 Alla terra vicina un braccio o due;
 E quando tutte sono all'aria sparse,
 Velocissime mostra l'ale sue.
 Si ad alto il Negromante batte l'ale,
 Ch' a tanta altezza a pona aquila sale.

Quando gli parve poi, volse il destriero
 Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
 Come casca dal ciel falcon maniero
 Che levar veggia l'anitra o il colombo.
 Con la lancia arrestata il cavalliero
 L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
 Gradasso appena del calar s'avvede,
 Che se lo sente addosso e che lo fiede.

Sopra Gradasso il Mago l'asta rompe;
 Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
 Per questo il volator non interrompe
 Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
 Il grave scontro fa chinare le groppe
 Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
 Gradasso avea una Alfana la più bella
 E la miglior che mai portasse sella.

Sin alle stelle il volator trascorse;
 Indi girossi e tornò in fretta al basso,
 E percosse Ruggier che non s'accorse,
 Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
 Ruggier del grave colpo si distorse,
 E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
 E quando si voltò per lui ferire,
 Da se lontano il vide al ciel salire.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
 Ne la fronte, nel petto e ne la schiena;
 E le botte di quei lascia ognor vote,
 Perché è sì presto, che si vede a pena.
 Girando va con spaziose rote;
 E quando all'uno accenna, all'altro mena:
 All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
 Che non ponno veder donde gli assaglia.

Fra duo guerrieri in terra et uno in cielo
 La battaglia durò sin a quella ora
 Che spiegando pel mondo oscuro velo,
 Tutte le belle cose discolora.
 Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
 Io 'l vidi, i' 'l so; nè m'assicuro ancora
 Di dirlo altrui; che questa maraviglia
 Al falso più ch'al ver si rassimiglia.

55

D' un bel drappo di seta avea coperto
 Lo scudo in braccio il cavallier celeste.
 Come avesse, non so, tanto sofferto
 Di tenerlo nascosto in quella veste;
 Ch' inmantinente che lo mostra aperto,
 Forza è ch' il mira, abbarbagliato reste,
 E cada come corpo morto cade,
 E venga al Negromante in potestade.

56

Splende lo scudo a guisa di piropo,
 E luce altra non è tanto lucente.
 Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
 Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
 Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
 Gran spazio mi riebbi finalmente;
 Nè più i guerrier nè più vidi quel Nano,
 Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

57

Pensai per questo che l' incantatore
 Avesse amendui colti a un tratto insieme,
 E tolto per virtù de lo splendore
 La libertade a loro; e a me la speme.
 Così a quel loco, che ehindea il mio core,
 Dissi, partendo, le parole estreme.
 Or giudicate s' altra pena ria,
 Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58

Ritornò il cavallier nel primo duolo,
 Fatta che n' ebbe la cagion palese.
 Questo era il conte Pinabel, figliuolo
 D' Anselmo d' Altaripa, Maganzese;
 Che tra sua gente scelerata, so' o
 Leale esser non volse né corte o,
 Ma ne li vizii abominandi e brutti
 Non pur gli altri adegno, ma passò tutti.

59

La bella Donna con diverso aspetto
 Stette ascoltando il Maganzese cheta;
 Che come prima di Ruggier fu detto,
 Nel viso si mostrò più che mai lieta:
 Ma quando senti poi, ch' era in distretto,
 Turbossi tutta d' amorosa pietà;
 Nè per una o due volte contentosse
 Che ritornato a replicar le fosse.

E poi ch' alfin le parve esserne chiara,
 Gli disse: Cavallier, datti riposo;
 Che ben può la mia giunta esserti cara,
 Parerti questo giorno avventuroso.
 Andiam pur tosto a quella stanza avara
 Che si ricco tesor ci tiene ascoso;
 Nè spesa sarà in van questa fatica,
 Se Fortuna non m'è troppo nemica.

Rispose il cavallier: Tu vuoi ch'io passi
 Di nuovo i monti, e mostriti la via?
 A me molto non è perdere i passi,
 Perduta avendo ogni altra cosa mia;
 Ma tu per balze e ruinosi sassi
 Cerchi entrare in pregione: e così sia.
 Non hai di che dolerti di me poi
 Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

Così dice egli; e torna al suo destriero,
 E di quella animosa si fa guida,
 Che si mette a periglio per Ruggiero,
 Che la pigli quel Mago o che la ancida.
 In questo ecco alle spalle il messaggiero,
 Ch'aspetta aspetta, a tutta voce grida,
 Il messaggier da chi il Circasso intese
 Che costei fu ch'all'erba lo distese.

A Bradamante il messaggier novella
 Di Mompolier e di Narbona porta,
 Ch'alzato li stendardi di Castella
 Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
 E che Marsiglia, non v'essendo quella
 Che la dovea guardar, mal si conforta,
 E consiglio e soccorso le domanda
 Per questo messo, e se le raccomanda.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
 Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
 Avea l'Imperator dato alla figlia
 Del Duca Amon, in ch'avea speme e fede;
 Però che 'l suo valor con meraviglia
 Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
 Or, com'io dico, a domandar aiuto
 Quel messo da Marsilia era venuto.

65

Tra sì e no la Giovane sospesa,
 Di voler ritornar dubita un poco:
 Quinci l'onore e il debito le pesa,
 Quindi l'incalza l'ameroso foco.
 Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
 E trar Ruggier de l'incantato loco;
 E quando sua virtù non possa tanto,
 Almen restargli prigioniera accanto.

66

E fece iscusar tal, che quel messaggio
 Parve contento rimanere e cheto.
 Indi girò la briglia al suo viaggio,
 Con Pinabel che non ne parve lieto;
 Che seppe esser costei di quel lignaggio
 Che tanto ha in odio in publico e in secreto:
 E già s'avvisa le future angosce,
 Se lui per Maganzese ella conosce.

67

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
 Era odio antico e inimicizia intensa;
 E più volte s'avean rotta la fronte,
 E sparso di lor sangue copia immensa:
 E però nel suo cor l'iniquo Conte
 Tradir l'ineauta Giovane si pensa,
 O, come prima commodo gli accada,
 Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68

E tanto gli occupò la fantasia
 Il nativo odio, il dubbio e la paura,
 Ch'invadatamente uscì di via,
 E ritrovossi in una selva oscura,
 Che nel mezzo avea un monte che finia
 La nuda cima in una pietra dura:
 E la figlia del Duca di Dordona
 Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

69

Come si vide il Maganzese al bosco,
 Pensò torsi la Donna da le spalle;
 Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
 Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
 Oltre quel monte (s'io lo riconosco)
 Siede un ricco castel giù ne la valle.
 Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
 Certificar cogli occhi me ne voglio.

70

Così dicendo, alla cima superna
 Del solitario monte il destrier caccia,
 Mirando pur s'alcuna via discerna,
 Come lei possa tor da la sua traccia.
 Ecco nel sasso trova una caverna,
 Che sì profonda più di trenta braccia.
 Tagliato a picchi et a searpelli il sasso
 Scende giù al dritto, et ha una porta al basso.

71

Nel fondo avea una porta ampla e capace,
 Ch' in maggior stanza largo adito dava;
 E fuor n'uscìa splendor, come di face
 Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
 Mentre quivi il fellon sospeso tace,
 La Donna, che da lungi il seguitava
 (Perchè perderne l'orme si temea)
 Alla spelonca gli sopraggiungea.

72

Poi che si vide il traditore uscire
 Quel ch' avea prima disegnato, in vano,
 O da se torla o di farla morire,
 Nuovo argomento imaginossi e strano.
 Le si fe' incontra, e su la fe' salire
 Là dove il monte era forato e vano,
 E le disse ch' avea visto nel fondo
 Una donzella di viso giocondo,

73

Ch' a bei sembianti et alla ricca vesta
 Esser parca di non ignobil grado;
 Ma quanto più potea turbata e mesta,
 Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
 E per saper la condizion di questa,
 Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
 E che era uscito de l'interna grotta
 Un che dentro a furor l' avea ridotta.

74

Bradamante, che come era animosa,
 Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
 E d'aiutar la donna, disiosa,
 Si pensa come por colà giù il piede.
 Ecco d' un olmo alla cima frondosa
 Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
 E con la spada quel subito tronca,
 E lo declina giù ne la spelonca.

75

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi ne la tana manda,
Esu le braccia tutta si suspende.
Sorrìde Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

76

Non come volse Pinabello avvenne
De l'innocente Giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il rano saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto,
Come io vi seguirò ne l'altro Cantp.

CANTO TERZO

Chi mi darà la voce e le parole
 Convenienti a sì nobil suggetto?
 Chi l'ale al verso presterà, che vole
 Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
 Molto maggior di quel furor che suole,
 Ben or convien che mi riscaldi il petto;
 Che questa parte al mio Signor si debbe,
 Che canta gli avi, onde l'origine ebbe:

Di cui fra tutti li Signori illustri,
 Dal ciel sortiti a governar la terra,
 Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri
 Più gloriosa stirpe o in pace, o in guerra;
 Nè che sua nobiltade abbia più lustri
 Servata, e servirà (s' in me non erra
 Quel profetico lume che m'ispiri)
 Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

E volendone a pien dicer gli onori,
 Bisogna non la mia, ma quella cetra
 Con che tu dopo i Gigantei furori
 Rendesti grazia al Regnator de l'etra.
 S'instrumenti avrò mai da te migliori,
 Atti a sculpir in così degna pietra,
 In queste belle imagini disegno
 Porte ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

Levando in tanto queste prime rudi
 Scaglie n'andrò collo scarpello inetto:
 Forse ch'ancor con più solerti studi
 Poi ridurrò questo lavor perfetto.
 Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
 Potran, nè usberghi assicurare il petto:
 Parlo di Pinabello di Maganza,
 Che d'uccider la Donna ebbe speranza.

5

Il traditor pensò che la Donzella
Fosse ne l'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6

Lascian costui, che mentre all'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla Donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita,
Ch'avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch'alito dava
Ne la seconda assai più larga cava.

7

La stanza, quadra e spaziosa, pare.
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

8

Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio in tanto stride e crocea,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscì
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la Donzella salutò per nome.

9

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto inante.
Il profetico spirito di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata acciò ch'io ti riveli
Quel o'han di te già statuito i cieli.

Questa è l'antiqua e memorabil grotta
 Ch'edificò Merline, il savio Mago
 Che forse ricordare odi talotta,
 Dove ingannollo la Donna del lago.
 Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
 Giace la carne sua, dovè egli vago
 Di sodisfare a lei che gli'l suase,
 Vivo corcossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirito alberga,
 Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba
 Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
 Secundo che sarà corvo, o colomba.
 Vive la voce; e come chiara emerge,
 Udir potrai da la marinorea tomba;
 Che le passate e le future cose,
 A chi gli domandò, sempre rispose.

Più giorni son ch' in questo cimiterio
 Venni di remotissimo paese,
 Perchè circa il mio studio alto misterio
 Mi facesse Merlin meglio palese:
 E perchè ebbi vederti desiderio,
 Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
 Che Merlin, che l' ver sempre mi prediasse,
 Termine al venir tuo questo dì fissasse.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
 Tacita e fissa al ragionar di questa;
 Et ha sì pieno il cor di maraviglia,
 Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta:
 E con rimesse e vergognose ciglia
 (Come quella che tutta era modesta)
 Rispose: Di che merito son io,
 Ch'antiveggian profeti il venir mio?

E lieta de l'insolita avventura,
 Dietro alla Maga subito fu mossa,
 Che la condusse a quella sepoltura
 Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
 Era quella arca d'una pietra dura,
 Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
 Tal ch'alla stanza, ben che di Sol priva,
 Dava splendore il lume che n'usciva.

15

O che natura sia d'alcuni marini
Che muovin l'ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carini
E segni impressi all'osservate stelle
(Come più questo verisimil parmi);
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16

A pena ha Bradamante da la soglia
Levato il piè ne la secreta cella,
Che 'l vivo spinto da la morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca l'ortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima Donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17

L'antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio ch'abbi il Sol mai visto
Tra l'Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Ne la progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duci e Imperatori.

18

I Capitani e i Cavallier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
De l'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

19

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segue animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino avendo coal detto,
 Et agio all'opre de la Maga diede,
 Ch' a Bradamante dimostrar l'aspetto
 Si preparava di ciascun suo erede.
 Avea di spirti un gran numero eletto,
 Non so se da l'Inferno o da qual sede,
 E tutti quelli in un luogo raccolti
 Sotto abiti diversi e varii volti.

Poi la Donzella a se richiama in chiesa,
 Là dove prima avea tirato un cerchio
 Che la potea capir tutta distesa,
 Et avea un palmo ancora di superchio.
 E perchè da li spirti non sia offesa,
 Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
 E le dice che taccia e stia a mirarla:
 Poi scioglie il libro, e coi demóni parla.

Eccovi fuor de la prima spelonca,
 Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
 Ma come vuole entrar, la via l'è tronca,
 Come lo cinga intorno muro e fossa.
 In quella stanza, ove la bella conca
 In se chiudea del gran Profeta l'ossa,
 Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
 Fatto d'intorno lor debite volte.

Se i nomi e i gesti di ciascun vo'ditti
 (Dicca l'incantatrice a Bradamante)
 Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
 Prima che nati sien, ci sono avante,
 Non so veder quando abbia da espedirti;
 Che non basta una notte a cose tante:
 Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
 Secondo il tempo, e che sarà oportuno.

Vedi quel primò, che ti rassimiglia
 Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
 Capo in Italia fia di tua famiglia,
 Del seme di Ruggiero in te concetto.
 Veder del sangue di Pontier vermiglia
 Per mano di costui la terra, aspetto,
 E vendicato il tralignento e il torto
 Contra quei che gli avranno il padre morto.

25

Per opra di costui sarà deserto
 Il Re de' Longobardi Desiderio:
 D' Este e di Calaan per questo merto
 Il bel domino avrà dal sommo Imperio.
 Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
 Onor de l' arme e del paese Esperio:
 Per costui contra Barbari difesa
 Più d' una volta fia la santa Chiesa.

26

Vedi qui Alberto, invitto capitano,
 Ch' ornerà di trofei tanti delubri:
 Ugo il figlio è con lui, che di Milano
 Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
 Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano
 Dopo il fratello il regno degl' Insubri.
 Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
 Torrà d' Italia Berengario e il figlio;

27

E sarà degno, a cui Cesare Otone
 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
 Vedi un altro Ugo: oh bella successione
 Che dal patrio valor non si dislunga!
 Costui sarà, che per giusta cagione
 Ai superbi Roman l' orgoglio cmunga,
 Che l' terzo Otone e il Pontefice tolga
 De le man loro, e l' grave assedio sciolga.

28

Vedi Folco, che par ch' al suo germano,
 Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato;
 E vada a possedere indi lontano
 In mezzo agli Alamanni un gran Ducato;
 E dia alla casa di Sansogna mano,
 Che caduta sarà tutta da un lato;
 E per la linea de la madre, erede,
 Con la progenie sua la terrà in piede.

29

Questo ch' or a nui viene, è il secondo Azzo,
 Di cortesia più che di guerre amico,
 Tra dui figli, Bertoldo et Albertazzo.
 Vinto da l' un sarà il secondo Enrico;
 E del sangue Tedesco orribil guazzo
 Parma vedrà per tutto il campo aprico:
 De l' altro la Contessa gloriosa,
 Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

Virtù il farà di tal connubio degno;
 Ch' a quella età non poca laude estimo
 Quasi di mezza Italia in dote il regno,
 E la nipote aver d' Enrico primo.
 Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
 Rinaldo tuo, ch' avrà l' onor opimo
 D' aver la Chiesa de le man riscossa
 De l' empio Federico Barbarossa.

Ecco un altro Azzo, et è quel che Verona
 Avrà in poter col suo bel tenitorio;
 E sarà detto Marchese d' Ancona
 Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
 Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
 Del sangue tuo, ch' avrà del Consistorio
 Il confalone, e s' io narro ogni impresa
 Vinta da lor per la Romana Chiesa.

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
 Ambi gli Enghichi, il figlio al padre a canto;
 Duo Guelfi, di quai l' uno Umbria suggiughi,
 E vesta di Spoleti il ducal manto.
 Ecco, chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
 D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
 Di costui parlo (e mostrolle Azzo quanto)
 Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

Ezellino, immanissimo tiranno,
 Che fia creduto figlio del Demonio,
 Farà, troncando i sudditi, tal danno,
 E distruggendo il bel paese Ausonio,
 Che pietosi appo lui stati saranno
 Mario, Silla, Neron, Caio et Antonio.
 E Federico Imperator secondo
 Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

Terrà costui con più felice scettro
 La bella terra che siede sul fiume,
 Dove chiamò con lacrimoso plettro
 Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,
 Quando fu pianto il fabuloso elettro,
 E Cigno si vestì di bianche piume;
 E questa di mille obblighi mercede
 Gli donerà l' Apostolica sede.

Dove lascio il fratel Aldrobandino?

Che per dar al Pontefice soccorso
 Contra Oton quarto e il campo Ghibellino
 Che sarà presso al Campidoglio corso,
 Et avrà preso ogni luogo vicino,
 E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
 Nè potendo prestargli aiuto senza
 Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

36

E non avendo gioia o miglior pegni,
 Per sicurtà daralle il frate in mano.
 Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
 E romperà l' esercito Germano:
 In seggio riporrà la Chiesa, e degni
 Darà supplicii ai Conti di Celano;
 Et al servizio del sommo Pastore
 Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37

Et Azzo, il suo fratel, lascerà erede
 Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
 D' ogni città che da Troento siede
 Tra il mare e l' Apennin fin all' Isauro;
 E di grandezza d' animo e di fede,
 E di virtù, miglior che gemine et auro:
 Che dona e tosse ogn' altro ben Fortuna;
 Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
 Splenderà di valor, purché non sia
 A tanta essaltazion del bel lignaggio
 Morte o Fortuna invidiosa e ria:
 Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
 Dove del padre allor statico fia.
 Or Obizzo ne vien, che giovinetto
 Dopo l' avo sarà Principe eletto.

39

Al bel dominio accrescerà costui
 Reggio giocondo, e Modona feroce.
 Tal sarà il suo valor, che Signor lui
 Domanderanno i popoli a una voce.
 Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
 Confalonier de la Cristiana croce:
 Avrà il Ducato d' Andria con la figlia
 Del secondo Re Carlo di Sieiglia.

Vedi in un bello et amichevol groppo
 De li Principi illustri l'eccellenza,
 Obizzo, Aldrobandin, Nicolò Zoppo,
 Alberto d'amor pieno e di clemenza.
 Io tacerò, per non tenerti troppo,
 Come al bel regno aggiungeran Favenza,
 E con maggior fermezza Adria, che valse
 Da se nomar l'indomite acque salse;

41

Come la terra, il cui produr di rose
 Le diè piacevol nome in Greche voci,
 E la città ch' in mezzo alle piscose
 Paludi, del Po teme ambe le foci,
 Dove abitan le genti disiose
 Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
 Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
 Altre castella e popolose ville.

42

Vc' Nicolò, che tenero fanciullo
 Il popol crea Signor de la sua terra;
 E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
 Che contra lui le civil arme afferra.
 Sarà di questo il pueril trastullo
 Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
 E da lo studio del tempo primiero
 Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

43

Farà de'suoi ribelli uscire a voto .
 Ogni disegno, e lor tornare in danno;
 Et ogni stratagemma avrà sì noto,
 Che sarà duro il poter fargli inganno.
 Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
 E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
 Che da costui spogliato a un tempo fia
 E del dominio e de la vita ria.

44

Avrà il bel Regno poi sempre aumento,
 Senza torcer mai piè dal camin dritto;
 Nè ad alcuno farà mai nocumento,
 Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
 Et è per questo il gran Motor contento
 Che non gli sia alcun termine prescritto;
 Ma duri prosperando in meglio sempre,
 Fin che si volga il ciel ne le sue tempre.

45

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

46

Ercole or vien, eh' al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debil passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
Se sia maggior la gloria o in pace o in arme.

47

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la Signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

48

E quanto più aver obbligo si possa
A Principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia de le paludi inossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornara di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

49

Non perchè dagli artigli de l' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi et altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrice;

Quanto che darà lor l'inelita prole,
 Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
 Che saran quai l'antiqua fama suole
 Narrar de' figli del Tindareo cigno,
 Ch'alternamente si privan del Sole
 Per trar l'un l'altro de l'aer maligno.
 Sarà ciascuno d'essi pronto e forte
 L'altro salvar con sua perpetua morte.

51

Il grande amor di questa bella coppia
 Renderà il popol suo via più sicuro,
 Che se, per opra di Vulcan, di doppia
 Cinta di ferro avesse intorno il muro.
 Alfonso è quel che col saper accoppia
 Sì la bontà, ch' al secolo futuro
 La gente crederà che sia dal cielo
 Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

52

A grande uopo gli fia l'esser prudente,
 E di valore assomigliarsi al padre;
 Che si ritroverà, con poca gente,
 Da un lato aver le Veneziane squadre,
 Colei da l'altro, che più giustamente
 Non so se dovrà dir matrigna o madre;
 Ma se pur madre, a lui poco più pia,
 Che Medea ai figli o Progne stata sia.

53

E quante volte uscirà giorno o notte
 Col suo popol fedel fuor de la terra,
 Tante sconfitte e memorabil rotte
 Darà a' nimici o per acqua o per terra.
 Le genti di Romagna mal condotte
 Contra i vicini e lor già amici, in guerra
 Se n'avvedranno, insanguinando il suolo
 Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

54

Nei medesmi confini anco saprallo
 Del gran Pastore il mercenario Ispano,
 Che gli avrà dopo con poco intervallo
 La Bastia tolta, e morto il Castellano,
 Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
 Non fia, dal minor faute al capitano,
 Che del racquisto e del presidio ucciso
 A Roma riportar possa l'avviso.

Costui sarà, col senno e con la lancia,
Ch' avrà l' onor, nei campi di Romagna,
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a sepelire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

Quel ch' in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il ciel giusto
Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la machina del mondo
Molto più de la Luna e d' ogni stella;
Ch' ognaltro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galce mena captive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo:
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari.)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiarì e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te li esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenza all' ombre, e ch' io mi taccia.

Così con volontà de la Donzella
 La dotta incantatrice il libro chiuse.
 Tutti gli spirti allora ne la cella
 Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
 Qui Bradamante, poi che la favella
 Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
 E domandò: Chi son li dua sì tristi,
 Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61

Veniano sospirando, e gli occlii bassi
 Parean tener, d'ogni baldanza privi;
 E gir lontan da loro io vedea i passi
 Dei frati sì, che ne pareano schivi.
 Parve ch'a tal domanda si cangiassi,
 La Maga in viso, e fe' degli occlii rivi;
 E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
 Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

62

O buona prole, o degna d'Ercol buono,
 Non vinca il lor fallir vostra bontade:
 Di vostro sangue i miseri pur sono:
 Qui ceda la giustizia alla pietade.
 Indi soggiunse con più basso suono:
 Di ciò dirti più inanzi non accade.
 Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
 Ch' amareggiar al fin non te la voglia.

63

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
 Piglierai meco la più dritta via
 Ch' al lucente castel d'acciar conduce,
 Dove Ruggier vive in altrui balia.
 Io tanto ti sarò compagna e duce.
 Che tu sia fuor de l'aspra selva ria:
 T' insegnerò, poi che sarèn sul mare,
 Sì ben la via, che non potresti errare.

64

Quivi l'audace giovane rimase
 Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
 A parlar con Merlin, che le suase
 Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
 Lasciò di poi le sotterranee case,
 Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
 Per un camin gran spazio oscuro e cieco,
 Avendo la spirtal femina seco.

E riusciro in un burrone ascoso
 Tra monti inaccessibili alle genti;
 E tutto 'l dì senza pigliar riposo.
 Saliron balze, e traversâr torrenti.
 E perchè men l'andar fosse noioso,
 Di piacevoli e bei ragionamenti,
 Di quel che fu più conferir soave,
 L'aspro camin facean parer men grave:

D'i quali era però la maggior parte,
 Ch' a Bradamante vien la dotta Maga
 Mostrando con che astuzia e con qual arte
 Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
 Se tu fossi (dicca) Pallade o Marte,
 E conducessi gente alla tua paga
 Più che non ha il Re Carlo e il Re Agramante,
 Non dureresti contro il Negromante;

Che, oltre che d' acciar murata sia
 La rocca inespugnabile, e tant' alta;
 Oltre che 'l suo destrier si faccia via
 Per mezzo l' aria, ovè galoppa e salta;
 Ha lo scudo mortal che, come pria
 Si scopre il suo splendor sì gli occhi assalta,
 La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
 Che come morto rimaner conviensi.

E se forse ti pensi che ti vaglia
 Combattendo tener serrati gli occhi,
 Come potrai saper ne la battaglia,
 Quando ti schivi, o l' avvesario tocchi?
 Ma per fuggire il lume ch' abbarbaglia,
 E gli altri incanti di colui far sciocchi,
 Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
 Né altra in tutto 'l mondo è se non questa.

Il Re Agramante d' Africa uno anello,
 Che fu rubato in India a una Regina,
 Ha dato a un suo Baron detto Bruncello,
 Che poche miglia inanzi ne camina;
 Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
 Contra il mal degl' incanti ha medicina.
 Sa di furti e d' inganni Bruncel, quanto
 Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto.

70

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
 Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
 Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
 Di questo anello, in tal cose provato,
 Di quella rocca dove è ritenuto,
 Tragga Ruggier, che così s'è vantato,
 Et ha così promesso al suo Signore,
 A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.

71

Ma perche il tuo Ruggiero a te sol abbia,
 E non al Re. Agramante, ad obligarsi
 Che tratto sia de l'incantata gabbia,
 T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
 Tu te n' andrai tre di lungo la sabbia
 Del mar, ch'è oramai presso a dimostrarlisi:
 Il terzo giorno in un albergo teco
 Arriverà costui c' ha l' anel secco.

72

La sua statura, acciò tu lo conosca,
 Non è sei palmi, et ha il capo ricciuto;
 Le chiome ha nere, et ha la pelle fosca;
 Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
 Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
 Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto:
 L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
 È stretto e corto, e sembra di corriero.

73

Con esso lui t'accaderà soggetto
 Di ragionar di quelli incanti strani:
 Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,
 Disio che 'l Mago sia teco alle mani;
 Ma non mostrar che ti sia stato detto
 Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
 Egli t' offerirà mostrar la via
 Fin alla rocca, e farti compagnia.

74

Tu gli va dietro: e come t'avvicini
 A quella rocca sì ch' ella si scopra,
 Dagli la morte; nè pietà t' inchini
 Che tu non metta il mio consiglio in opra.
 Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
 E ch' abbia tempo che l' anel lo copra;
 Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
 Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

75

Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordca mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si diparti l'una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assouna,
Caminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo ove Brunel prim' era.

76

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente,
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La Donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e sinula ugualmente
E patria e stirpe e setta è nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.



CANTO QUARTO

Quantunque il simular sia le più volte
 Ripreso, e dia di mala mente indici,
 Si trova pur in molte cose e molte
 Aver fatti evidenti benefici,
 E danni e biasmi e morti aver già tolte;
 Che non conversiam sempre con gli amici
 In questa assai più oscura che serena
 Vita mortal, tutta d'invidia piena.

2

Se dopo lunga prova, a gran fatica
 Trovar si può chi ti sia amico vero,
 Et a chi senza alcun sospetto dica
 E scoperto mostri il tuo pensiero;
 Che de' far di Ruggier la bella amica
 Con quel Brunel non puro e non sincero,
 Ma tutto simulato e tutto finto,
 Come la Maga le l'avea dipinto?

3

Simula anch'ella; e così far conviene
 Con esso lui di finzioni padre:
 E, come io dissi, spesso ella gli tiene
 Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
 Ecco all'orecchie un gran rumor lor vien.
 Disse la Donna: O gloriosa Madre,
 O Re del ciel, che cosa sarà questa?
 E dove era il rumor si trovò presta.

4

E vede l'oste e tutta la famiglia,
 E chi a finestre e chi fuor ne la via,
 Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
 Come l'Eclisse o la Cometa sia.
 Vede la Donna un'alta maraviglia
 Che di leggie creduta non saria:
 Vede passar un gran destriero alato,
 Che porta in aria un cavalliero armato.

5

Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavalliero,
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste (e dicea il vero),
Quell' era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6

Volando, talor s'alza ne le stelle;
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade
(Come affatto costui tutte le invole),
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

7

Egli sul Pireneo tiene un castello
(Narrava l'oste) fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavallier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch'io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel deserto;
E dice a l'oste: Or un de'tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar tanto ho il cor vago -
Di far battaglia contra a questo Mago.

9

Non ti mancherà guida (le rispose
Brunello allora), e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, et altre cose
Che ti faran piacer il venir mio:
Volse dir de l'anel, ma non l'espose,
Nè chiari più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo:
Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

Quel ch' ora utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da camino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il matutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora inanzi ora alle spalle.

Di monte in monte e d'uno in altro bosco
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giojo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea ne la profonda valle.

Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavalieri.

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che pareva dritto a fil de la sinopia.
Da nessun lato nè sentier nè scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale,
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D' un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un abete ch' alta avea la cima:
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

15

Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò de la montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'apresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, et alla pugna 'l sfida.

16

Non stette molto a uscir fuor de la porta
L'incantator, ch'udi 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si consorta;
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

17

Da la sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l'alta maraviglia;
Che la lancia talor correr pareva,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia:
Talor pareva ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
In tutte l'altre membra pareva quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

19

Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch'in terra e in aria e in ogni canto
Lo faceva volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

Del Mago ogn'altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo;
Ma con la Donna non fu di momento;
Che per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quindi e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, inanzi che venisse, instrutta.

E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga istruzion le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
Di correr l'asta, o di girar la spada:
Come si vede ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assimigliar ne le battaglie dianzi;
Ma non s'assimigliar già così, dopo
Che con l'anel si fe' la Donna inanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come solea agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25

Lascia all' arcion lo sendo che già posto
Avea ne la coperta, e a piè discende
Verso la Donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per a dietro altri legare era uso.
La Donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escauso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.

27

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni e poco manco.

28

Tommi la vita, Giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La Donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il Negromante, et a che effetto.
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29

Nè per maligna intenzione, ah! lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavallier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

Non vede il Sol tra questo e il polo Austrino
 Un giovene sì bello e sì prestante:
 Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
 Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
 Disio d'onore e suo fiero destino
 L'han tratto in Francia dietro al Re Agramante;
 Et io, che l'amai sempre più che figlio,
 Lo cerco trar di Francia e di periglio.

La bella rocca solo edificai
 Per tenervi Ruggier sicuramente,
 Che preso fu da me, come sperai
 Che fossi oggi tu preso similmente;
 E donne e cavallier che tu vedrai,
 Poi ci ho ridotti, et altra nobil gente;
 Acciò che, quando a voglia sua non esca,
 Avendo compagnia, men gli rincresca.

Pur ch'uscir di là su non si domande,
 D'ognaltro gaudio lor cura mi tocca;
 Che quanto averne da tutte le bande
 Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
 Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
 Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
 Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
 Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
 Non impedir il mio consiglio onesto!
 Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
 Destrier che va per l'aria così presto;
 E non t'impacciar oltra nel castello,
 O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
 O tranne tutti gli altri, e più non chero,
 Se non ch'è tu mi lasci il mio Ruggiero.

E se disposto sei volermel torre,
 Deh prima al men che tu'l rimeni in Francia,
 Piacciati questa afflitta anima sciorre
 De la sua scorza ormai putrida e rancia!
 Rispose la Donzella: Lui vo' porre
 In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
 Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
 O quel destrier, che miei, non più tuoi sono:

Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui c'ha da venir, prevedi.

Non pregar ch' iò t'uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma da la carne sleggi,
A tutti i tuoi prigionieri apri le porte.
Così dice la Donna, e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

Legato de la sua propria catena
N'andava Atlante, e la Donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista pareva tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch' alla porta del castel saliro.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insulto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite et inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

Sbrigossi dalla Donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora
E lasciò in libertà quella campagna.
Le donne e i cavalieri si trovar fuora
De le superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
 Quivi è Prasildo, il nobil cavalliero
 Che con Rinaldo venne di Levante,
 E seco Iroldo, il par d'amici vero.
 Al fin trovò la bella Bradamante
 Quivi il desiderato suo Ruggiero,
 Che, poi che n' ebbe certa conoscenza,
 Le fe' buona e gratissima accoglienza;

41

Come a colei che più che gli occhi sui,
 Più che 'l suo cor, più che la propria vita
 Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
 Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
 Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
 E quanto ne la selva aspra e romita
 Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro:
 Nè, se non qui, mai più si ritrovarò.

42

Or che quivi la vedè, e sa ben, ch' ella
 È stata sola la sua redentrica,
 Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
 Se fortunato et unico felice.
 Scesero il monte, e dismantaro in quella
 Valle, ove fu la Donna vincitrice,
 E dove l' Ippogrifo trovarò anco,
 Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43

La donna va per prenderlo nel freno:
 E quel l' aspetta fin che se gli accosta;
 Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
 E si ripon non lungi a mezza costa.
 Ella lo segue; e quel nè più nè meno
 Si leva in aria, e non troppo si scosta:
 Come fa la cornacchia in secca arena,
 Che dietro il cane or qua or là si mena.

44

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
 Quei cavallier che scesi erano insieme,
 Chi di su, chi di giù, si son ridutti
 Dove che torni il volatore han speme.
 Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
 Più volte e sopra le cime supreme
 E negli umidi fondi tra quei sassi,
 Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

45

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ipporgifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

46

Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l'aria, monta,
E con li spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, et indi i piedi punta,
E sale in verso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

47

La bella Donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

48

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor ch'anco veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren nè dove sorge.

Poi che si ad alto vien, ch' un picciol punto
 Lo può stimar chi da la terra il mira,
 Prende la via verso ove cade a punto
 Il Sol, quando col Granchio si raggira:
 E per l'aria ne va come legno unto
 A cui nel mar propizio vento spira.
 Lascianlo andar; che farà buon cammino:
 E torniamo a Rinaldo paladino.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
 Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
 Quando a Ponente quando contra l'Orse,
 Che notte e di non cessa mai soffiare.
 Sopra la Scozia ultimamente sorse,
 Dove la selva Calidonia appare,
 Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
 S'ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i cavalieri erranti,
 Incliti in arme, di tutta Bretagna,
 E de' prossimi luoghi e de' distanti,
 Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
 Chi non ha gran valor, non vada inanti;
 Che dove cerca onor, morte guadagna.
 Gran cose in essa già fece Tristano,
 Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano,

Et altri cavalieri e de la nova
 E de la vecchia Tavola famosi:
 Restano ancor di più d'una lor prova
 Li monumenti e li trofei pomposi.
 L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
 E tosto si fa por nei liti ombrosi,
 Et al nocchier comanda che si spicche
 E lo vada aspettar a Broïcche.

Senza scudiero e senza compagnia
 Va il cavallier per quella selva immensa,
 Facendo or una et or un'altra via,
 Dove più aver strane avventure pensa.
 Capitò il primo giorno a una Badia
 Che buona parte del suo aver dispensa
 In onorar nel suo cenobio adorno
 Le donne e i cavallier che vanno attorno.

Bella accoglienza i monachi e l'Abbate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai cavallier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

Risposongli ch' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n' ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il delitto ne dica.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che ne l'antiqua etade o ne la nova,
Giamai da cavallier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un Baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr' un suo amante a se sopra un verrone.
Per le leggi del Regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni Donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

Il Re, dolente per Ginevra bella,
 (Che così nominata è la sua figlia)
 Ha publicato per città e castella,
 Che s' alcun la difesa di lei piglia,
 E che l'estingua la calunnia fella
 (Pur che sia nato di nobil famiglia),
 L'avrà per moglie, et uno stato, quale
 Fia convenevol dote a Donna tale.

61

Ma se fra un mese, alcun per lei non viene,
 O venendo non vince, sarà uccisa.
 Simile impresa meglio ti conviene,
 Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
 Oltre ch' onor, e fama te n'avviene,
 Ch' in eterno da te non sia divisa,
 Guadagni il fior di quante belle donne
 Da l'Indo sono all' Atlantee colonne;

62

E una ricchezza appresso, et uno stato
 Che sempre far ti può viver contento;
 E la grazia del Re, se suscitato
 Per te gli fia il suo onor ch'è quasi spento.
 Poi per cavalleria tu se' ubligato
 A vendicar di tanto tradimento
 Costei, che per commune opinione
 Di vera pudicizia è un paragone.

63

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
 Una donzella dunque de' morire
 Perchè lasciò sfogar ne l'amorose
 Sue braccia al suo amator tanto desire?
 Sia maladetto chi tal legge pose,
 E maladetto chi la può patire.
 Debitamente muore una crudele,
 Non chi dà vita al suo amator fedele.

64

Sia vero o falso che Ginevra tolto.
 S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
 D'averlo fatto la loderei molto,
 Quando non fosse stato manifesto.
 Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
 Datemi pur un che mi guidi presto,
 E dove sia l'accusator mi mene;
 Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene.

65

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Che nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

66

S' un medesimo ardor, s' un desir pare
Inclina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
È lodato ne va, non che impunito?

67

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar che gli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur li antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il Re che può, nè la corregge.

68

Poi che la luce candida e vermiglia
De l' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella Badia tolse un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
De la Donzella de' venir in prova.

69

Avean, cercando abbreviar camino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ognintorno empia.
Baiardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscìa;
E fra dui nascalon una donzella
Vider, che di lontan pareva assai bella;

Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse
Le sono dui eol ferro nudo a canto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minaccie accorse.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E si appiattar ne la profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire:
Venne a la donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizion cerca d'udire;
E per tempo avvanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe de la morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chì l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con util voce a dire
Quel ch'io vo' all'altro Canto differire.

CANTO QUINTO

Tutti gli altri animai che sono in terra,
 O che vivon quieti e stanno in pace,
 O se vengono a rissa e si fan guerra,
 Alla femina il maschio non la face.
 L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
 La leonessa appresso il leon giace;
 Col lupo vive la lupa sicura,
 Ne la giuvenca ha del torel paura.

²
 Ch'abominevol peste, che Megera
 È venuta a turbar gli umani petti?
 Che si sente il marito e la moglier
 Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
 Stracciar la faccia e far livida e nera,
 Bagnar di pianto i geniali letti;
 E non di pianto sol, ma alcuna volta
 Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

³
 Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
 Contra natura e sia di Dio ribello,
 Che s'induce a percuotere la faccia
 Di bella donna, o romperle un capello:
 Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
 L'alma del corpo con laccio o coltello,
 Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
 Ma in vista umana un spirto de l'inferno.

⁴
 Cotali esser doveano i duo ladroni
 Che Rinaldo cacciò da la donzella
 Da lor condotta in quei scuri valloni,
 Perché non se n'udisse più novella.
 Io lasciai ch'ella render le cagioni
 S'apparecchiava di sua sorte fella
 Al Paladin, che le fu buono amico:
 Or, seguendo l'istoria, così dico.

Orlando Furioso Vol. I.

La Donna incominciò: Tu intenderai
 La maggior crudeltade e la più espressa,
 Ch'in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai,
 O in loco più crudel fosse commessa.
 E se rotando il Sole i chiari rai,
 Qui men ch'all'altre region s'appressa,
 Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
 Perchè veder sì crudel gente schivi.

6

Ch'agli nemici gli uomini sien crudi,
 In ogni età se n'è veduto esempio;
 Ma dar la morte a chi procura e studi
 Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto et empio.
 E acciò che meglio il vero io ti denudi,
 Perchè costor volessero far scempio
 Degli anni verdi miei contra ragione,
 Ti dirò da principio ogni cagione.

7

Voglio che sappi, Signor mio, ch'essendo
 Tenera ancora, alli servigi venni
 De la figlia del Re, con cui crescendo,
 Buon luogo in corte et onorato tenni.
 Crudel Amore al mio stato invidendo,
 Fe' che seguace, ah! lassa! gli divenni:
 Fe' d'ogni cavallier, d'ogni donzello
 Parerini il Duca d'Albania più bello.

8

Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
 Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
 Ma dentro il petto mal giudicar possi.
 Credendo, amando, non cessai che tolto
 L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi
 Di tutte le real camere in quella
 Che più secreta avea Ginevra bella;

9

Dove tenca le sue cose più care,
 E dove le più volte ella dormia.
 Si può di quella in s'un verrone entrare,
 Che fuor del muro al scoperto uscia.
 Io facea il mio ama'or quivi montare:
 E la scala di corde onde salia,
 Io stessa dal verron giù gli mandai,
 Qual volta meco aver lo desiai:

10

Che tante volte ve lo fei venire;
Quanto Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d' alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

11

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore; e si m' accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
De la bella Ginevra. Io non so appunto
S' allora cominciasse, o pur inante
De l'amor mio, n'avesse il cor già punto.
Vedi, s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

13

Ben mi dicea ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi inenchi.
Dal Re ottenerla sia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il Re, di lui il più degno.

14

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi
(Che veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarsi),
Che me n'avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ognaltro inante
Mi porrebbe egli in sempre essermi anante.

Io ch'era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contradirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasione che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Et ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core e con l'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Idio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il Duca mio:
È questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavallier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe' ne l'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iuridizioni,
E lo fe' grande al par dei gran Baroni.

Grato era al Re più grato era alla figlia
Quel cavallier chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conosceva che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

L'amar che dunque ella faceva colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel Duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando;

20

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria de la sua immensa fiamma.

21

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

22

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre;
E per Ginevra in ignominia immensa,
Dove non s'abbia o viva o morta a torre:
Nè de l'iniquo suo disegno meco
Velse o con altri ragionar, che seco.

23

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice
(Che così son nomata), saper dei
Che, come suol tornar da la radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

24

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo imaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

Come ella s'orna e come il crin dispone
 Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
 Di parer d'essa; e poi sopra il verrone
 A mandar giù la scala ne verrai.
 Io verrò a te con immaginazione
 Che quella sii, di cui tu i panni avrai:
 E così spero, me stesso ingannando,
 Venir in breve il mio desir sciemando.

Così disse egli. Io che divisa e sevrata
 E lungi era da me, non posi mente
 Che questo in che pregando egli perseverava,
 Era una fraude pur troppo evidente;
 E dal verron, coi panni di Ginevra,
 Mandai la scala onde sali sovente;
 E non m' accorsi prima de l'inganno,
 Che n' erá già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
 Il Duca avea queste parole o tali
 (Che grandi amici erano stati inante
 Che per Ginevra si fesson rivali):
 Mi maraviglio (incominciò il mio amante)
 Ch' avendoti io fra tutti li mic' uguali
 Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
 Ch' io sia da te sì mal remunerato.

Io son ben certo che comprendi e sai
 Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
 E per sposa legittima oggimai
 Per impetrarla son dal mio Signore.
 Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
 Senza frutto in costei ponendo il core?
 Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
 S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Et io (rispose Ariodante a lui)
 Di te mi maraviglio maggiormente;
 Che di lei prima innamorato fui,
 Che tu l'avessi vista solamente:
 E so che sai quanto è l'amor tra noi,
 Ch' esser non può di quel che sia, più ardente;
 E sol d'essermi moglie intende e brama:
 E so che certe sai ch' ella non t'ama.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch' a te aver debba, e ch' io t' avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Né men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te da la sua figlia amato.

Oh (disse il Duca a lui) grande è cotesto
Errore a che t' ha il folle Amor condotto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesimo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c' hai seco, manifestò,
Et io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si proveggia.

E darò pronto, se tu vuoi ch' io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch' ancor tu m' assicuri
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo alli scongiuri,
E posero le man sugli Evangelii:
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero;

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra se e Ginevra era la cosa;
Ch' ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch' a lui sposà;
E se dal Re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

E ch' esso era in speranza pel valore
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,
Et era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

Poi disse: A questo termine son io,
 Nè credo già ch' alcun mi venga appresso;
 Nè cerco più di questo, nè desio
 De l' amor d' essa aver segno più espresso;
 Nè più vorrei, se non quanto da Dio.
 Per connubio legittimo è concesso:
 E saria in vano il domandar più inanzi;
 Che di bontà so come ogn' altra avanzi.

36

Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto
 De la mercè ch' aspetta a sua fatica,
 Polinesso che già s' avea proposto
 Di far Ginevra al suo amator nemica,
 Cominciò: Sei da me molto discosto,
 E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
 E del mio ben veduta la radice,
 Che confessi me solo esser felice.

37

Finge ella teco, nè t' ama nè prezza;
 Che ti pasce di speme e di parole:
 Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
 Quando meco ragiona, imputar suole.
 Io ben d'esserle caro altra certezza
 Veduta n' ho, che di promesse fole;
 E tel dirò sotto la fo in secreto,
 Ben che farei più il debito a star cheto.

38

Non passa mese, che tre, quattro e sei
 E talor diece notti io non mi trovi
 Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
 Ch' all' amoroso ardor par che si giovi:
 Sì che tu puoi veder s' a' piacer miei
 Son d'aguagliar le eianze che tu provi.
 Cedimi dunque, e d' altro ti provvedi,
 Poi che sì inferior di me ti vedi.

39

Non ti vo' creder questo (gli rispose
 Ariodante), e certo so che menti;
 E composto fra te t' hai queste cose,
 Acciò che da l' impresa io mi spaventi:
 Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
 Questo e' hai detto, sostener convienti;
 Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
 Che tu sei traditor mostrarti or ora.

Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto
 Che noi volessen la battaglia torre
 Di quel che t' offerisco manifesto,
 Quando ti piaccia, inanzi agli occhi porre.
 Resta smarrito Ariodante a questo,
 E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
 E se creduto ben gli avesse a pieno,
 Venia sua vita allora allora meno.

Con cor trafitto e con pallida faccia,
 E con voce tremante e bocca amara
 Rispose: Quando sia che tu mi faccia
 Veder questa avventura tua sì rara,
 Prometto di costei lasciar la traccia,
 A te sì liberale, a me sì avara:
 Ma ch' io tel voglia creder, non far stima,
 S' io non lo veggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, arvisarotti,
 Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
 Non credo che passâr più di due notti,
 Ch' ordine fu che 'l Duca a me venisse.
 Per scoccar dunque i lacci che condotti
 Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
 Che s' ascondesse la notte seguente
 Tra quelle case ove non sta mai gente:

E dimostrògli un luogo a dirimpetto
 Di quel verrone, ove solea salire.
 Ariodante avea preso sospetto
 Che lo cercasse far quivi venire,
 Come in un luogo dove avesse eletto
 Di por gli aguati, e farvelo morire
 Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
 Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

Di volervi venir prese partito,
 Ma in guisa che di lui non sia men forte;
 Perchè accadendo che fosse assalito,
 Si trovi sì, che non tema di morte.
 Un suo fratello avea saggio et ardito,
 Il più famoso in arme de la corte,
 Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
 Che se dieci altri avesse avuto appresso.

Seco chiamollo, e volse che prendesse
 L'arme; e la notte lo menò con lui:
 Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
 Nè l'avria detto ad esso nè ad altrui.
 Da se lontano un trar di pietra il messe:
 Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
 Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
 Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

Va pur, non dubitar (disse il fratello):
 E così venne Ariodante cheto,
 E si celò nel solitario ostello
 Ch'era d'incontro al mio verron secreto.
 Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
 Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
 E fa il segno, tra noi solito inante,
 A me che de l'inganno era ignorante.

Et io con veste candida e fregiata
 Per mezzo a liste d'oro, e d'ognintorno,
 E con rete pur d'or, tutta adombrata
 Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno;
 (Foggia che sol fu da Ginevra usata,
 Non d'alcun'altra) udito il segno, torno
 Sopra il verron, ch' in modo era locato,
 Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

Lurcanio in questo mezzo dubitando
 Che 'l fratello a pericolo non vada,
 O come è pur commun disio, cercando
 Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
 L'era pian pian venuto seguitando,
 Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
 E a men di dieci passi a lui discosto,
 Nel medesimo ostel s'era riposto.

Non sappiende io di questo cosa alcuna,
 Venni al verron ne l'abito c'ho detto;
 Sì come già venuta era più d'una
 E più di due fiata a buono effetto.
 Le veste si vedean chiare alla luna;
 Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto
 Nè di persona da Ginevra molto,
 Fece parere un per un altro il volto:

E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandagli; e monta in su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch' io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più de l' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell' altro al rio spettacolo condotto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pome de la spada in terra pone,
Che su la punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse;

E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo e poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
(Gridò), perc' hai perduto l' intelletto,
Ch' una femina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte come al vento nebbia.

Cerea far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d' amar lei, quando non t' era aperta
La fraude sua: or è da odiar ben forte;
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest' arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

Quando si vede Arfodante giunto
 Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
 Ma la sua intenzion da quel ch' assunto
 Avea già di morir, poco s'accascia.
 Quindi si lieva, e porta non che punto,
 Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
 Pur fingo col fratel, che quel furore
 Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

56

Il seguente matin, senza far motto
 Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
 Da la mortal disperazion condotte;
 Nè di lui per più di fu chi sapesse.
 Fuor che l' Duca e il fratello, ognaltro indotto
 Era chi mosso al dipartir l' avesse.
 Ne la casa del Re di lui diversi
 Ragionamenti, e in tutta Scozia fèrsi.

57

In capo d' otto o di più giorni in corte
 Venne inanzi a Ginevra un viandante,
 E novelle arrecò di mala sorte:
 Che s'era in mar summerso Arfodante
 Di volontaria sua libera morte,
 Non per colpa di Borea o di Levante.
 D'un sasso che sul mar sporgea molt' alto,
 Avea col capo in giù preso un gran salto.

58

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
 A me che a caso riscontrò per via,
 Disse: Vien meco, acciò che manifesto
 Per te a Ginevra il mio successo sia;
 E dille poi, che la cagion del resto
 Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
 È stato sol perc' ho troppo veduto:
 Felice, se senza occhi io fossi suol

59

Eramo a caso sopra Capobasso,
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
 Così dicendo, di cima d'un sasso
 Lo vidi a capo in giù sett' acqua andare.
 Io lo lasciai nel mare, et a gran passo
 Ti son venuto la nuova a portare.
 Ginevra, shigottita e in viso smorta,
 Rimase a quello annunzio mezza morta.

60

Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo erin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

61

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavallicr nè donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui, contra se stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

62

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Et aver l' odio del Re e del paese:

63

E inanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma traffisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

64

Erane amante, e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritaria aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire:
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

E seguitò, come egli avea veduto
 Venir Ginevra sul verrone, e come
 Mandò la scala onde era a lei venuto
 Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
 Che s'avea, per non esser conosciuto,
 Cambiati i panni e nascose le chiome.
 Suggiunse che con l'arme egli volea
 Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
 Riman, quando accusar sente la figlia;
 Si perchè ode di lei quel che pensato
 Mai non ayrebbe, e n'ha gran maraviglia;
 Si perchè sa che sia necessitato
 (Se la difesa alcun guerrier non piglia,
 Il qual Lurcanio possa far mentire),
 Di condannarla, e di farla morire.

Io non credo, Signor, che ti sia nova
 La legge nostra che condanna a morte
 Ogni donna e donzella che si prova
 Di se far copia altrui ch' al suo consorte.
 Morta ne vien, s' in un mese non trova
 In sua difesa un cavallier si forte,
 Che contra il falso accusator sostegna
 Che sia innocente e di morire indegna.

Ha fatto il Re bandir per liberarla
 (Che pur gli par ch'a torto sia accusata),
 Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
 A chi torrà l' infamia che l'è data.
 Che per lei comparisca non si parla
 Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
 Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
 Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino,
 Fratel di lei, nel regno non si trove;
 Che va già molti mesi peregrino,
 Mostrando di se in arme inclite prove:
 Che quando si trovasse più vicino
 Quel cavallier gagliardo, o in luogo dove
 Potesse aver a tempo la novella,
 Non mancheria d' aiuto alla sorella.

70

Il Re, ch' in tanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora:
Ond' io previdi che se presa era io,
Tropo periglio era del Duca e mio.

71

E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d' amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

72

Hai sentito, Signor, con quanti effetti
De l' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon ch' io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' essere amata mai;

73

Che questo ingrato, perfido e crudele,
De la mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch' io non revele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontane e rele
Fin che l' ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

74

Che di secreto ha commesso alla guida,
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m' uccida.
Così l' intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta!
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguando tuttavolta il lor cammino;

A cui fu sopra ogn' avventura grata.
Questa d'aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l'istoria narrata
De l'innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella;
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser de la querela de la figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove:

Ch'un cavalliere istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però ch'è sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al scoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

Non cavalcaro molto, ch'alle mura
Si trovâr de la terra, e in su la porta.
Dalinda andar più inanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; et a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
E fugli detto, Perché 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridotto,

Che tra Lurcanio e un cavallier istrano
Si fa ne l'altro capo de la terra,
Ove era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montealbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la Donzella al primo albergo lascia:

E dice che sicura ivi si stia
 Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
 E verso il campo poi ratto s'invia,
 Dove li dui guerrier dato e risposto
 Molto s'aveano, e davan tutta via.
 Stava Lurcanio di mal cor disposto
 Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
 Ben sostenea la favorita impresa.

Sei cavallier con lor ne lo steccato
 Erano a piedi, armati di corazza,
 Col Duca d'Albania, ch'era montato
 S' un possente corsier di buona razza.
 Come a Gran contestabile, a lui dato
 La guardia fu del campo e de la piazza:
 E di veder Ginevra in gran periglio
 Avea il cor lieto, et orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
 Fassi far largo il buon destrier Baiardo;
 Chi la tempesta del suo venir sente,
 A dargli via non par zoppo nè tardo.
 Rinaldo vi compar sopra eminente,
 E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
 Poi si ferma all'incontro ove il Re siede:
 Ognun s'accosta per udir che chiede.

Rinaldo disse al Re: Magno signore,
 Non lasciar la battaglia più seguire;
 Perchè di questi dua qualunque more,
 Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
 L'un crede aver ragione et è in errore,
 E dice il falso e non sa di mentire;
 Ma quel medesimo error che 'l suo germano
 A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

L'altro non sa, se s'abbia dritto o torto;
 Ma sol per gentilezza e per bontade
 In pericol si è posto d'esser morìo,
 Per non lasciar morir tanta beltade.
 Io la salute all'innocenzia porto:
 Porto il contrario a chi usa falsitade.
 Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
 Poi mi dà audienza a quel ch' a' vo' narrarti.
Orlando Furioso Vol. I.

Fu da l'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli pareva al sombiente,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna inante;
Al quale insieme et ai Baron del regno,
E ai cavallieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; et ei compare,
Ma tutto conturbato ne l'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol, caro
Che Ginevra a provar s'abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E'al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir segui l'effetto;
Che mezza l'asta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua che l'ha condotto a morte.

90

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e raconsola,
Che s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91

E poi ch' al frar de l'elmo conosciuto
L'ebbe, perch' altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell' altro cavallier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Et armato per lei s'era condotto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi al men veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, da le chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo.
Quel che ne l'altro Canto ho da seguire,
Se grata vi sarà l'istoria udire.



CANTO SESTO

Miser chi mal oprando ¹ si confida
 Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
 Che, quando ognaltro taccia, intorno grida
 L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
 E Dio fa spesso che 'l peccato guida
 Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,
 Che se medesimo, senza altrui richiesta,
 Innavedutamente manifesta.

²
 Avea creduto il miser Polinesso
 Totalmente il delitto suo coprire,
 Dalinda consapevole d'appresso
 Levandosi, che sola il potea dire:
 E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
 Affrettò il mal che potea differire,
 E potea differire e schivar forse;
 Ma se stesso spronando, a morir corse:

³
 E perdè amici a un tempo, e vita e stato
 E onor, che fu molto più grave danno.
 Dissi di sopra che fu assai pregato
 Il cavallier, ch'ancor chi sia non sanno.
 Al fin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
 Scoperse, che più volte veduto hanno;
 E dimostrò come era Ariodante,
 Per tutta Scozia lacrimato inante;

⁴
 Ariodante, che Ginevra pianto
 Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
 Il Re, la corte, il popol tutto quanto:
 Di tal bontà, di tal valor splendea.
 Adunque il peregrin mentir di quanto
 Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
 E fu pur ver che dal sasso marino
 Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5

Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso;
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro e più d' ognaltro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

6

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si messe a caminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegresse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire):
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8

Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Che troppo empio e crudele alto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavallier che difender la volesse
(Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;

9

E chi n' avea notizia, il reputava
Tanto discreto, e sì saggio et accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto);
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
 Sentir per mia cagion perir costei:
 Troppo mia morte fora acerba e rea,
 Se inanzi a me morir vedessi lei.
 Ella è pur la mia Donna e la mia Dea;
 Questa è la luce pur degli occhi miei:
 Convien ch' a dritto e a torto, per suo scampo
 Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
 E ne morirò; nè questo mi sconsorta,
 Se non ch' io so che per la morte mia
 Si bella donna ha da restar poi morta.
 Un sol conforto nel morir mi fia,
 Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
 Chiaramente veder avrà potuto,
 Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

E me, che tanto espressamente ha offeso,
 Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
 Di mio fratello insieme, il quale acceso
 Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
 Ch' io lo farò doler; poi che compreso
 Il fine avrà del suo crudele assunto:
 Creduto vendicar avrà il germano,
 E gli avrà dato morte di sua mano.

Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
 Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
 E sopraveste nere e scudo nero
 Portò, fregiato a color verdegiallo.
 Per avventura si trovò un scudiero
 Ignoto in quel paese, e menato hallo:
 E sconosciuto (come ho già narrato)
 S' appresentò contra il fratello armato.

Narrato v' ho come il fatto successe,
 Come fu conosciuto Ariodante.
 Non minor gaudio n' ebbe il Re, ch' avesse
 De la figliuola liberata inante.
 Seco pensò che mai non si potesse
 Trovar un più fedele e vero amante;
 Che dopo tanta ingiuria, la difesa
 Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15

E per sua inclinazion (ch' assai l'amava)
 E per li prièghi di tutta la corte,
 E di Rinaldo che più d'altri instava,
 De la bella figliuola il fa consorte.
 La Duchea d'Albania, ch'al Re tornava
 Dopo che Polinesso ebbe la morte,
 In miglior tempo discader non puote,
 Poi che la dona alla sua figlia in dole.

16

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
 Che se n'andò di tanto errore esente;
 La qual per voto, e perchè molto sazia
 Era del mondo, a Dio volse la mente.
 Monaca s'andò a render fin in Dazia,
 E si levò di Scozia inmantinente.
 Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
 Che scorre il ciel su l'animal leggiero.

17

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
 Nè cangiato abbia il solito colore,
 Io non gli voglio creder che tremante
 Non abbia dentro più che foglia il core.
 Lasciato avea di gran spazio distante
 Tutta l'Europa, et era uscito fuore
 Per molto spazio il segno che prescritto
 Avea già a' naviganti Ercole invito.

18

Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
 Lo porta via con tal prestezza d'ale,
 Che lascieria di lungo tratto quello
 Celer ministro del fulmineo strale.
 Non va per l'aria altro animal sì snello,
 Che di velocità gli fosse uguale:
 Credo ch' a pena il tuono e la saetta
 Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19

Poi che l'Augel trascorso ebbe gran spazio
 Per linea dritta e senza mai piegarsi,
 Con larghe ruote, omai de l'aria sazio,
 Cominciò sopra una isola a calarsi,
 Pare a quella eye, dopo lungo strazio
 Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
 La vergine Aretusa passò in vano
 Di sotto il mar per camin cieco e strano.

Non vide nè più bel nè 'l più giocondo
 Da tutta l'aria ove le penne stese;
 Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
 Vedria di questo il più gentil paese,
 Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
 Con Ruggier seco il grande augel discese.
 Culte pianure e delicati colli,
 Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

Vaghi boschetti di soavi allori,
 Di palme d'amenissime mortelle,
 Cedri et aranci ch'avean frutti e fiori
 Contesti in varie forme e tutte belle,
 Facean riparo ai fervidi calori
 De' giorni estivi con lor spese ombrelle;
 E tra quei rami con sicuri voli
 Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
 Che tepida aura freschi ogn'ora scrba,
 Siuri si vedean lepri e conigli,
 E cervi con la fronte alta e superba,
 Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
 Pascano o stiansi rominando l'erba:
 Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
 Che sono in copia in quei lochi campestri.

Come si presso è l'Ippogrifo a terra
 Ch'esser ne può men periglioso il salto,
 Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
 E si ritrova in su l'erboso smalto.
 Tuttavia in man le redine si serra;
 Che non vuol che 'l destrier più vada in alto:
 Poi lo lega nel margine marino
 A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

E quivi appresso ove surgea una fonte
 Cinta di cedri e di seconde palme,
 Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
 Si trasse, e disarmossi anibe le palme;
 Et ora alla marina et ora al monte
 Volgea la faccia all'aure fresche et alme,
 Che l'alte cime con mormorii lieti
 Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

Bagna talor ne la chiara onda e fresca
L' asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che de le vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ogn' or correndo era ito.

Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivoltò, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che de le frondi intorno il piè gli ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però, che se ne scioglia.

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta ch' in mezzo l' empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si coruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio;
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal da l' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscìr da l' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse:
E con le guancie di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spìrito umano, o boschereccia Dea.

Il non aver saputo che s'asconda
 Sotto ruvida scorza umano spirto,
 M'ha lasciato turbar la bella fronda,
 E far ingiuria al tuo vivace mirto:
 Ma non restar però, che non risponda
 Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido et irto,
 Con voce e razionale anima vivi;
 Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31

E s' ora o mai potrò questo dispetto
 Con alcun beneficio compensarte,
 Per quella bella donna ti prometto,
 Quella che di me tien la miglior parte,
 Ch' io farò, con parole e con effetto,
 Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
 Come Ruggiero al suo parlar fin diede;
 Tremò quel mirto da la cima al piede.

32

Poi si vide sudar su per la scorza,
 Come legno dal bosco allora tratto,
 Che del foco venir sente la forza,
 Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto;
 E cominciò: Tua cortesia mi sforza
 A discoprirti in un medesimo tratto
 Ch' io fossi prima, e chi converso m'aggia
 In questo mirto in su l'amena spiaggia.

33

Il nome mio fu Astolfo; e Paladino
 Era di Francia, assai temuto in guerra:
 D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
 La cui fama alcun termine non serra:
 E si spettava a me tutto il domino,
 Dopo il mio padre Oton, de l' Inghilterra:
 Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
 Più d' una donna; e al fin me solo offesi.

34

Ritornando io da quelle isole estreme
 Che da Levante il mar Indico lava,
 Dove Rinaldo et alcun' altri insieme
 Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
 Et onde liberate le supreme
 Forze n' avean del cavallier di Brava;
 Ver Ponente io venia lungo la sabbia
 Che del Settentrion sente la rabbia.

E come la via nostra e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una matina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, de la possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con monstrose schiene.

Veggiamo una balena; la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undeci passi e più dimostra fuore
De l'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
Perch' era ferma e che mai non si scosse,
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un da l'altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea de l'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo, o inanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavallier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, ne la mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scagliosó, chi melle, e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una Sirena
 Che col suo dolce canto acchieta il mare,
 Passian di qui fin su quell'altra arena,
 Dove a quest' ora suol sempre tornare:
 E ci mostrò quella maggior balena
 Che, come io dissi, una isoletta pare.
 Io che sempre fui troppo (e me n' incresco)
 Volonteroso, andai sopra quel pesce

Rinaldo m' accennava, e similmente
 Dudon, ch'io non v' andassi; e poco valse.
 La fata Alcina con faccia ridente,
 Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
 La balena, all' ufficio diligente,
 Nuotando se n' andò per l' onde salse.
 Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
 Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò ne l' acqua a nuoto
 Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
 Perchè levossi un furioso Noto
 Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
 Quel che di lui segui poi, non m' è noto.
 Alcina a confortarmi si converse;
 E quel dì tutto e la notte che venne,
 Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

Fin che venimmo a questa isola bella,
 Di cui gran parte Alcina ne possiede,
 E l' ha usurpata ad una sua sorella
 Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
 Perchè sola legitima avca quella;
 E (come alcun notizia me ne diede,
 Che pienamente instrutto era di questo)
 Sono quest' altre due nate d' incesto:

E come sono inique e scelerate,
 E piene d' ogni vizio infame e brutto;
 Così quella, vivendo in castitate,
 Posto ha ne le virtù il suo cor tutto.
 Contra lei queste due son congiurate;
 E già più d' uno esercito hanno instrutto
 Per cacciarla de l' isola, e in più volte
 Più di cento castella l' hanno tolte:

45

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Coei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Si come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la rivera, separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46

Perchè di vizii è questa coppia rea,
Odia coei perchè è pudica e santa.
Ma per tornar a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

47

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto
Che fra mortali in più parti si smembra,
A chi più et a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

48

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Ch'inzanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier me avea di e notte a lato;
E me fe' quel che comaudava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o di con altri mai parlava.

49

Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, o quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina;
Il cor che m'avea dato, si ritolse,
E ad altro nuovo amar tutta si volse.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
 Usato amare e disamare a un punto.
 Non era stato oltre a due mesi in regno,
 Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
 Da se cacciommi la Fata con sdegno,
 E da la grazia sua m' ebbe disgiunto:
 E seppi poi, che tratti a simil porto
 Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

E perchè essi non vadano pel monde
 Di lei narrando la vita lasciva,
 Chi qua, chi là per lo terren secondo
 Li muta, altri in abete, altri in oliva,
 Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
 Che vedi me, su questa verde riva;
 Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
 Come più aggrada a quella Fata altiera.

Or tu che sei per non usata via,
 Signor, venuto all' isola fatale,
 Acciò ch' alcuno amante per te sia
 Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
 Avrai d' Alcina scettro e signoria,
 E sarai lieto sopra ogni mortale:
 Ma certo sii di giunger tosto al passo
 D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

Io te n' ho dato volentieri avviso:
 Non ch' io mi creda che debbia giovarte,
 Pur meglio fia che non vadi improvviso;
 E de' costumi suoi tu sappia parte:
 Che forse, come è differente il viso,
 È differente ancor l' ingegno e l' arte.
 Tu saprai forse riparar al danno;
 Quel che saputo mill' altri non hanno.

Ruggier che conosciuto avea per fama,
 Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
 Si dolse assai che in steril pianta e grama
 Mutato avesse la sembianza vera:
 E per amor di quella che tanto ama,
 (Pur che saputo avesse in che maniera)
 Gli avria fatto sevizio: ma aiutarlo
 In altro non potea, ch' in confortarlo.

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era, ch'al regno guidaassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Si che per quel d'Alcina non audassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco inanzi alla man destra,
Saliase il poggio in ver la cima alpestra:

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto et instrutto.

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse:
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava, come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Che troppo mal quel gli ubidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo
(Dicea tra se), ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

Lontan si vide una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese terra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia da l'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Et anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

Come fu presso alle sì ricche mura,
 Che 'l mondo altre non ha de la lor sorte,
 Lasciò la strada che per la pianura,
 Ampla e diritta andava alle gran porte;
 Et a man destra, a quella più sicura
 Ch' al monte già, piegossi il guerrier forte:
 Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,
 Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61

Non fu veduta mai più strana torma,
 Più monstruosi volti e peggio fatti;
 Alcun' dal collo in giù d' uomini han forma,
 Col viso altri di simie, altri di gatti;
 Stampano alcun' con piè caprigni l'orma;
 Alcuni son centauri agili et alti;
 Son gioveni impudenti, e vecchi stolti,
 Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

62

Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
 Chi lento va con l' asino o col buo;
 Altri salisce ad un centauro in groppa;
 Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
 Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
 Chi femina e chi maschio, e chi amendue;
 Chi porta uncino e chi scala di corda,
 Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

63

Di questi il capitano si vedea
 Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
 Il qual su una testuggine sedea,
 Che con gran tardità mutava il passo.
 Avea di qua e di là chi lo reggea,
 Perchè egli era ebro, e tenea il ciglio basso;
 Altri la fronte gli asciugava e il mento,
 Altri i panni scuotea per fargli vento.

64

Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
 E collo avea di cane, orecchie e testa,
 Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
 Ne la bella città ch' a dietro resta.
 Rispose il cavallier: Nol farò, mentre
 Avrà forza la man di regger questa;
 (E gli mostra la spada, di cui volta
 Avea l' aguzza punta alla sua volta.)

65

Quel monstro lui ferir vuol d' una lancia;
 Ma Ruggier presto se gli avventa adosso:
 Una stoccata gli trasse alla pancia,
 E la fe' un palmo riuscir pel dosso.
 Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia,
 Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
 L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra:
 Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

66

L' un sin a' denti, e l' altro sin al petto
 Partendo va di quella iniqua razza;
 Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
 Nè scudo, nè panziera, ne corazza.
 Ma da tutte le parti è così astretto,
 Che bisogno saria, per trovar piazza
 E tener da se largo il popol reo,
 D' aver più braccia e man, che Briareo.

67

Se di scoprire avesse avuto avviso
 Lo scudo che già fu del Negromante;
 Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
 Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
 Subito avria quel brutto stuol conquiso,
 E fattosel cader cieco davante:
 E forse ben, che dispreggò quel modo,
 Perchè virtude usar volse e non frodo.

68

Sia quel che può, più tosto vuol morire,
 Che rendersi prigionie a sì vil gente.
 Eccoti intanto da la porta uscire
 Del muro, ch' io dicea d' oro lucente,
 Due giovani ch' ai gesti et al vestire
 Non eran da stimar nate umilmente,
 Nè da pastor nutrite con disagi,
 Ma fra delizie di real palagi.

69

L' una e l' altra sedea s' un liocorno,
 Candido più che candido armellino;
 L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
 Abito, e modo tanto pellegrino,
 Che a l' uom, guardando e contemplando intorno,
 Bisognerebbe aver occhio divino
 Per far di lor giudizio: e tal saria
 Bella (s' avesse corpo) e Leggiadria.

Orlando Furioso Vol. I.

7

70

L' una e l' altra n' andò dove nel prato
 Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.
 Tutta la turba si levò da lato;
 E quelle al cavallier porser la mano,
 Che tinto in viso di color rosato,
 Le donne ringraziò de l' atto umano:
 E fu contento, compiacendo loro,
 Di ritornarsi a quella porta d' oro.

71

L' adornamento che s' aggira sopra
 La bella porta, e sporge un poco avanti;
 Parte non ha che tutta non si copra
 De le più rare gemme di Levante.
 Da quattro parti si riposa sopra
 Grosse colonne d' integro diamante.
 O vero o falso ch' all' occhio risponda,
 Non è cosa più bella o più gioconda.

72

Su per la soglia e fuor per le colonne
 Corron scherzando lascive donzelle,
 Che se i rispetti debiti alle donne
 Servasser più, sarian forse più belle.
 Tutte vestite eran di verdi gonne,
 E coronate di frondi novelle.
 Queste, con molte offerte e con buon viso,
 Ruggier fecero entrar nel paradiso:

73

Che si può ben così nomar quel loco,
 Ove mi credo che nascesse Amore.
 Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
 E tutte in festa vi si spendon l' ore:
 Pensier canuto nè molto nè poco
 Si può quivi albergare in alcun core:
 Non entra quivi disagio nè inopia,
 Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

74

Qui, dove con serena e lieta fronte
 Par ch' ognor rida il grazioso Aprile,
 Gioveni e donne son: qual presso a fonte
 Canta con dolce e diletto stile;
 Qual d' un arbore all' ombra, e qual d' un monte,
 O giuoca o danza o fa cosa non vile;
 E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
 Discopre l' amorese suo quercle.

75

Per le cime dei pini e degli allori,
 Degli alti faggi e degl'irsuti abeti
 Volan scherzando i pargoletti Amori;
 Di lor vittorie altri godendo lieti,
 Altri pigliando a saettare i cori
 La mira quindi, altri tendendo reti:
 Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
 E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato
 Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
 Ch'avea il bel guernimento ricamato
 Di preziose gemme e di fin' auro:
 E fu lasciato in guardia quello alato,
 Quel che solea ubidire al vecchio Mauro,
 A un giovane che dietro lo menassi
 Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77

Quelle due belle giovani amoroze,
 Ch'avean Ruggier da l'empio stuol difeso,
 Da l'empio stuol che dianzi se gli oppose
 Su quel camin ch'avea a man destra preso,
 Gli dissero: Signor, le virtuose
 Opere vostre che già abbiamo inteso,
 Ne fan sì arlite, che l'aiuto vostro
 Vi chiederemo a beneficio nostro.

78

Noi troverèn tra via tosto una lama,
 Che fa due parti di questa pianura,
 Una crudel, che Erißilla si chiama,
 Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
 Chiunque andar ne l'altra ripa brama;
 Et ella è gigantessa di statura;
 Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
 Acute l'ugne, e graffia come un orso.

79

Oltre che sempre ci turbi il camino,
 Che libero saria, se non fosse ella,
 Spesso correndo per tutto il giardino,
 Va disturbando or questa cosa or quella.
 Sappiate che del popolo assassino
 Che vi assali fuor de la porta bella,
 Molti suoi figli son, tutti seguaci,
 Empii, come ella, inospiti e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Che la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre ne argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne, come vui.

Le donne molte grazie riferiro
Degne d'un cavallier, come quell' era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zafiro
Su l' arme d'or, vider la donna altiera.
Ma dir ne l'altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO SETTIMO

Chi v'è lontan da la sua patria, vede
 Cose da quel che già credea, lontane;
 Che narrandole poi, non se gli crede,
 E stinato bugiardo ne rimane:
 Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
 Se non le vede e tocca chiare e piane.
 Per questo io so che l'inesperienza
 Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
 Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
 A voi so ben che non parrà menzogna,
 Che 'l lume del discorso avete chiaro;
 Et a voi soli ogni mio intento agogna
 Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
 Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
 Vider, che 'n guardia avea Eriilla altiera.

Quell'era armata del più fin metallo
 Ch'avean di più color gemme distinto:
 Rubin vermiglio, crisolito giallo,
 Verde smeraldo, con flavo iacinto.
 Era montata, ma non a cavallo;
 In vece avea di quello un lupo spinto:
 Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
 Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia:
 Egli era grosso et alto più d'un bue.
 Con fren spumar non li facea le labbia;
 Nè so come lo regga a voglie sue.
 La sopravesta di color di sabbia
 Su l'arme avea la maledetta lue:
 Era, fuor che 'l color, di quella sorte
 Ch'i Vescovi e i Prelati usano in corte.

Et avea ne lo scudo e sul cimiero
 Una gonfiata e velenosa botta.
 Le donne la mostraro al cavalliero,
 Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
 E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
 Come ad alcuni usata era talotta.
 Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
 Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

Non men la Gigantessa ardita e presta
 Sprona il gran lupo, e ne l' arcion si serra,
 E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
 E fa tremar nel suo venir la terra.
 Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
 Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
 E de l' arcion con tal furor la caccia,
 Che la riporta indietro oltra sei braccia.

E già (tratta la spada ch' avea cinta)
 Venia a levarne la testa superba:
 E ben lo potea far; che come estinta
 Eri filla giacea tra' fiori e l' erba.
 Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,
 Senza pigliarne altra vendetta acerba.
 Ripon, cortese cavallier, la spada:
 Passiamo il ponte, e seguitian la strada.

Alquanto malagevole et aspretta
 Per mezzo un bosco presero la via;
 Che oltra che sassosa fosse e stretta,
 Quasi su dritta alla collina gia.
 Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
 Usciro in spaziosa prateria,
 Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
 Vider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un pezzo inante
 Verso Ruggier fuor de le prime porte;
 E lo raccolse in signoril sembiante,
 In mezzo bella et onorata corte.
 Da tutti gli altri tanto onore e tante
 Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
 Che non ne potrian far più, se tra loro
 Fosse Dio sceso dal superno coro.

10

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincessse ogn' altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un da l'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Si come è bello il Sol più d'ogni stella.

11

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga et annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non troya l'Invidia ove l'emende.

13

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude et apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel suave riso
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

14

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

Mostran le braccia sua misura giusta;
 E la candida man spesso si vede
 Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
 Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
 Si vede al fin de la persona angusta
 Il breve, asciutto e ritondetto piede.
 Gli angelici sembianti nati in cielo
 Non si ponno celar sotto alcun velo.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
 O parli o rida o canti, o passo mova:
 Nè meraviglia è, se Ruggier n'è preso,
 Poi che tanto benigna se la trova.
 Quel che di lei già avea dal Mirto inteso,
 Com'è perfida e ria, poco gli giova;
 Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
 Che possa star con sì soave riso.

Anzi pur creder vuol, che da costei
 Fosse converso Astolfo in su l'arena
 Per li suoi portamenti ingrati e rei,
 E sia degno di questa e di più pena:
 E tutto quel ch'udito avea di lei,
 Stima esser falso, e che vendetta mena,
 E mena astio et invidia quel dolente
 A lei biasmare, e che del tutto mente.

La bella donna che cotanto amava,
 Novellamente gli è dal cor partita;
 Che per incanto Alcina gli lo lava
 D'ogni antica amorosa sua ferita;
 E di se sola e del suo amor lo grava,
 E in quello essa riman sola sculpita:
 Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
 Se si mostrò quivi inconstante e lieve.

A quella mensa citare, arpe e lire,
 E diversi altri dilettevol suoni
 Faccano intorno l'aria tintinire
 D'armonia dolce e di concenti buoni.
 Non vi mancava chi, cantando, dire
 D'Amor sapesse gaudii e passioni,
 O con invenzioni e poesie
 Rappresentasse grate fantastic.

20

Qual mensa trionfante e sontuosa
 Di qualsivoglia successor di Nino,
 O qual mai tanto celebre e famosa
 Di Cleopatra al vincitor Latino,
 Potria a questa esser par, che l' amorosa
 Fata avea posta inanzi al Paladino?
 Tal non cred' io, che s' apprecchi dove
 Ministra Ganimede al sommo Giove.

21

Tolte che fur le mense e le vivande,
 Faccan, sedendo in cerchio, un giuoco lieto:
 Che ne l' orecchio l' un l' altro domande,
 Come più piace lor, qualche secreto.
 Il che agli amanti fu comodo grande
 Di scoprir l' amor lor senza divieto:
 E furon lor conclusioni estreme
 Di ritrovarsi quella notte insieme.

22

Finir quel giuoco tosto, e molto inanzi
 Che non solea là dentro esser costume.
 Con torchi allora i paggi entrati inanzi,
 Le tenebre cacciar con molto lume.
 Tra bella compagnia dietro e dinanzi
 Andò Ruggiero a ritrovar le piume
 In una adorna e fresca cameretta,
 Per la miglior di tutte l' altre eletta.

23

E poi che di confetti e di buon vini
 Di nuovo fatti fur debiti inviti,
 E partir gli altri riverenti e chini,
 Et alle stauze lor tutti sono iti;
 Ruggiero entrò ne' profumati lini
 Che pareano di man d' Aracne usciti,
 Tenendo tuttavia l' orecchie attente
 S' ancor venir la bella donna sente.

24

A l' ogni piccol moto ch' egli udiva,
 Sperando che fosse ella, il capo alzava:
 Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
 Poi del suo errore accorto sospirava.
 Talvolta usciva del letto, e l' uscio apriva;
 Guatava fuori, e nulla vi trovava:
 E maledì ben mille volte l' ora
 Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch' esser potean da la sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi et altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

Alcina, poi ch' a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
De la camera sua sela uscì fuori;
E tacita n' andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia ne le vene acceso zolfo,
Non par che capir possa ne la pelle.
Or s'io agli occhi ben nuota nel golfo
De le delizie e de le cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Ne può tanto aspettar, ch' ella si spoglie;

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Che venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel sottile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo de lo spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o Sabao ne l' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

30

Queste cose là dentro eran secrete,
 O se pur non secrete, almen taciute;
 Che raro fu tener le labra chiete
 Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
 Tutte proferte et accoglienze liete
 Fanno a Ruggier quelle persone astute:
 Ogn' un lo reverisce e se gli inchina;
 Che così vuol l' innamorata Alcina.

31

Non è il diletto alcun che di fuor reste;
 Che tutti son ne l' amorosa stanza:
 E due e tre volte il dì mutano veste,
 Fatte or ad una or ad un' altra usanza.
 Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
 In giosre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
 Or presso ai fonti, all' ombre de' poggietti,
 Leggon d' antiqui gli amorosi detti.

32

O per l' ombrose valli e lieti colli
 Vanno cacciando le paurose lepri;
 Or con sagaci cani i fagian folli
 Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
 Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
 Tendon tra gli odoriferi ginepri;
 Or con ami inescati et or con reti
 Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
 Mentre Carlo in travaglio et Agramante,
 Di cui l' istoria io non vorrei per questa
 Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
 Che con travaglio e con pena molesta
 Pianse più giorni il disiato amante,
 Ch' avea per strade disusate e nuove
 Veduto portar via, nè sapea dove.

34

Di costei prima che degli altri dico,
 Che molti giorni andò cercando invano
 Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
 Per ville, per città, per monte e piano;
 Nè mai potè saper del caro amico,
 Che di tanto intervallo era lontano.
 Ne l' oste Saracin spesso venia,
 Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
 Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
 D' alloggiamento va in alloggiamento,
 Cercandone e trabacche e padiglioni:
 E lo può far, che senza impedimento
 Passa tra cavalieri e tra pedoni
 Mercè all' annel che fuor d' ogni uman uso
 La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.

Nè può nè creder vuol che morto sia;
 Perchè di sì grande uom l' alta ruina
 Da l' onde Idaspe udita si saria
 Fin dove il Sole a riposar declina.
 Non sa nè dir nè imaginar che via
 Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
 Lo va cercando, e per compagni mena
 Sospiri e pianti et ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornare alla spelonca,
 Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
 E gridar tanto intorno a quella conca,
 Che 'l freddo marmo si movesse a pietà;
 Che, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
 L' alta necessità la vita lieta,
 Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
 A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

Con questa intenzion prese il camino
 Verso le selve prossime a Pontiero,
 Dove la vocal tomba di Merlino
 Era nascosa in loco alpestro e fiero.
 Ma quella Maga che sempre vicino
 Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
 Quella, dico io, che nella bella grotta
 L' avea de la sua stirpe instrutta e dotta;

Quella benigna e saggia incantatrice,
 La quale ha sempre cura di costei,
 Sappiendo ch' esser de' progenitrice,
 D' uomini invitti, anzi di Semidei;
 Ciascun di vuol saper che fa, che dice,
 E getta ciascun di sorte per lei.
 Di Ruggier liberato e poi perduto,
 E dove in India andò, tutto ha saputo.

40

Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato:
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè de la donna sua, nè del suo onore.

41

E così il fior de li begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Si gentil cavallier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto:
E quell'odor che sol riman di noi
Poesia che 'l resto fragile è defunto,
Che trà l'uom del sepolcro e in vita il scrba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

42

Ma quella gentil Maga che più cura
N'avea, ch'egli medesimo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e foco, e con veneno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

43

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A darli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obliasse l'arime in quella corte:
E come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Ne l'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S'invectchiasse Ruggier più di Nestorre.

45

Or tornando a colei ch'era presaga
 Di quanto de' avvenir, dico che tenne
 La dritta via dove l'errante e vaga
 Piglia d'Amon seco a incontrar si venne.
 Bradamante vedendo la sua Maga,
 Muta la pena che prima sostenne,
 Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
 Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46

La giovane riman presso che morta,
 Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
 E più, che nel suo amor periglio porta,
 Se gran rimedio e subito non giunge:
 Ma la benigna Maga la conforta,
 E presta pon l'impiastrò ove il duol punge;
 E le promette e giura, in pochi giorni
 Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47

Da che, Donna (dicea), l'anello hai teco,
 Che val contra ogni magica fattura,
 Io non ho dubbio alcun che, s'io l'arreco
 Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
 Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
 Non ti rimeni la tua dolce cura.
 Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
 E sarò in India al nascer de l'aurora.

48

E seguitando, del modo narrolle
 Che disegnato avea d'adoperarlo,
 Per trar del regno effeminato e molle
 Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
 Bradamante l'anel del dito tolle:
 Né solamente avria voluto darlo;
 Ma dato il core, e dato avria la vita,
 Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

49

Le dà l'anello, e se le raccomanda;
 E più le raccomanda il suo Ruggiero,
 A cui per lei mille saluti manda:
 Poi prese ver Provenza altro sentiero.
 Andò l'incantatrice a un'altra banda;
 E per porre in effetto il suo pensiero,
 Un palafren fece apparir la sera,
 Ch'avea un piè rosso, e ogn'altra parte nera.

50

Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che da l' inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l' anello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò ne l' isola d' Alcina.

51

Quivi mirabilmente trasmutosse:
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò a punto di quella misura
Che si pensò che 'l Negromante fosse,
Quel che nutri Ruggier con sì gran cura:
Vesti di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l' altra pelle.

52

Di faccia, di parole e di sembiante
Si lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; che di stare o d' ire
Senza esso un' ora potea mal patire.

53

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il matin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido et ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E ne l' uno e ne l' altro già virite
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie, in forma d' anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi ne gl' Indi.

Umide avea l'innanellate chiome
 De' più suavi odor che sieno in prezzo:
 Tutto ne' gesti era amoroso, come
 Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
 Non era in lui di sano altro che 'l nome;
 Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
 Così Ruggier fu ritrovato, tanto
 Da l'esser suo mutato per incanto.

Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
 Colei che la sembianza ne tenea,
 Con quella grave e venerabil faccia
 Che Ruggier sempre riverir solea,
 Con quello occhio pien d'ira e di minaccia,
 Che sì temuto già fanciullo avea;
 Dicendo: È questo dunque il frutto, ch'io
 Lungamente atteso ho del sudor mio?

Di medolle già d'orsi e di leoni
 Ti porsi io dunque li primi alimenti;
 T'ho per caverne et orridi burroni
 Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
 Pantere e tigri disarmar d'ungioni,
 Et a vivi cingial trar spesso i denti,
 Acciò ch'è dopo tanta disciplina
 Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

È questo quel che l'osservate stelle,
 Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
 Responsi, augùri, sogni, e tutte quelle
 Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
 Di te promesso sin da le mammelle
 M'avean, come quest'anni fosser giunti,
 Ch' in arme l'opre tue così preclare
 Esser dovean, che sarian senza pare?

Questo è ben veramente alto principio!
 Onde si può sperar che tu sia presto
 A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
 Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
 Che ti facessi d'Alcina mancipio?
 E perchè ognun lo veggia manifesto,
 Al collo et alle braccia hai la catena,
 Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60

Se non ti muoveon le tue proprie laudi,
 E l'opre eccelse a chi t'ha il cielo eletto,
 La tua successiōn perchè defrandi
 Del ben che mille volte io t'ho predetto?
 Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
 Dove il ciel vuol che sia per te concetto
 La gloriosa e sopr' umana prole,
 Ch'esser de' al mondo più chiara che 'l Sole?

61

Deh non vietar che le più nobil alme,
 Che sian formate ne l'eternie idee,
 Di tempo in tempo abbian corporee salme
 Dal ceppo che radice in te aver dee!
 Deh non vietar mille trionfi e palme,
 Con che, dopo aspri danni e piaghe rec,
 Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
 Italia torneran nei primi onori!

62

Non ch'a piegarti a questo tante e tante
 Anime belle aver dovesson pondo,
 Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
 Son per fiorir da l'arbor tuo fecondo;
 Ma ti dovria una coppia esser bastante,
 Ippolito e il fratel; che pochi il mondo
 Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi,
 Per tutti i gradi onde a virtù si poggia.

63

Io solea più di questi dui narrarti,
 Ch'io non faccia di tutti gli altri insieme;
 Sì perchè essi terran le maggior parti,
 Che gli altri tuoi, ne le virtù supreme;
 Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
 Più attenziōn, che d'altri del suo seme:
 Vedeo goderti che sì chiari Eroi
 Esser dovesson dei nipoti tuoi.

64

Che ha costei che t'hai fatto regina,
 Che non abbian mill'altre meretrici?
 Costei che di tant'altri è concubina;
 Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici.
 Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
 Levatone le fraudi e gli artifici,
 Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
 Ch'avveder ti potrai come sia bella.

Orlando Furioso Vol. I.

8

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

66

Ne la sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi inante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

67

Mandata da colci, che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma poi ch'a sanità l'ha omai ridotto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

68

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta alla tua salute.

69

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Et usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Et in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

70

In odio gli la pose, ancor che tanto
L'amasse dianzi; e non vi paria strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'annel, rimase vano.
Fece l'annel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

71

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ovè è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

72

Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, inanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba e più de la Cuma,
Et avea più d'ogn'altra mai vivuto.
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

74

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'annel venne a intrepreat le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la truova
In guisa, che sua fraude non le giova.

Ma come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che de l'arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s' in esse era aiutante:
Finse provar se gli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

E Balisarda poi si messe al fianco
(Che così nome la sua spada avea);
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima faceva sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser pareva:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch' ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Et è quel proprio che col cavalliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la Balena in questo loco.

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove adagio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
De la tacita fuga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch'invisibile ogn'or gli era all'orecchia.
Così, fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì de la puttana vecchia;
E si vennè accostando ad una porta,
D'onde è la via ch'a Logistilla il porta.

Assaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano:
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò ne l'altro Canto, che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO OTTAVO

Oh quante sono incantatrici, oh quanti¹
 Incantator tra noi, che non si sanno!
 Che con lor arti uomini e donne amanti
 Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno.
 Non con spirti constretti tali incanti,
 Nè con osservazion di stelle fanno;
 Ma con simulazion, menzogne e frodi
 Legano i cor d'indissolubil nodi.

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto²
 Chi avesse quel de la ragion, potria
 Veder a tutti il viso che nascosto
 Da finzione e d'arte non saria.
 Tal ci par bello e buono, che, deposto
 Il liscio, brutto e rio forse parria.
 Fu gran ventura quella di Ruggiero,
 Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

Ruggier (come io dicea) dissimulando,³
 Su Rabican venne alla porta armato:
 Trovò le guardie sprovvedute, e quando
 Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
 Chi morto e chi a mal termine lasciando,
 Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
 Prende al bosco la via; ma poco corre,
 Ch'ad un de' servi de la Fata occorre.

Il servo in pugno avea un angel grifagno⁴
 Che volar con piacer facea ogni giorno,
 Ora a campagna, ora a un vicino stagno
 Dove era sempre da far preda intorno:
 Avea da lato il can fido compagno:
 Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
 Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
 Quando lo vide in tal fretta venire.

5

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
 Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
 Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
 Perciò colui, più certo che fuggisse,
 Di volerlo arrestar fece pensiero;
 E distendendo il braccio manco, disse:
 Che dirai tu, se subito ti fermò?
 Se contra questo augel non avrai schermo?

6

Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,
 Che non l'avanza Rabican di corso.
 Del palafreno il cacciatore giù sale,
 E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
 Quel par da l'arco uno avventato strale,
 Di calci formidabile e di morso;
 E l' servo dietro sì veloce viene,
 Che par ch' il vento, anzi che il fuoco il mene.

7

Non vuol parere il can d' esser più tardo;
 Ma segue Rabican con quella fretta,
 Con che le lepri suol seguire il pardo.
 Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.
 Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
 Nè gli vede arme fuor ch' una bacchetta,
 Quella con che ubbidire al cane insegna:
 Ruggier di trar la spada si disdegna.

8

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
 Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
 Lo sfrenato destrier la groppa scuote
 Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
 Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
 E con l'ugna sovente il ferisce anco:
 Sì il destrier collo strido impaurisce,
 Ch' alla mano e allo spron poco ubidisce.

9

Ruggiero, al fin costretto, il ferro caccia:
 E perchè tal molestia se ne vada,
 Or gli animali, or quel villan minaccia
 Col taglio e con la punta de la spada.
 Quella importuna turba più l'impaccia:
 Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
 Vede Ruggiero il disonore e il danno
 Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s'ode alto romore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a scrit negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Che in aria sostener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

Alcina ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E de la guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si porcosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier camina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, et uscir fa ne la marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno in guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v'era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti ch' erano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar ne la lor prima forma.
E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu inanzi agli altri il Duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi, del buon Ruggier gli giovâr molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'annellò,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

17

A prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d' or, ch' al primo tratto
Quanti ne tocca de la sella caccia:
De l' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia;
E molto onor fe' a l' uno e a l' altro in Francia.

18

Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Ch' Alcina avea repostata nel palagio,
E tutte l' arme che del Duca foro,
E gli fur tolte ne l' ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe' montar Astolfo in groppa adagio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

19

Tra duri sassi e folte spine già
Ruggiero in tanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscìa
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al Mezzodi scoperta,
Arsiccìa, nuda, sterile e deserta.

Percuote il Sole ardente il vicin colle;
 E del calor che si riflette a dietro,
 In modo l'aria e l'arena ne belle,
 Che saria troppo a far liquido il vetro.
 Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
 Sol la cicala col noioso metro
 Fra i densi rami del fronzuto stelo
 Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
 Ch'era di gir per quella via arenosa,
 Facean, lungo la spiaggia erma et aprica,
 A Ruggier compagnia grave noiosa.
 Ma perchè non convien che sempre io dica,
 Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
 Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
 E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben veduto
 Dal Re, da la figliuola e dal paese.
 Poi la cagion che quivi era venuto,
 Più adagio il Paladin fece palesc:
 Ch'in nome del suo Re chiedeva aiuto
 E dal regno di Scozia e da l'Inglese;
 Et ai prieghi suggiunse anco di Carlo,
 Giustissime cagion di dover farlo.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto
 Che di quanto sua forza s'estendea,
 Per utile et onor sempre disposto
 Di Carlo e de l'Imperio esser volea;
 E che fra pochi di gli avrebbe posto
 Più cavallieri in punto, che potea;
 E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
 Capitano verria del suo apparecchio:

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
 Di farlo rimaner, se non avesse
 Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
 Digniissimo era, a ch' il governo desse,
 Ben che non si trovasse allor nel regno;
 Ma che sperava che venir dovesse
 Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
 E ch'adunato il troveria il figliuolo.

25

Così mandò per tutta la sua terra
 Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
 Navi apparecchia e munizion da guerra,
 Vettovaglia e danar maturamente.
 Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
 E l' Re nel suo partir cortesemente
 Insino a Beroïcche accompagnollo;
 E visto pianger fu quando lasciollo.

26

Spirando il vento prospero alla poppa,
 Monta Rinaldo, et a Dio dice a tutti:
 La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa;
 Tanto che giunge ove nei salsi flutti
 Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
 Col gran flusso del mar quindi condutti
 I naviganti per camin sicuro
 A vela e remi insino a Londra furo.

27

Rinaldo avea da Carlo e dal Re Oton,
 Che con Carlo in Parigi era assediato,
 Al Principe di Vallia commissione
 Per contrassegni e lettere portato,
 Che ciò che potea far la regione
 Di fanti e di cavalli in ogni lato,
 Tutto debba a Calesio traghittarlo;
 Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

28

Il Principe ch'io dico, ch'era, in vece
 D'Oton, rimasto nel seggio reale,
 A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
 Che non l'avrebbe al suo Re fatto uguale:
 Indi alle sue domande satisfece;
 Perchè a tutta la gente marziale
 E di Bretagna e de l'isole intorno,
 Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29

Signor, far mi convien come fa il buono
 Sonator sopra il suo instrumento arguto,
 Che spesso muta corda, e varia suono,
 Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
 Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
 D'Angelica gentil m'è sovvenuto.
 Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
 E ch'avea riscontrato uno Eremita.

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
 Dissi che domandava con gran cura,
 Come potesse alla marina gire;
 Che di Rinaldo avea tanta paura,
 Che, non passando il mar, credea morire,
 Nè in tutta Europa si tenea sicura:
 Ma l'Eremita a bada la tenea,
 Perchè di star con lei piacere avea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
 E gli scaldò le frigide medolle:
 Ma poi che vide che poco gli attese,
 E ch'oltra soggiornar seco non volle,
 Di cento punte l'asinello offese;
 Nè di sua tardità però lo tolse:
 E poco va di passo, e men di trotto;
 Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

E perchè molto dilungata s'era,
 E poco più, n'avria perduta l'orma;
 Ricorse il frate alla spelonca nera,
 E di demoni uscir fece una torma:
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l'informa;
 Poi lo fa entrare adosso al corridore,
 Che via gli porta con la donna il core.

E qual sagace can nel monte usato
 A volpi o lepri dar spesso la caccia,
 Che se la fera andar vede da un lato,
 Ne va da un altro, e par sprezzì la traccia,
 Al varco poi lo sentono arrivato,
 Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia:
 Tal l'Eremita per diversa strada
 Aggiugnerà la Donna ovunque vada.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo:
 E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
 Angelica di ciò nulla temendo,
 Cavalcava a giornate, or molto or poco.
 Nel cavallo il demon si già coprendo,
 Come si cuopre alcuna volta il foco,
 Che con sì grave incendio poscia avvampa,
 Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

35

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Ne l'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel sì caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traeva i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38

Quando si vide sola in quel deserto
Che a riguardarlo sol metteva paura,
Ne l'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

39

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabuffati,
Con le man giunte, e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Meteor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita ste' alquanto;
Poi sciolsè al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
 Acciò di me ti sazi e ti disfami?
 Che dar ti posso omai più, se non questa
 Miscra vita? ma tu non la brami;
 Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
 Quando potea finir suoi giorni grami:
 Perchè ti parve di voler più ancora
 Vedermi tormentar prima ch' io muora.

Ma che mi possi nuocere non veggio,
 Più di quel che sin qui nociuto m' hai.
 Per te cacciata son del real seggio,
 Dove più ritornar non spero mai:
 Ho perduto l'onor, ch' è stato peggio;
 Che se ben con effetto io non peccai,
 Io do però materia ch' ognun dica
 Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

Che aver può donna al mondo più di buono,
 A cui la castità levata sia?
 Mi nuoce, ahimè! ch' io son giovane, e sono
 Tenuta bella, o sia vero o bugia.
 Già non ringrazio il ciel di questo dono;
 Che di qui nasce ogni ruina mia.
 Morto per questo fu Argalia mio frate;
 Che poco gli giovò l'arme incautate:

Per questo il Re di Tartaria Agricano
 Dislece il genitor mio Galafrone,
 Ch' in India, del Cataio era gran Cane;
 Onde io son giunta a tal condizione,
 Che muto albergo da sera a dimane.
 Se l'aver, se l'onor, se le persone
 M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
 A che più doglia anco serbar mi vuoi?

Se l'affogarmi in mar morte non era
 A tuo senno crudel, pur ch' io ti sazi,
 Non recuso che mandi alcuna fera
 Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
 D'ogni martir che sia, pur ch' io ne pera,
 Esser non può ch' assai non ti ringrazii.
 Così dicea la Donna con gran pianto,
 Quando le apparve l'Eremita accanto.

45

Avea mirato da l'estrema cima
D'un rilevato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È de lo scoglio, afflitta e shigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch' un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarione.

46

Come la Donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me; ch' i' son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto;
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

47

Comincia l'Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l' audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l' umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Et ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo respinge,
E d' onesto rossor tutta si tinge.

48

Egli ch' allato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch' abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore.
Già resupina ne l' arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49

Egli l'abbraccia, et a piacer la tocca;
Et ella dorme, e non può fare ischerma.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca:
Non è ch' il veggia in quel loco aspro et ermo.
Ma ne l' incontro il suo destrier trabocca;
Ch' al disio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni;
E potrà peggio, quanto più l' affanni.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s'addormenta;
E nuova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana in ver l'Occaso
Oltre l'Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimasto
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

Narran l'antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di se grvida lasciolla.

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogn' altro empio e severo:
Nè per iscusà o per pietà, la testa
Le perdonò: sì può lo sdegno fiero.
Nè per vederla grvida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E 'l nipotin che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente de la sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è leuto
L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi e li coltori suoi:

E spesso vanno alle città murate,
E d'ognintorno lor mettono assedio.
Notte e di stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All' Oracol, che lor così rispose:

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare
Et a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio de la morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una et un' altra, fin che si contenti.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbero morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' Orca che resto presso alla foce,
Poi ch'è 'l resto parli del gregge atroce.

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch' io non so che me ne dica),
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Che di lor carne l' Orca monstuosa
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far de le straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne souo morte,
Il numer de le loro è meno eshausto:
Ma perchè il vento ogn' or preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

Van scorrendo tutta la marina
 Con fuste e grippi, et altri legni loro;
 E da lontana parte e da vicina
 Portan sollevamento al lor martoro.
 Molte donne han per forza e per rapina,
 Alcune per lusinghe, altre per oro;
 E sempre da diverse regioni
 N' hanno piene le torri e le prigioni.

61

Passando una lor fusta a terra a terra
 Inanzi a quella solitaria riva
 Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
 La sfortunata Angelica dormiva,
 Smontaro alquanti galeotti in terra
 Per riportarne e legna et acqua viva;
 E di quante mai fur belle e leggiadre,
 Trovarò il fiore in braccio al santo padre.

62

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
 Per sì barbare genti e sì villane!
 Oh Fortuna crudel, chi fia ch' il creda,
 Che tanta forza hai ne le cose umane?
 Che per cibo d' un mostro tu conceda
 La gran beltà, ch' in India il Re Agricane
 Fece venir da le Caucasee porte
 Con mezza Scizia a guadagnar la morte.

63

La gran beltà, che fu da Sacripante
 Posta inanzi al suo onore e al suo bel regno;
 La gran beltà, oh' al gran Signor d' Anglante
 Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
 La gran beltà, che fe' tutto Levante
 Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
 Ora non ha (così è rimasa sola)
 Chi le dia aiuto pur d' una parola.

64

La bella donna, di gran sonno oppressa,
 Incatenata fu prima che desta.
 Portaro il frate incantator con essa
 Nel legno pien di turba afilitta e mesta.
 La vela, in cima all' arbore rimessa,
 Rendè la nave all' isola funesta,
 Dove chiuser la donna in rocca forte,
 Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

65

Ma pote sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti di le differiron quella
Morte, e serbàrta a gran necessitade;
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al Mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66

Chi narrerà l' angoscie, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s' apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in calena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò; che sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voliar le rime altrove,

67

E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirito stanco si riabbia:
Che non potrian li squalidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che da l' Atlante ai liti Rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

68

Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi Stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

69

Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li votò il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l' Africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

70

Il sommo Creator gli occhi rivolse
 Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
 E con subita pioggia il foco tolse:
 Nè forse uman saper potea smorzarlo.
 Savio chiunque a Dio sempre si volse;
 Ch' altri non pote mai meglio aiutarlo.
 Ben al devoto Re fu conosciuto,
 Che si salvò per lo divino aiuto.

71

La notte Orlando alle noiose piume
 Del veloce pensier fa parte assai.
 Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
 Tutto in un loco, e non l' afferma mai:
 Quel d' acqua chiara il tremolante lume,
 Dal Sol percossa o da' notturni rai,
 Per gli amplii tetti va con lungo salto
 A destra et a sinistra, e basso et alto.

72

La donna sua che gli ritorna a mente,
 Anzi che mai non era indi partita,
 Gli raccende nel core e fa più ardente
 La fiamma che nel dì pareva sopita.
 Costei venuta seco era in Ponente
 Fin dal Cataio; e qui l' avea smarrita,
 Nè ritrovato poi vestigio d' ella
 Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73

Di questo Orlando avea gran doglia; e seco
 Indarno a sua sciocchezza ripensava.
 Cor mio (dicea) come vilmente teco
 Mi son portato! ohimè, quanto mi grava
 Che potendoti aver notte e dì meco,
 Quando la tua bontà non mel negava,
 T' abbia lasciato in man di Namor porre,
 Per non aspermi a tanta ingiuria opporre!

74

Non avea ragione io di scusarme?
 E Carlo non m' avria forse disdetto:
 Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
 Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
 Non poteva io venir più tosto all' arme?
 Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
 Ma nè Carlo nè tutta la sua gente
 Di tormiti per forza era possente.

75

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea e potea farlo, e pur nol fei.

76

Dell' dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano;
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

77

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch'intatto io mi venia serbando
Per non turbarti, ohimè! l'animo casto,
Ohimè! per forza avranno colto e guasto.

78

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ognaltro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'anima disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

79

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti et irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

Parea ad Orlando, s' una verde riva
 D'odoriferi fior tutta dipinta,
 Mirare il bello avorio, e la nativa
 Purpura ch' avea Amor di sua man tinta,
 E le due chiare stelle, onde nutriva
 Ne le reti d'Amor l'anima avvinta:
 Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
 Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
 Che sentir possa alcun felice amante:
 Ma ecco intanto uscire una tempesta
 Che struggea i fiori, et abbatea le piante.
 Non se ne suol veder simile a questa,
 Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
 Parea che per trovar qualche coperto,
 Andasse errando in van per un deserto.

In tanto l'infelice (e non sa come)
 Perde la donna sua per l'aer fosco;
 Onde, di qua e di là, del suo bel nome
 Fa risuonare ogni campagna e bosco.
 E mentre dice indarno: Misero me!
 Chi ha cangiata mia dolcezza in toscò?
 Ode la donna sua che gli domanda,
 Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

Onde par ch'esca il grido, va veloce;
 E quinci e quindi s'affatica assai.
 Oh quanto è il suo dolore aspro et atroce,
 Che non può rivedere i dolci rai!
 Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
 Non sperar più gioirne in terra mai.
 A questo orribil grido risvegliossi,
 E tutto pien di lacrime trovossi.

Senza pensar che sian l'imagin false
 Quando per tema o per disio si sogna,
 De la Donzella per modo gli calse,
 Che stimò giunta a danno od a vergogna,
 Che fulminando fuor del letto salse.
 Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
 Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
 Né di scudiero alcun scervigio volse.

85

E per potere entrare ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiere,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni inante.

86

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al Zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice a Dio.
Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il Re che 'l Paladin non v'era.

87

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la colera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, et a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

88

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno;
E volse a pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor ne l'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl'impedisce.

89

Era questa una donna eh'è fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il di medesimo; ma gli accade poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si parti senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico or più inante;
Che più m' importa il cavallier d' Anglante.

91

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse ne l' orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.
Quel che segui, ne l' altro Canto è scritto.

CANTO NONO

Che non può far d'un cor ch'abbia soggetto
 Questo crudele e traditore Amore?
 Poi ch'ad Orlando può levar del petto
 La tanta se che debbe al suo Signore.
 Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
 E de la Santa Chiesa difensore:
 Or per un vano amor, poco del Zio,
 E di se poco, e men cura di Dio.

2

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
 Nel mio difetto aver compagno tale;
 Ch'anch'io sono al mio ben languido et egro,
 Sano e gagliardo a seguitare il male.
 Quel se ne va tutto vestito a negro;
 Nè tanti amici abandonar gli cale:
 E passa dove d'Africa e di Spagna
 La gente era attendata alla campagna;

3

Anzi non attendata, perchè sotto
 Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
 A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
 Chi più distante, e chi più presso alloggia.
 Ognuno dorme travagliato e rotto:
 Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
 Dormono; e il Conte uccider ne può assai:
 Nè però stringe Durindana mai.

4

Di tanto core è il generoso Orlando,
 Che non degna ferir gente che dorma.
 Or questo e quando quel luogo cercando
 Va, per trovar de la sua donna l'orma.
 Se trova alcun che veggi, sospirando
 Gli ne dipinge l'abito e la forma:
 E poi lo priega che per cortesia
 Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
 Tutto cercò l'esercito Moresco:
 E ben lo potea far sicuramente,
 Avendo in dosso l'abito Arabesco.
 Et aiutollo in questo parimente,
 Che sapeva altro idioma che Francesco,
 E l'Africano tanto avea espedito,
 Che pareva nato a Tripoli e nutrito.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
 Fece tre giorni, e non per altro effetto:
 Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
 Non spiò sol per Francia e suo distretto;
 Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
 Rivide sin all'ultimo borghetto:
 E cercò da Provenza alla Bretagna,
 E dai Picardi ai termini di Spagua.

Tra il fin d'Ottobre e il capo di Novembre,
 Ne la stagion che la frondosa vesta
 Vede levarsi, e discoprir le membre
 Trepida pianta, fin che nuda resta,
 E van gli augelli a strette schiere insieme,
 Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta:
 Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
 Nè la lasciò ne la stagion novella.

Passando un giorno, come avea costume,
 D'un paese in un altro, arrivò dove
 Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
 E verso il vicin mar cheto si muove;
 Ch' allora gonfio e bianco già di spume
 Per neve sciolta e per montane piove;
 E l'impeto de l'acqua avea disciolto
 E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
 Lungo le ripe il Paladin, se vede
 (Quando nè piace egli non è, nè augello)
 Come abbia a por ne l'altra ripa il piede:
 Et ecco a se venir vede un battello,
 Ne la cui poppe una donzella siede,
 Che di volere a lui venir fa segno;
 Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

10

Prora in terra non pon; che d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, et oltre il fiume il metta.
Et ella lui: Qui cavallier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

11

Si che s'avete, cavallier, desire
Di por per me ne l'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

12

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

13

Che mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pictade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

14

Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'algun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

Questa imaginazion sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento ch'era da Meriggie, manca,
E soffia tra il Ponente e l'Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

Quanto il navilio inanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Ne l'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cambiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
O ver fosse contento aspettar ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavallieri erranti;

Che nessun altro cavallier ch' arriva
 O per terra o per mare a questa foce,
 Di ragionar con la Donzella schiva,
 Per consigliarla in un suo caso atroce:
 Udito questo, Orlando in su la riva
 Senza punto indugiarsi uscì veloce;
 E come umano e pien di cortesia,
 Dove il vecchio il menò, prese la via.

Fu ne la terra il Paladiu condotto
 Dentro un palazzo, ove al salir le scale
 Una donna trovò piena di lutto,
 Per quanto il viso ne facea segnale,
 E i negri panni che coprian per tutto
 E le loggie e le camere e le sale;
 La qual, dopo accoglienza grata e onesta
 Fattol seder, gli disse in voce mesta:

Io voglio che sappiate che figlinola
 Fui del Conte d' Olanda, a lui sì grata
 (Quantunque prole io non gli fossi sola;
 Ch' era da dui fratelli accompagnata),
 Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
 Contaria non mi fu mai replicata.
 Standomi lieta in questo stato, avvenne
 Che ne la nostra terra un Duca venne.

Duca era di Selandia, e se ne giva
 Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mòri.
 La bellezza e l' età ch' in lui fioriva,
 E li non più da me sentiti amori,
 Con poca guerra me gli fèr captiva;
 Tanto più che, per quel ch' apparca fuori,
 Io credeai e credo, e creder credo il vero,
 Ch' amassi et aui me con cor sincero.

Quei giorni che con noi contrario vento,
 Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
 (Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento:
 Così al fuggire ebbon veloci penne),
 Fummo più volte insieme a parlamento,
 Dove, che 'l matrimonio con solenne
 Rito al ritorno suo saria tra noi,
 Mi promise egli, et io 'l promisi a lui.

Bireno a pena era da noi partito
 (Che così ha nome il mio fedele amante),
 Che 'l Re di Frisa (la qual, quanto il lito
 Del mar divide il fiume, è a noi distante),
 Disegnando il figliuol farmi marito,
 Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
 Per li più degni del suo stato manda
 A domandarmi al mio padre in Olanda.

Io ch'all'amante mio di quella fede
 Mancar non posso, che gli avea data;
 E ancor ch'io possa, Amor non mi concede
 Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;
 Per ruinar la pratica ch' in piede
 Era gagliarda e presso al fin guidata,
 Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
 Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

Il mio buon padre, al qual sol piaceva quanto
 A me piaceva, nè mai turbar mi volse,
 Per consolarmi e far cessare il pianto
 Ch'io ne facca, la pratica disciolse:
 Di che il superbo Re di Frisa tanto
 Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
 Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra
 Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che sia robusto e si possente,
 Che pochi pari a nostra età ritrova,
 E sì astuto in mal far, ch'altrui niente
 La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
 Porta alcun'arme che l'antica gente
 Non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nova:
 Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
 Dentro a cui polve et una palla caccia.

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
 Tocca un spiraglio che si vede a pena;
 A guisa che toccare il medico usa
 Dove è bisogno d'allacciar la vena:
 Onde vien con tal suon la palla esclusa,
 Che si può dir che tuona e che balena;
 Nè men che soglia il fulmine ove passa,
 Ciò che tocca, arde, abatte, apre e fracassa.

Pose due volte il nostro campo in rotta
 Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
 Nel primo assalto il primo; che la botta,
 Botto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
 Ne l'altra zuffa a l'altro, il quale in frotta
 Fuggia, dal corpo l'anima divise;
 E lo ferì lontan dietro la spalla,
 E fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno
 Dentro un castel che sol gli era rimasto,
 Che tutto il resto avea perduto intorno,
 Lo fe' con simil colpo ire all'ocaso;
 Che mentre andava e che faceva ritorno,
 Provvedendo or a questo or a quel caso,
 Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
 Che l'avea di lontan di mira tolto.

Morto i fratelli e il padre, e rimasta io
 De l'isola d'Olanda unica erede,
 Il Re di Frisa, perche avea disio
 Di ben fermare in quello stato il piede,
 Mi fa sapere, e così al popol mio,
 Che pace e che riposo mi concede,
 Quand'io voglia or, quel che non volsi inante,
 Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io per l'odio non sì, che grave porto
 A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
 Il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,
 Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
 Come perchè a colui non vo' far torto,
 A cui già la promessa avea fatta,
 Ch'alt' uomo non saria che mi sposasse,
 Fin che di Spagna a me non ritornasse:

Per un mal ch'io patisco, ne vo' centò
 Patir (rispondo), e far di tutto il resto;
 Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
 La cener sparsa, inanzi che far questo.
 Studia la gente mia di questo intento
 Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
 Di dargli in mano me e la terra, prima
 Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

Così, poi che i protesti e i prieghi in vano
 Vider gittarsi, e che pur stava dura,
 Presero accordo col Frisone, e in mano
 (Come avean detto) gli dier me e le mura.
 Quel, senza farmi alcuno atto villano,
 De la vita e del regno m'assicura,
 Pur ch' io indolcisca l'indurate voglie,
 E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
 Per uscirgli di man, perder la vita;
 Ma se pria non mi vendico, mi doglio
 Più che di quanta ingiuria abbia patita.
 Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
 Che solo il simular può dare aita:
 Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
 Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37

Fra molti ch' al servizio erano stati
 Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
 Di grande ingegno e di gran cor dotati,
 Ma più di vera fede, come quelli
 Che cresciuti in corte, et allevati
 Si son con noi da teneri citelli;
 E tanto miei, che poco lor parria
 La vita por per la salute mia.

38

Communico con loro il mio disegno:
 Essi prometton d' essermi in aiuto.
 L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno;
 L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
 Or mentre i forestieri e quei del regno
 S' invitano alle nozze, fu saputo
 Che Bireno in Biscaglia avea una armata,
 Per venire in Olanda, apparecchiata:

39

Però che, fatta la prima battaglia
 Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
 Spaociar tosto un corrier feci in Biscaglia,
 Che portassi a Bireno il tristo avviso;
 Il qual mentre che s' arma e si travaglia,
 Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
 Bireno che di ciò nulla sapea,
 Per daroi aiuto, i legni sciolti avea.

40

Di questo avuto avviso il Re Frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigionero.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

41

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che corcato fosse,
Ch'alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42

Come cadere il bue snole al macello,
Cade il mal-nato giovane, in dispetto
Del Re Cimisco, il più d'ogn'altro fello;
Che l'empio Re di Frisa è così detto,
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre, e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volca per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

43

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta:
Da la finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

44

Non so se'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che'l di seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
De la vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè di nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
De la pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanuo,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, e sol la morte mia.

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute:
E'l poco o'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell'empio or gl'Inglesi or gli Alamanni.

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole e non aiuto;
E sprezzano or che n'han cavate l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50

Mio padre e miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

51

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

52

Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti li strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi:
E quel ch' avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavallier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M' insemi alcun d'assicurar che poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

54

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe m' dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch' a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morro contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte,

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56

Or, s' in voi la virtù non è diforme
Dal fier sembiante e da l'Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Ne le man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morirò, che mora il signor mio.

57

Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interrompe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Che di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

58

Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo di piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta; che di gire
All'isola del Mostro avea desire.

59

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un'isola e un'altra di Zilanda
Scuopre una inanzi, e un'altra a dietro cela.
Orlando smonta il terzo di in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del Re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.



Nel lito armato il Paladino varca

Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Briigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni Signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navilii e di gente un cugin viene
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al Re, ch'un cavalliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto inante,
Che se 'l Re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
Che 'l cavallier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

Et all'incontro vuol che 'l Re prometta
Ch'ove egli vinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

Gli par-ch'avendo in mano il cavalliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S' in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta ov'era atteso,
Che dopo occulto et assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino uscìro.

Il traditore intanto dar parole

Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
 Vede esser giunti al loco ove gli vuole;
 Da la porta esce poi con altrettanti.
 Come le fere e il bosco cinger suole
 Perito cacciator da tutti i canti;
 Come presso a Volana i pesci e l'onda
 Con lunga rete il pescator circonda:

66

Così per ogni via dal Re di Frisa,

Che quel guerrier non fugga, si provvede.
 Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
 E questo far si facilmente crede,
 Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
 Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
 Che quivi non gli par che si convegna,
 Dove pigliar, non far morir disegna.

67

Qual cauto uccellator che serba vivi,

Intento a maggior preda, i primi augelli,
 Acciò in più quantitate altri captivi
 Faccia col giuoco e col zimbèl di quelli;
 Tal esser volse il Re Cimoseo quivi:
 Ma già non volse Orlando esser di quelli
 Che si lascin pigliare al primo tratto;
 E tosto rompe il cerchio ch'avean fatto.

68

Il cavallier d'Anglante, ove più spesse

Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
 Et uno in quella e poscia un altro messe,
 E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
 E fin a sei ve n'infilzò; e li resse
 Tutti una lancia: e perch'ella non basta
 A più capir, lasciò il settimo fuore
 Perito sì, che di quel colpo muore.

69

Non altrimenti ne l'estrema arena

Veggiam le rane di canali e fosse
 Dal canto arcier nei fianchi e ne la schiena,
 L'una vicina all'altra, esser percosse;
 Nè da la freccia, fin che tutta piena
 Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
 La grave lancia Orlando da se scaglia,
 E con la spada entrò ne la battaglia.

70

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrian più loco:

71

E con gran voce e con minaccie chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Ne la città, non è d'uscir più ardito.
Il Re Frison che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

72

Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E fugge, e inanzi a tutti gli altri passa,
Mercé che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

73

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; che s'ha fatto
Portare in tanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L'attende, come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende;

74

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svelta il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace Conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

75

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
 Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
 Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
 Il ciel rimbomba al paventoso suono.
 L'ardente stral, che spezza e venir meno
 Fa ciò ch' incontra, e dà a nessun perdono,
 Sibila e stride; ma, come è il desire
 Di quel brutto assassìn, non va a ferire.

76

O sia la fretta; o sia la troppa voglia
 D'uccider quel Baron, ch' errar lo faccia;
 O sia che il cor, tremando come foglia,
 Faccia insieme tremare e mani e braccia,
 O la Bontà divina che non voglia
 Che 'l suo fedel campion si tosto giaccia;
 Quel colpo al ventre del destrier si torse;
 Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse

77

Cade a terra il cavallo e il cavalliero;
 La preme l'un; la tocca l'altro a pena,
 Che si leva sì destro e sì leggiadro,
 Come cresciuto gli sia possa e lena.
 Quale il Libico Anteo sempre più fero
 Surger solea da la percossa arena;
 Tal surger parve, e che la forza, quando
 Toccò il terren, si radoppiasse a Orlando.

78

Chi vide mai dal ciel cadere il foc
 Che con sì orrendo suon Giove disserra,
 E penetrare ove un rinchiuso loco
 Carbon con zolfo e con salnitro serra:
 Ch' a pena arriva, a pena tocca un poco,
 Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;
 Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
 E fa i sassi volar sin alle stelle;

79

S'imagini che tal, poi che cadendo
 Toccò la terra, il Paladino fosse:
 Con sì fero sembiante aspro et orrendo,
 Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
 Di che smarrito il Re Frison, torcendo
 La briglia in dietro, per fuggir voltosse;
 Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
 Che non esce da l'arco una saetta:

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stinna
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; et alla cima
De l'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

Ecco levar ne la città si sente.
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Che 'l cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condotta da le sue contrade;
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'uno et un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitano che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

Quel popol sempre stato era nimico
Del Re di Frisa e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il Signore antico,
Ma più perchè era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali tinte, non lasciò Frisone
Che non morisse o non fosse prigionie.

Le porte de le carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio de l'isola, era detta;

Quella che quivi Orlando avea condotto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Che le pareva bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, et ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambidui.

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor, d' una catena dura,
De lo stato e di se dona il governo.
Et egli tratto poi da un' altra cura,
De le fortezze e di tutto il domino
De l' isola guardian lascia il cugino;

Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del Re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

E dice ch' egli vuol ch' un suo germano,
Ch' era minor d' età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il di medesimo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch' abbian detto
Ch' al fulmine assiniglia in ogni effetto.

L' intenzion non già; perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa:
Che sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve o le palle e tutto il resto
Seco portò, ch' apparteneva a questo.

90

E così, poi che fuor de la marca
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavallier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91

O maladetto, o abominoso ordigno,
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via de l'isola crudele.

92

Tanto desire il Paladino preme
Di saper, se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch'abbia poi da dir in vano: Ah! lasso!
Ch' al venir mio non affrettai più il passo.

93

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosser senza noi.

94

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non si sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, dei quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

CANTO DECIMO

Fra quanti amor, fra quante sede al mondo
 Mai si trovâr, fra quanti cor costanti,
 Fra quante, o per dolente o per giocondo
 Stato, fèr prove mai famosi amanti;
 Più tosto il primo loco, ch' il secondo
 Darò ad Olimpia: e se pur non va inanti,
 Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
 Maggior de l'amor suo non si ritrovi;

E che con tante e con sì chiare note
 Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
 Che donna più far certo uomo non puote,
 Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
 E s' anime sì fide e sì devote
 D' un réciproco amor denno aver merto,
 Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
 Anzi più che se ancor, l' ami Bireno;

E che non pur non l' abbandoni mai
 Per altra donna, se ben fosse quella
 Ch' Europa et Asia messe in tanti guai,
 O s' altra ha maggior titolo di bella;
 Ma più tosto che lei, lasci coi rai
 Del sol l' udità e il gusto e la favella
 E la vita e la fama, e s' altra cosa
 Dire o pensar si può più preziosa.

Se Bireno amò lei, come ella amato
 Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
 Come ella a lui; se mai non ha voltato
 Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
 O pur s' a tanta servitù fu ingrato,
 A tanta fede e a tanto amor crudele,
 Io vi vo' dire, e far di maraviglia
 Stringer le labra et inarcar le ciglia.

5.

E poi che nota l'impietà vi sia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d'Amante abbia a dar fede.
L'Amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

6

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese et arse.
Siate a' prieghi et a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, Donne mie care,
Ch' esser accorto all' altrui spese imparare.

7

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l' estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

8

Così fan questi gioveni, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
De la vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante
Saveste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s' appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto.
Tutta a fuggir, volubile e inconstante,
E corre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

10

Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
 Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
 Che sia, per quanto n'han mosso parola,
 Da Bireno al fratel per moglie data.
 Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
 Che vivanda era troppo delicata:
 E riputato avria cortesia sciocca,
 Per darla altrui, levarsela di bocca.

11

La damigella non passava ancora
 Quattordici anni, et era bella e fresca,
 Come rosa che spunti allora allora
 Fuor de la buccia, e col Sol nuovo cresca.
 Non pur di lei Bireno s' inamora,
 Ma fuoco mai così non accese esca,
 Nè se lo pongan l' invide e nemiche
 Mani talor ne le mature spiche;

12

Come egli se n' accese inmantinente,
 Come egli n' arse fin ne le medolle,
 Che sopra il padre morto lei dolente
 Vide di pianto il bel viso far molle.
 E come suol, se l' acqua fredda sente,
 Quella restar che prima al fuoco bolle;
 Così l' ardor ch' accese Olimpia, vinto
 Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13

Non pur sazio di lei, ma fastidito
 N' è già così, che può vederla a pena;
 E sì de l' altra acceso ha l' appetito,
 Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
 Pur, finche giunga il dì c' ha statuito
 A dar fine al disio, tanto l' affrena,
 Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami,
 E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14

E se accarezza l' altra (che non puote
 Far che non l' accarezzi più del dritto),
 Non è chi questo in mala parte note;
 Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
 Che rilevare un che Fortuna ruote
 Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
 Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
 Tanto più una fanciulla, una innocente.

15

Oh sommo Dio, come i giudicii umani
 Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
 I modi di Bireno, empîi e profani,
 Pietosi e santi reputati furo.
 I marinari, già messo le mani
 Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
 Portavan lieti pei salati stagni
 Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.

16

Già dietro rimasi erano e perduti
 Tutti di vista i termini d'Olanda;
 Che per non toccar Frisa, più tenuti
 S'eran ver Scozia alla sinistra banda:
 Quando da un vento fur soppravenuti,
 Ch'errando in alto mar tre di li manda.
 Sursero il terzo, già presso alla sera,
 Dove inculta e deserta un'isola era.

17

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
 Olimpia venne in terra; e con diletto,
 In compagnia de l'infedel Bireno
 Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto:
 Indi con lui, là dove in loco ameno
 Teso era un padiglione, entrò nel letto.
 Tutti gli altri compagni ritornaro,
 E sopra i legni lor si riposaro.

18

Il travaglio del mare e la paura,
 Che tenuta alcun di l'aveano desta;
 Il ritrovarsi al lito ora sicura,
 Lontana da rumor ne la foresta,
 E che nessun pensier, nessuna cura,
 Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
 Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
 Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19

Il falso amante che i pensati inganni
 Veggiar facean, come dormir lei sente,
 Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
 Fatto un fastel, non si veste altrimenti;
 E lascia il padiglione; e come i vanni
 Nati gli sian, rivola alla sua gente,
 E li risveglia; e senza udirsi un grido,
 Fa entrar ne l'alto, e abbandonare il lido.

Rimase a dietro il lido e la meschina
 Olimpia, che dormì senza destarse,
 Fin che l'Aurora la gelata brina
 Da le dorate ruote in terra sparse,
 E s'udir le Alcione alla marina
 De l'antico infortunio lamentarse.
 Nè desta nè dormendo, ella la mano
 Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

Nessuno trova: a se la man ritira:
 Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
 Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;
 Or l'una, or l'altra gamba; e nulla giova.
 Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
 Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
 Più le vedove piume; ma si getta
 Del letto e fuor del padiglione in fretta:

E corre al mar, graffiandosi le gote,
 Presaga e certa ormai di sua fortuna.
 Si straccia i crini, e il petto si percuote:
 E va guardando (che splendea la Luna)
 Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
 Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
 Bireno chiama; e al nome di Bireno
 Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
 Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
 Cavo e rifutto a guisa d'arco al basso;
 E stava sopra il mar curvo e pendente.
 Olimpia in cima vi salì a gran passo
 (Così la facea l'animo possente);
 E di lontano le gonfiate vele
 Vide fuggir del suo signor crudele:

Vide lontano, o le parve vedere;
 Che l'aria chiara ancor non era molto.
 Tutta tremante si lasciò cadere,
 Più bianca e più che neve fredda in volto.
 Ma poi che di levarsi ebbe potere,
 Al camin de le navi il grido volto,
 Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
 Più volte il nome del crudel consorte:

25

E dove non potea la debil voce,
 Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
 Dove fuggi, crudel, così veloce?
 Non ha il tuo legno la debita salma.
 Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
 Che porti il corpo, poi che porta l' alma.
 E con le braccia e con le vesti segno
 Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26

Ma i venti che portavano le vele
 Per l' alto mar di quel giovane infido,
 Portavano anco i prieghi e le querele
 De l' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
 La qual tre volte, a se stessa crudele,
 Per affogarsi si spiccò dal lido:
 Pur alfin si levò da mirar l' acque,
 E ritornò dove la notte giacque;

27

E con la faccia in giù stesa sul letto,
 Bagnandolo di pianto, dicea lui:
 Iersera desti insieme a dui ricetta:
 Perchè insieme al levar non siamo dui?
 O perfido Bireno, o maladetto
 Giorno ch' al mondo generata fui!
 Che debbo far? che poss' io far qui sola?
 Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

28

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
 Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
 Nave non veggio, a cui salendo sopra,
 Speri allo scampo mio ritrovar via.
 Di disagio morrò; nè chi mi copra
 Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
 Se forse in ventre lor non me lo danno
 I lupi, ohimè! ch' in queste selve stanno.

29

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
 Di questi boschi orsi o leoni uscire,
 O tigri o fiere tal, che natura armi
 D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.
 Ma quai fare crudel potriano farmi,
 Fera crudel, peggio di te morire?
 Darmi una morte, so, lor parrà assai;
 E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

Orlando Furioso Vol. I.

11

Ma presupongo ancor ch' or ora arrivi
 Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
 E così lupi, orsi, leoni schivi,
 Strazii, disagi et altre orribil morti:
 Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
 Per te si guardan le fortezze e i porti?
 Mi porterà alla terra ove son nata,
 Se tu con fraude già me l'hai levata?

Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
 Di parentado e d' amicizia, tolto.
 Ben fosti a porvi le tue genti presto,
 Per avere il dominio a te rivolto.
 Tornerò in Piandra? ove ho venduto il resto
 Di che io vivea, benchè non fossi molto,
 Per sovvenirti e di prigione trarte.
 Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
 E per te non yi volsi esser Regina?
 Il che del padre e dei fratelli miei,
 E d'ogn' altro mio ben fu la ruina.
 Quel c' ho fatto per te, non ti vorrei,
 Ingrato, improverar, nè disciplina
 Dartene; che non men di me lo sai:
 Or ceco il guiderdon che me ne dai.

Deh, pur che da color che vanno in corso,
 Io non sia presa, e poi venduta schiava!
 Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
 Venga, e la tigre e ogn' altra fera brava,
 Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;
 E morta mi strascini alla sua cava.
 Così dicendo, le mani si caccia
 Ne' capei d' oro, e a chiocca a chiocca straccia.

Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
 E ruota il capo, e sparge all' aria il crine;
 E sembra forsennata, e ch' adosso abbia
 Non un demonio sol, ma le decine;
 O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
 Vistosi morto Polidoro al fine.
 Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
 Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

35

Ma lasciàntla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' armè ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

36

Mentre la sete, e de l' andar fatica
Per l' alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagna;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor de l' onde appresso il lito uscia,
De la corte d' Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti et alle gonne.

37

Corcate su tapeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ora;
Che un fiato pur non ne spirava allora.

38

Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflito,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volenteroso al camin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, et era omai vicina.

Non così fin salnitro e zolfo puro,
 Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
 Nè così frema il mar, quando l'oscuro
 Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
 Come, vedendo che Ruggier sicuro
 Al suo dritto camin l'arena stampa,
 E che le sprezza (e pur si tenean belle),
 D'ira arse e di furor la terza d' elle.

Tu non sei nè gentil nè cavalliero
 (Dicea gridando quanto può più forte),
 Et hai rubate l'arme; e quel destriero
 Non saria tuo per veruna altra sorte:
 E così, come ben m'appongo al vero,
 Ti vedessi punir di degna morte;
 Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
 Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Oltr' a queste e molt' altre ingiuriose
 Parole che gli usò la donna altiera,
 Ancor che mai Ruggier non le rispose,
 Che di sì vil tenzon poco onor spera;
 Con le sorelle tosto ella si pose
 Sul legno in mar, che al lor servizio v' era:
 Et affrettando i remi, lo seguiva,
 Vedendol tuttavia dietro alla riva.

Minaccia sempre, maledice e incarca;
 Che l'onte sa trovar per ogni punto.
 In tanto a quello stretto, onde si varca
 Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
 Dove un vecchio nocchiero una sua barca
 Scioglièr da l'altra ripa vede, a punto
 Come, avisato e già provisto, quivi
 Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
 Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
 Che, se la faccia può del cor dar fede,
 Tutto benigno e tutto era discreto.
 Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
 Dio ringraziando; e per lo mar quieto
 Ragionando venia col galeotto,
 Saggio e di lunga esperienza dotto.

45

Quel lodava Ruggier, che sì se avesse
Saputo a tempo tor d' Alcina, e inanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, et infinita grazia
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

46

Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza;
Ogn' altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme e timor negli altri il cor ti lina;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

47

Ella t' insegnerà studii più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi,
E come de la gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

48

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l' ingiuria non men che ne riccve.

49

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch' ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Et Ecco risonar per tutto s' ode.
Scuopre, Ruggier, lo scudo, che bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna:

Così disse il nocchier di Logistilla;
 Et oltre il detto, egli medesimo prese
 La tasca, e da lo scudo dipartilla,
 E fe' il lume di quel chiaro e palese:
 L'incantato splendor che ne sfavilla,
 Gli occhi degli avversari così offese,
 Che li fe' restar ciechi allora allora,
 E cader chi da poppa e chi da prora.

Un ch'era alla veletta in su la rocca,
 De l'armata d'Alcina si fu accorto;
 E la campana martellando tocca,
 Onde il soccorso vien subito al porto.
 L'artegliaria, come tempesta, fiocca
 Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
 Sì che gli venne d'ogni parte aita,
 Tal che salvò la libertà e la vita.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
 Che subito ha mandate Logistilla:
 La valorosa Andronica, e la saggia
 Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
 E Sofrosina casta, che, come aggia
 Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
 L'esercito ch'al mondo è senza pare,
 Del castello esce, e si distende al mare.

Sotto il castel ne la tranquilla foce
 Di molti e grossi legni era una armata,
 Ad un botto di squilla, ad una voce
 Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
 E così fu la pugna aspra et atroce,
 E per acqua e per terra, incominciata;
 Per cui fu il regno sottosopra volto,
 Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

Oh di quante battaglie il fin successe
 Diverso a quel che si credette inantel
 Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
 Come stimossi, il fugitivo amante;
 Ma de le navi che pur dianzi spese
 Fur sì, ch'a pena il mar ne capia tante,
 Fuor de la fiamma che tutt'altre avvampa,
 Con un legnetto sol misera scampa.

55

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
 Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
 D'aver Ruggier perduto, ella si sente
 Via più doler che d'altra cosa avversa.
 Notte e di per lui geme amaramente;
 E lacrime per lui dagli occhi versa:
 E per dar fine a tanto aspro martire,
 Spesso si duol di non poter morire.

56

Morir non puote alcuna Fata mai,
 Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
 Se ciò non fosse, era il dolore assai
 Per muover Cloto ad inasparle il filo;
 O, qual Didon, finia col ferro i guai;
 O la Regina splendida del Nilo
 Avria imitata con mortifer sonno:
 Ma le Fate morir sempre non ponno.

57

Torniamo a quel di eterna gloria degno
 Ruggiero; e Alcina stia ne la sua pena.
 Dico di lui, che poi che fuor del legno
 Si fu condotto in più sicura arena,
 Dio ringraziando che tutto il disegno
 Gli era successo, al mar voltò la schena;
 Et affrettando per l'asciutto il piede,
 Alla rocca ne va che quivi siede,

58

Nè la più forte ancor, nè la più bella
 Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
 Son di più prezzo le mura di quella,
 Che se diamante fossino o piropo.
 Di tai gemme qua giù non si favella:
 Et a chi vuol notizia averne, è d'uopo
 Che vada quivi, che non credo altrove,
 Se non forse su in ciel se ne ritruove.

59

Quel che più fa che lor si inchina e cede
 Ogn'altra gemma, è che mirando in esse,
 L'uom sin in mezzo all'anima si vede;
 Vede suoi vizii e sue virtùdi espresse
 Sì, che a lusinghe poi li se non crede,
 Nè a chi dar biasmo a torto gli volasse:
 Fassi, mirando allo specchio l'uccente
 Se stesso conoscendosi, prudente.

Il chiaro lume lor, ch' imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puoss
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che' puntelli
Parcan che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Chè saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Sì puon veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesimo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior soggetto al variar del cielo:

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità de la Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile pareo),
Sua primavera ogn' or ferma tenea.

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil Signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn' un di fargli onore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' a l'esser lor Melissa avea ridutti.

65

Poi che si fur posati un giorno e dui,
 Venne Ruggiero, alla Fata prudente
 Col duca Astolfo, che, non men di lui,
 Avea desir di riveder Ponente.
 Melissa le parlò per amendui;
 E supplica la Fata umilmente,
 Che gli consigli, favorisca e aiuti
 Sì, che ritornin d'onde eran vengti.

66

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
 E fra dui dì te li darò espediti.
 Discorre poi tra se, come Ruggiero,
 E dopo lui, come quel Duca aiti:
 Conchiude in fin, che 'l volator destriero
 Ritorni il primo agli Aquitani liti;
 Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
 Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

67

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
 Che poggi in alto, e come a far che cali;
 E come, se vorrà che in giro vole,
 O vada ratto, o che si stia su l'ali:
 E quali effetti il cavallier far suole
 Di buon destriero in piana terra, tali
 Facea Ruggier che mastro ne divenne,
 Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

68

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
 Da la Fata gentil coniato prese,
 Alla qual restò poi sempre congiunto
 Di grande amore; e uscì di quel paese.
 Prima di lui che se n'andò in buon punto,
 E poi dirò come il guerriero Inglese
 Tornasse con più tempo e più fatica
 Al Magno Carlo et alla corte amica.

69

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
 Per quella via che se' già suo mal grado,
 Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
 Sopra il mare, e terren vide di rado:
 Ma potendogli or far batter le penne
 Di qua di là, dove più gli era a grado,
 Volse al ritorno far nuovo sentiero,
 Come, schivando Erodè, i Magi fero.

70

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
 Venuto India a trovar per dritta riga,
 Là dove il mare oriental la bagna;
 Dove una Fata avea con l'altra briga.
 Or veder si dispose altra campagna,
 Che quella dove i venti Eolo instiga,
 E finir tutto il cominciato tondo,
 Per aver, come il Sol, girato il mondo.

71

Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
 Sopra il gran Quinsai vide passando:
 Volò sopra l'Imavo, e Sericana
 Lasciò a man destra; e sempre declinando
 Da l'Iperborei Sciti a l'onda Ircana,
 Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
 Fu dove Asia da Europa si divide,
 Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72

Ben che di Ruggier fosse ogni desire
 Di ritornare a Bradamante presto;
 Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
 Cercando il mondo, non restò per questo,
 Ch'alli Pollacchi, agli Ungari venire
 Non volesse anco, alli Germani, e al resto
 Di quella boreale orrida terra;
 E venne al fin ne l'ultima Inghilterra.

73

Non crediate, Signor, che però stia
 Per sì lungo camin sempre su l'ale:
 Ogni sera all'albergo so ne gia,
 Schivando a suo poter d'alloggiar male.
 E spese giorni e mesi in questa via;
 Sì di veder la terra e il mar gli cale.
 Or presso a Londra giunto una mattina,
 Sopra Tanigi il volator declina.

74

Dove ne' prati alla città vicini
 Vide adunati uomini d'arme e fanti,
 Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
 Venian, partiti a belle schiere, avanti
 Il buon Rinaldo, onor de' Paladini;
 Del qual, se vi ricorda, io dissi inanti;
 Che mandato da Carlo, era venuto
 In queste parti a ricercare aiuto.

75

Giunse a punto Ruggier, che si facea
 La bella mostra fuor di quella terra;
 E per sapere il tutto, ne chiedea
 Un cavallier; ma scese prima in terra:
 E quel, ch' affabil era, gli dicea
 Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
 E de l' isole intorno eran le schiere
 Che quivi alzate avean tante bandiere;

76

E finita la mostra che facciano;
 Alla marina si distenderanno,
 Dove aspettati per solcar l' Oceano
 Son dai navili che nel porto stanno.
 I Franceschi assediati si ricreano,
 Sperando in questi che a salvar li vanno:
 Ma acciò tu te n' informi pienamente,
 Io ti distinguerò tutta la gente.

77

Tu vedi ben quella bandiera grande,
 Ch' insieme pon la Fiordaligi e i Pardi:
 Quella il gran Capitano all' aria spande,
 E quella han da seguir gli altri stendardi.
 Il suo nome, famoso in queste bande,
 È Leonetto, il fior de li gagliardi,
 Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
 Del Re nipote, e Duca di Lincaastro.

78

La prima, appresso il gonfalon reale,
 Che'l vento tremolar fa verso il monte,
 E tien nel campo verde tre bianche ale,
 Porta Riccardo, di Varvecia Conte.
 Del Duca di Glocestre è quel segnale,
 C' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
 Del Duca di Chiarenza è quella face:
 Quell' arbore è del Duca d' Eborace.

79

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
 Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
 La fulgure è del buon Conte di Cancia.
 Il grifone è del Conte di Pembrozia.
 Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
 Vedi quel giogo che due serpi assozia:
 È del contè d' Esenia; e la ghirlanda
 In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

Il Conte d'Arindelia è quel ch'ha messo
 In mar quella barchetta che s'affonda.
 Vedi il Marchese di Barcei, e appresso
 Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda:
 Il primo porta in bianco un monte fesso,
 L'altro la palma, il terzo un pin ne l'onda.
 Quel di Dorsezia è Conte, e quel d'Antona,
 Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
 Porta Raimondo, il Conte di Devonia.
 Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
 Il can quel d'Erbia; un orso quel d'Osonia.
 La croce che là yedi cristallina,
 È del ricco Prelato di Battonia.
 Vedi nel bigio una spezzata sedia:
 È del Duca Ariman di Sormosedia.

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
 Di quarantaduo mila numer fanno.
 Sono duo tanti, o di cento non fallo,
 Quelli ch'a piè ne la battaglia vanno.
 Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
 E di nero e d'azur listato un panno:
 Gofredo, Enrigo, Ermante et Odoardo
 Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

Duca di Bocchingamia è quel dinante:
 Enrigo ha la Contea di Sarisberia.
 Signoroggia Burgenia il vecchio Ermante:
 Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
 Questi alloggiati più verso Levante,
 Sono gl'Inglesi. Or volgeti all'Esperia,
 Dove si veggion trenta mila Scotti,
 Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

Vedi tra duo unicorni il gran leone,
 Che la spada d'argento ha ne la zampa:
 Quell'è del Re di Scozia il gonfalone;
 Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
 Non è un sì bello in tante altre persone:
 Natura il fece, e poi roppe la stampa.
 Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
 O tal possanza: et e di Roscia Duca.

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il Conte d'Ottonlei ne lo stendardo:
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'augel ch' al Sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio Conté, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch' ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell'avoltor ch' un drago verde lania,
È l'insegna del Conte di Boccania.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Et ha il Conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesei appresso il piano:
Sono duo squadre; e il Conte di Childera
Mena la prima, e il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

Ne lo stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia e l'Islanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tilt, e fin da la remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

Sedici milla sono, o poco manco,
De le spelonche usciti e de le selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s' insolve:
Così Moraito li porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
 Che per soccorrèr Francia si prepara,
 Mira le varie insegne, e ne favella,
 E dei Signor Britanni i nomi impara;
 Uno et un altro a lui, per mirar quella
 Bestia sopra cui siede, unica o rara,
 Maraviglioso corre e stupefatto;
 E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Sì che per darne ancor più maraviglia,
 E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
 Al volante corsier scuote la briglia,
 E con gli sproni ai fianchi il tocea un poco.
 Quel verso il ciel per l'aria il camin piglia
 E lascia ognuno attonito in quel loco.
 Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
 Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

E vide Ibernica fabulosa, dove
 Il santo vecchiarèl fece la cava,
 In che tanta mercè par che si trove,
 Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
 Quindi poi sopra il mare il destrier move
 Là dove la minor Bretagna lava;
 E nel passar vide, mirando a basso,
 Angelica legata al nudo sasso,

Al nudo sasso, all' isola del pianto;
 Che l' isola del pianto era nomata
 Quella che da crudele e fiera tanto
 Et inumana gente era abitata,
 Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
 Per varii liti sparsa iva in armata
 Tutte le belle donne depredando,
 Per farne a un mostro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella matina,
 Dove venia per trangugiarla viva
 Quel smisurato mostro, Orea marina,
 Che di aborrevole esca si nutriva.
 Dissi di sopra, come fu rapina
 Di quei che la trovarò in su la riva.
 Dormire al vecchio incantatore a canto,
 Ch' ivi l' ayca tirata per incanto.

95

La fiera gente inospitale e cruda
 Alla bestia crudel nel lito espose
 La bellissima donna così ignuda,
 Come Natura prima la compose.
 Un velo non ha pure, in che richiuda
 I bianchi gigli e le vermiglie rose,
 Da non cader per Luglio o per Dicembre,
 Di che son sparse le polite membrae.

96.

Creduto avria che fosse statura finta
 O d'alabastro o d'altri marmi illustri
 Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
 Per artificio di scultori industri;
 Se non vedea la lacrima distinta
 Tra fresche rose e candidi ligustri
 Far rugiadosa le crudette pome,
 E l'aura sventolar l'aurate chiome.

97

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
 De la sua Bradamante gli sovvenne.
 Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
 E di piangere a pena si ritenne;
 E dolcemente alla donzella disse,
 Poi che del suo destrier frenò le penne:
 O donna, degna sol de la catena
 Con che i suoi servi Amor legati mena,

98

E ben di questo e d'ogni male indegna,
 Chi è quel crudel che con voler perverso
 D'importano livor stringendo segna
 Di queste belle man l'avorio terso?
 Forza è ch'a quel parlare ella diviegna
 Quale è di grana un bianco avorio asperso,
 Di se vedendo quelle parte ignude,
 Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.

99

E coperto con man s'avrebbe il volto,
 Se non eran legate al duro sasso;
 Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
 Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
 E dopo alcun' signozzi il paylar sciolto,
 Incominciò con fioco suono e lasso:
 Ma non segui; che dentro il se' restare
 Il gran rumor che si senti nel mare.

Ecco apparir lo smisurato Mestro
 Mezzo ascoso ne l'onda, e mezzo sorto.
 Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
 Venir lungo navilio a pigliar portó.
 Così ne viene al cibo che l'è mostro,
 La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
 La Donna è mezza morta di paura,
 Né per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
 Ma sopra 'nmano; e percolteva l'Orca.
 Altro non so che s'assimigli a questa,
 Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
 Né forma ha d'animal, se non la testa,
 C'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
 Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
 Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

Poi che la prima botta poco vale,
 Ritorna per far meglio la seconda.
 L'Orca che vede sotto le grandi ale
 L'ombra di qua e di là correr su l'onda
 Lascia la preda certa litorale,
 E quella vana segue furibonda:
 Dietro quella si volge e si raggira;
 Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Come d'alto venendo aquila suole,
 Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
 O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
 Dove le spoglie d'oro abbellà e liscia;
 Non assalir da quel lato la vuole,
 Onde la velenosa e soffia e striscia;
 Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
 Acciò non se le volga e non la azzanni.

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
 Non dove era de'denti armati il muso,
 Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
 Or su le schene, or ne la coda giuto.
 Se la fera si volta, ei muta strada;
 Et a tempo giù cala, e poggia in suso:
 Ma come sempre giunga in un diaspro,
 Non può tagliar lo scoglio duro et aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace
 Contra il mastin nel polveroso Agosto,
 O nel mese dinanzi o nel seguace,
 L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
 Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
 Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
 E quel suonar fa spesso il dento asciutto;
 Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

Si forte ella nel mar batte la coda,
 Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
 Tal che non sa se l'ale in aria snoda,
 O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
 Gl'è spesso che disia trovarsi a proda;
 Che se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
 Teme sì l'ale inaffi all' Ippogrifo,
 Che brami in vano avere o zucca o schifo.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
 Di vincer con altre arme il mostro crudo.
 Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
 Ch'era incantato nel coperto scudo.
 Vola nel lito; e per non far errore,
 Alla donna legata al sasso nudo
 Lascia nel minor dito de la mano
 L'annel, che potea far l'incanto vano:

Dico l'annel che Bradamante avea
 Per liberar Ruggier tolto a Brunello,
 Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
 Mandato in India per Melissa a quello.
 Melissa (come dianzi io vi dicea)
 In ben di molti adoperò l'annello;
 Indi l'avea a Ruggier restituito,
 Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
 Che del suo scudo il fulgurar non viete,
 E perchè a lei ne sien difesi insieme
 Gl'occhi che già l'avean preso alla rete.
 Or viene al lito e sotto il ventre preme
 Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
 Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;
 E par ch'aggiunga un altro Sole al cielo.

Ferì negli occhi l'incantato lume
 Di quella fera, e fece al modo usato.
 Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
 C'ha con calcina il montanar turbato;
 Tal si vedea ne le marine sohiume
 Il Mostro orribilmente riversciato.
 Di qua di là Ruggier percute assai;
 Ma di ferirlo via non trova mai.

La bella Donna tutta volta priega
 Ch'in van la dura squama oltre non pesti.
 Torna, per Dio, signor; prima mi slega
 (Dicea piangendo) che l'Orca si desti:
 Portami teco, e in mezzo il mar mi anniega;
 Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
 Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
 Slegò la Donna, e la levò dal lido.

Il destrier punto, punta i piè all'arena,
 E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
 E porta il cavalliero in su la schena,
 E la donzella dietro in su la groppa.
 Così privò la fera de la cena
 Per lei soave e delicata troppa.
 Ruggier si va volgendo, e mille baci
 Figge nel petto e negli occhi vivaci.

Non più tenne la via, come propose
 Prima, di circondar tutta la Spagna;
 Ma nel propinquo lito il destrier pose,
 Dove entra in mar più la minor Bretagna.
 Sul lito un bosco era di querce ombrose,
 Dove ogn'or par che Filomena piagna;
 Ch'in mezzo avea un pratel con una fonte,
 E quinci e quindi un solitario monte.

Quivi il bramoso cavallier ritenne
 L'audace corso, e nel pratel discese;
 E fe' raccorre al suo destrier le penne,
 Ma non a tal che più le avea distese.
 Del destrier sceso, a pena si ritenne
 Di salir altri; ma tennel l'arnese:
 L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
 E contra il suo disir messe le sbarre.

Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s'un laccio sciogliea, dui. n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il Canto;
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava:
Si ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

CANTO UNDECIMO

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d' orso
Che dal mel non si tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Si che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traeva l'altre arme impaziente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel camiuo
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo Paladino.
Con questo fe' gl'incanti uscire in cianela
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando et altri una matina
Tolse di servitù di Dragontina;

5

Con questo uscì invisibil de la torre,
 Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
 A che voglio io tutte sue prove accorre,
 Se le sapete voi così come io?
 Brunel sin nel giron le'l venne a torre;
 Ch'agramante d'averlo ebbe disio;
 Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
 Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

6

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
 Si di stupore e d'allegrezza è piena,
 Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
 Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
 Del dito se lo leva, e a mano a mano
 Se'l chiude in bocca; e in men che non balena,
 Così dagli occhi di Ruggier si celsa,
 Come fa il Sol quando la nube il vela.

7

Ruggier pur d'ognintorno riguardava,
 E s'aggirava a cerco come un matto;
 Ma poi che de l'anel si ricordava,
 Scornato vi rimase e stupefatto;
 E la sua inavvertenza bestemmiaava,
 E la donna accusava di quello atto
 Ingrato e discortese, che renduto
 In ricompensa gli era del suo aiuto.

8

Ingrata damigella, è questo quello
 Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
 Che più tosto involar vogli l'auncello,
 Ch'averlo in don. Perche da me nol prendi?
 Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
 E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
 Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
 Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

9

Così dicendo, intorno alla fontana
 Brancolando n'andava, come cieco.
 Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
 Sperando la Donzella abbracciar seco!
 Quella, che s'era già fatta lontana,
 Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
 Che sotto un monte era capace e grande,
 Dove al bisogno suo trovò vivande.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
 Un grande armento avea, facea soggiorno.
 Le giumente pascean giù per la valle
 Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
 Di qua di là da l'antro erano stalle,
 Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.
 Angelica quel dì lunga dimora
 Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E circa il vespro, poi che rifrescossi,
 E le fu avviso esser posata assai,
 In certi drappi rozzi avvilupposi,
 Dissimil troppo ai portamenti gai,
 Che verdi, gialli, persi, azurri e rossi
 Ebbe, e di quante foggie furon mai.
 Non le può tor però tanto umil gonna,
 Che bella non rassembri e nobil donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
 O Amarilli, o Galatea fugace;
 Che d'esse alcuna sì bella non era,
 Titiro e Melibee, con vostra pace.
 La bella donna trà fuor de la schiera
 De le giumente una che più le piace.
 Allora allora se le fece inante
 Un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero in tanto, poi ch'ebbe gran pezzo
 Indarno atteso s'ella si scopriva,
 E che s'avvide del suo error da sezzo,
 Che non era vicina e non l'udiva;
 Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
 In cielo e in terra, a rimontar veniva:
 E ritrovò che s'avea tratto il morso,
 E salia in aria a più libero corso.

Fu grave e mala aggiunta all' altro danno
 Vedersi anco restar senza l'augello.
 Questo, non men che 'l femminile ingauno,
 Gli preme al cor, ma più che questo e quello,
 Gli preme e fa sentir noioso affanno
 L'aver perduto il prezioso anello;
 Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
 Quanto che fu de la sua Donna dono.

15

Oltre modo dolente si ripose
 Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle;
 Dal mar slungossi, e per le piaggie erbose
 Prese il camin verso una larga valle,
 Dove per mezzo all' alte selve ombrose
 Vide il più largo e 'l più segnato calle.
 Non molto va, ch' a destra, ove più folta
 È quella selva, un gran strepito ascolta:

16

Strepito ascolta e spaventevol suono
 D' arme percosse insieme; onde s' affretta
 Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
 A gran battaglia in poca piazza e stretta.
 Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
 Per far, non so di che, dura vendetta.
 L' uno è gigante, alla sembianza fiero;
 Ardito l' altro e franco cavalliero.

17

E questo con lo scudo e con la spada,
 Di qua di là saltando, si difende,
 Perchè la mazza sopra non gli cada,
 Con che il gigante a due man sempre offende.
 Giace morto il cavallo in su la strada.
 Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
 E tosto inchina l' animo, e desia
 Che vincitore il cavallier ne sia.

18

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
 Ma si tira da parte, e sta a vedere.
 Ecco col baston grave il più membruto
 Sopra l' elmo a due man del minor fere.
 De la percossa è il cavallier caduto:
 L' altro che 'l vide attonito giacere,
 Per dargli morte l' elmo gli dislaccia;
 E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

19

V. le Ruggier de la sua dolce e bella
 E carissima donna Bradamante
 Scoperto il viso; e lei vede esser quella
 A cui dar morte vuol l' empio gigante:
 Si che a battaglia subito l' appella,
 E con la spada nuda si fa inante;
 Ma quel, che nuova pugna non attende,
 La donna tramortita in braccio prende;

25

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme c' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

26

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier de l' arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27

Per te son giti et anderan sotterra
Tanti Signori e Cavalieri tanti,
Prima ch'è sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti;
Che s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empii e maligni,
Ch' imaginò sì abominosi ordigni.

28

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavallicr ch' in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ehuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

29

Ma quanto avca più fretta il Paladino,
Tanto pareva che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O ne le poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco camino;
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

35

Come d'oscure valli umide ascende
Nube di pioggia e di tempesta preña,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde. Orlando in se raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'ancora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

37

Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
Con quella ancora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco; e l'ancora attaccolle
E nel palato e ne la lingua molle:

38

Si che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

39

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l Mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola avea.

40.

Del dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
 E mostra i fianchi e le scagliose schene;
 Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
 Muove dal fondo e fa salir l'arcene.
 Sentendo l'acqua il cavallier di Francia,
 Che troppo abonda, a nuoto fuor ne viene:
 Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
 La fune che da l'ancora dipende.

41

E con quella ne vien nuotando in fretta
 Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
 Tira l'ancora a se, che'n bocca stretta
 Con le due punte il brutto mostro fiede.
 L'Orca a seguire il canape è costretta
 Da quella forza ch'ogni forza eccede,
 Da quella forza che più in una scossa
 Tira, ch'in dieci un argano far possa.

42

Come toro salvatico ch'al corno
 Gittar si sente un improvviso laccio,
 Salta di qua di là, s'aggira intorno
 Si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;
 Così fuor del suo antico almo soggiorno
 L'Orca tratta per forza di quel braccio,
 Con mille guizzi e mille strane ruote
 Segue la fune, e scior non se ne puote.

43

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
 Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
 Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
 Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
 Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
 Del chiaro Sol: tanto le fa salire.
 Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode,
 Le selve, i monti e le lontane prode.

44

Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quando
 Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
 E visto entrare e uscir de l'Orca Orlando,
 E al lito trar sì smisurato prosce,
 Fugge per l'alto Oceano, obliando
 Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
 Che fatto al carro i suoi delfini porre,
 Quel di Nettuno in Etiopia corre.

45

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l'arena.

46

De l'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana:
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin greggio in terra,
E tutta rinovar l'antica guerra;

47

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo sì farà, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come da fuoco l'una a l'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor ne l'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar ne l'onde.

48

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un sosio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo:

E ben si fece far subito piazza
 Che lor si volse, e Durindana prese.
 S' avea creduto quella gente pazza
 Che le dovesse far poche contese,
 Quando nè indosso gli vedea corazza,
 Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
 Ma non sapea che dal capo alle piante
 Dura la pelle avea più che diamante.

51

Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
 Di far degli altri a lui già non è tolto.
 Trenta n' uccise: e furo in tutto diece
 Botte; o se più, non le passò di molto.
 Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
 E per elegar la donna era già volto,
 Quando nuovo tumulto e nuovo grido
 Fe' risuonar da un' altra parte il lido.

52

Mentre avea il Paladin da questa banda,
 Così tenuto i barbari impediti,
 Eran senza contrasto quei d' Irlanda
 Da più parte ne l' isola saliti;
 E spenta ogni pietà, strage nefanda
 Di quel popol facean por tutti i litì:
 Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
 Nè sesso riguardavano nè etade.

53

Nessun ripar fan gl' isolani, o poco:
 Parte, ch' accolti son troppo improvviso;
 Parte, che poca gente ha il picciol loco,
 E quella poca è di nessuno avviso.
 L' aver fu messo a sacco; messo foco
 Fu ne le case: il popolo fu ucciso:
 Le mura fur tutte adeguate al suolo:
 Non fu lasciato vivo un capo solo.

54

Orlando, come gli appartenga nulla
 L' alto rumor, le stride e la ruina,
 Viene a colei che su la pietra brulla
 Avea da divorar l' Orea marina.
 Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
 E più gli pare, e più che s' avvicina:
 Gli pare Olimpia; et era Olimpia certo,
 Che di sua sede ebbe sì iniquo merto.

53

Misera Ollimpia! a cui dopo lo scorno
 Che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
 Mandò i corsari (e fu il medesimo giorno),
 Che la portaro all'isola d'Ebuda.
 Riconosce ella Orlando nel ritorno
 Che fa allo scoglio: ma perch' ella è nuda,
 Tien basso il capo; e non che non gli parli,
 Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli

56

Orlando domandò oh' iniqua sorte.
 L'avesse fatta all'isola venire
 Di là, dove lasciata col consorte
 Lieta l'avea, quanto si può più dire.
 Non so (disse ella) s'io v'ho, che la morte
 Voi mi schivaste, grazie a riferire,
 O da dolermi che per voi non sia
 Oggi finita la miseria mia.

57

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
 Di morir mi schivaste troppo enorme;
 Che troppo saria enorme, se la fera
 Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
 Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
 Che morte sol può di miseria torme:
 Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
 Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

58

Poi con gran planto seguitò, dicendo
 Come lo sposo suo l'avea tradita;
 Che la lasciò su l'isola dormendo,
 Donde ella poi fu dai corsar rapita.
 E mentre ella parlava, rivolgendo
 S'andava in quella guisa che scolpita
 O dipinta è Diana ne la fonte,
 Che getta l'acqua ad Atteone in fronte;

59

Che, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
 Più liberal dei fianchi e de le renne.
 Brama Orlando ch'in porto il suo legno entre;
 Che lei che sciolta avea da le catene,
 Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
 Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
 Oberto il Re d'Ibernia, ch'avea inteso
 Che 'l marin mostro era sul lito steso;

E che nuotando un cavallier era ito
A porgli in gola un' ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61

Il Re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Usci de l' Orca in ch'era entrato tutto;
Pel Conte l'andò pur rassigurando:
Tanto più che ne l'animo avea indutto,
Tosto che del valor senti la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal prova.

62

Lo conoscea, perch'era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona, l'anno inante,
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

63

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poichè furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ognaltro lo dovea far meno.

64

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
De la Donna di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole
 Da primavera alcuna volta il cielo,
 Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
 Si sgombra intorno il nubiloso velo.
 E come il rosignuol dolci carole
 Mena nei rami allor del verde stelo;
 Così alle belle lagrime le piume
 Si bagna Amore, e gode al chiaro lume,

E ne la face de' begli occhi accende
 L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
 Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
 E temprato che l'ha, tira di forza
 Contra il garzon, che nè scudo difende,
 Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
 Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
 Si sente il cor ferito, e non sa come.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
 Che son più rare: e non la fronte sola,
 Gli occhi e le guancie e le chiome avea belle,
 La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
 Ma discendendo giù da le mammelle,
 Le parti che solea coprir la stola,
 Fur di tanta eccellenzia, ch' anteporse
 A quante n'avea il mondo potean forse.

Vinceano di candor le nievi intatte,
 Et eran più ch'avorio a toccar molli:
 Le poppe ritondette parean latte
 Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
 Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
 Esser veggian fra picciolini colli
 L'ombrese valli, in sua stagione amene,
 Che 'l verno abbia di neve allora piene.

I rilvati fianchi e le belle anche,
 E netto più che specchio il ventre piano,
 Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
 Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
 Di quelle parti debbovi dir anche,
 Che pur celare ella bramava in vano?...
 Dirò in somma ch' in lei dal capo al piede,
 Quant'esser può beltà, tutta si vede.

Se fosse stata ne le valli Idee

Vista dal pastor Frigio, io non so quanto
 Vener, se ben vincea quelle altre Dec,
 Portato avesse di bellezza il vanto:
 Nè forse ito saria ne le Amiclee
 Contrade esso a violar l'ospizio santo;
 Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
 Elena, pur; ch'altra io non vo', che questa.

E se fosse costei stata a Crotone,

Quando Zeusi l'immagine far volse,
 Che por dovea nel Tempio di Giunone,
 E tante belle nude insieme accolse;
 E che per una farne in perfezione,
 Da chi una parte e da chi un'altra tolse;
 Non avea da torre altra che costei;
 Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo che mai Bireno, nudo

Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo
 Che stato non saria mai così crudo,
 Che l'avesse lasciata in quel deserto.
 Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
 Tanto che 'l fuoco non può star coperto.
 Si studia consolarla, e darle speme
 Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme:

E le promette andar seco in Olanda;

Nè fin che ne lo stato la rimetta,
 E ch'abbia fatto giusta e memoranda
 Di quel pcriuro e traditor vendetta,
 Non cessarà con ciò che possa Irlanda,
 E lo farà quanto potrà più in fretta.
 Cercare intanto in quelle case e in queste
 Facea di gonne e di feminee veste.

Bisogno non sarà, per trovar gonne,

Ch'a cercar fuor de l'isola si mande;
 Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne,
 Che de l'avidò Mostro eran vivande.
 Non fe' molto cercar, che ritrovonne
 Di varie foggie Oberto copia grande;
 E fe' vestir Olimpia; e ben gl'increbbe
 Non la poter vestir come vorrebbe.

75

Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
 Mai Fiorentini industri tesser fenno;
 Nè chi ricama, fece mai lavoro,
 Postovi tempo, diligenza e senno,
 Che potesse a costui parer decoro,
 Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
 E degno di coprir sì belle membre,
 Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76

Per più rispetti il Paladino molto
 Si dimostrò di questo amor contento:
 Ch' oltre che 'l Re non lascierebbe asciolto
 Bireno andar di tanto tradimento,
 Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
 Di grave e di noioso impedimento,
 Quivi non per Olimpia, ma venuto
 Per dar, se v' era, alla sua Donna aiuto.

77

Ch' ella non v' era, si chiari di corto;
 Ma già non si chiari, se v' era stata;
 Perché ogn' uomo ne l' isola era morto,
 Nè un sol rimasto di sì gran brigata.
 Il dì seguente si partir del porto,
 E tutti insieme andaro in una armata.
 Con loro apdò in Irlanda il Paladino;
 Che fu per gire in Francia il suo cammino.

78

A pena un giorno si fermò in Irlanda;
 Non valser preglui a far che più vi stesse.
 Amor che dietro alla sua Donna il manda,
 Di fermarvisi più non gli concess.
 Quindi si parte; e prima raccomanda
 Olimpia al Re, che servi le promesser
 Benchè non bisognassi; che gli attenne
 Molto più, che di far non si convenne.

79

Così fra pochi di gente raccolse;
 E fatto lega col Re d' Inghilterra
 E con l' altro di Scozia, gli ritolse
 Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
 Et a ribellione anco gli volse
 La sua Selandia; e non finì la guerra,
 Che gli diè morte; nè però fu tale
 La pena, ch' al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
 E di Contessa la fe' gran Regina.
 Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
 Nel mar le vele, e notte e dì camina;
 Poi nel medesimo porto le raccoglie,
 Donde pria le spiegò ne la marina:
 E sul suo Brigliadoro armato salze,
 E lasciò dietro i venti e l'onde salse.

Credo che 'l resto di quel verno cose
 Facesse degne di tenerne conto;
 Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
 Che non è colpa mia, s' or non le conto;
 Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
 Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
 Nè mai fu alcun de li suoi fatti espresso,
 Se non quando ebbe i testimonii appresso.

Passò il resto del verno così cheto,
 Che di lui non si seppe cosa vera:
 Ma poi che 'l Sol ne l' animal discreto
 Che portò Frisso, illuminò la sfera,
 E Zefiro tornò soave e lieto
 A rimemar la dolce primavera;
 D' Orlando usciron le mirabil prove
 Coi vaghi fiori e con l'erbette nove.

Di piano in monte, e di campagna in lido,
 Pien di travaglio e di dolor ne già;
 Quando all' entrar d' un bosco, un lungo grido,
 Un alto duol l'orecchie gli feria.
 Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
 E donde viene il suon, ratto s'invia:
 Ma differisco un' altra volta a dire
 Quel che seguì, se mi vorrete udire.



CANTO DUODECIMO

Cerere, poi che da la madre Idea¹
 Tornando in fretta alla solinga valle,
 Là dove calca la montagna Etnea
 Al fulminato Encelado le spalle,
 La figlia non trovò dove l'avea
 Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
 Fatto ch'ebbe alle guancie, al petto, ai crini
 E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

²
 E nel fuoco gli accese di Vulcano,
 E diè lor non potere esser mai spenti:
 E portandosi questi uno per mano
 Sul carro che tiravan dui serpenti,
 Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
 Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
 La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
 Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

³
 S' in poter fosse stato Orlando pare
 All' Elcusina Dea, come in disio,
 Non avria, per Angelica cercare,
 Lasciato o selva o campo o stagno o rio
 O valle o monte o piano o terra o mare,
 Il cielo e 'l fondo de l' eterno oblio;
 Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
 La già cercando al meglio che potea.

⁴
 L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
 Per Italia cercarla e per Lamagna,
 Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
 E poi passare in Libia il mar di Spagna.
 Mentre pensa così, sente all' orecchia
 Una voce venir, che par che piagna:
 Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
 Trottar si vede inanzi un cavalliero,

Che porta in braccio e su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembante
Di gran dolore; et in soccorso appella
Il valoroso priniope d' Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

Non dico ch' ella fosse, ma pareva
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua Donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l'ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavallier richiama:
Richiama il cavalliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento,
E si ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo, uscìro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

Di vari marmi con suttile lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la donzella in braccio il cavalliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lascia
Che non vegga ogni camera, ogni loggia;
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l' opra.

10

D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tapeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

11

E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il Re Gradasso,
Re Sacripante, et altri cavallieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E sì ramaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

13

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: Qui dimorar polrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E polria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Da qual tutto il palazzo era aggirato.

14

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo camino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l' ha da quel che fu, tanto diviso.

Pargli Angelica udir, che supplicando
 E piangendo gli dica: Aita, aita;
 La mia virginità ti raccomando
 Più che l'anima mia, più che la vita.
 Dunque in presenza del mio caro Orlando
 Da questo ladro mi sarà rapita?
 Più tosto di tua man dammi la morte,
 Che venir lasci a sì infelice sorte.

Queste parole una et un'altra volta
 Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
 Con passione e con fatica molta,
 Ma temperata pur d'alta speranza.
 Talor si ferma, et una voce ascolta,
 Che di quella d'Angelica ha sembianza
 (E s'egli è da una parte, suona altronde),
 Che chiegga aiuto; e non sa trovar donde.

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
 Dissi che per sentiero ombroso e fosco
 Il gigante la donna seguitando,
 In un gran prato uscito era del bosco;
 Io dico ch'arrivò qui dove Orlando
 Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
 Dentro la porta il gran gigante passa:
 Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
 Per la gran corte e per le loggie mira;
 Nè più il gigante nè la donna vede,
 E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
 Di su di giù va molte volte e riede;
 Nè gli succede mai quel che desira:
 Nè si sa immaginar dove sì tosto
 Con la donna il fellon si sia nascosto.

Poi che revisto ha quattro volte e cinque
 Di su di giù camere e loggie e sale,
 Pur di nuovo ritorna, e non relinque
 Che non ne cerchi fin sotto le scale.
 Con speme al fin che sian ne le propinque.
 Selve, si parte; ma una voce, quale
 Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
 E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20

Una voce medesima, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesimo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desia.

21

Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal' influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscin brama,
Si ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavallier vi stanno ad agio.

23

Ma torniamo ad Angelica, che sero
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura da l'incanto,
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24

Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch'ella
Più caro avesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè poteva aver con altri la più fida.

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso et altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

Quivi entra, che veder non la può il Mago
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello
Chi tor debba di lor, molto rivolge
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il Re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch' ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso deper, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'annel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravvenne.

Le sopravvenne Ferraù et Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch' era lor Diva.
Corser di par tutti alla Donna, quando
Nessuno incantamento gli impediva;
Perchè l'annel ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

30

L'usbergo in dosso aveano e l'elmo in testa
 Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
 Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
 Stanza, l'aveano mai messi da canto;
 Che facile a portar, come la vesta,
 Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
 Ferrau il terzo era anco armato, eccetto
 Che non avea né volea avere elmetto;

31

Fin che quel non avea, che'l paladino
 Tolsse Orlando al fratel del Re Troiano;
 Ch' allora lo giurò, che l'elmo fino
 Cercò de l'Argalia nel fiume in vano:
 E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
 Nè però Ferrau pose in lui mano,
 Avvenne che conoscersi tra loro
 Non si poter, mentre là dentro foro.

32

Era così incantato quello albergo,
 Ch' insieme riconoscer non poteansi.
 Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
 Nè scudo pur dar braccio rimoveansi.
 I lor cavalli con la sella al tergo,
 Pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi
 In una stanza che, presso all'uscita,
 D'orzo e di paglia sempre era fornita.

33

Atlante riparar non sa né puote,
 Ch' in sella non rimontino i guerrieri
 Per correr dietro alle vermiglie gotte,
 All'auree chiome et a' begli occhi neri
 De la Donzella ch' in fuga percuote
 La sua giumenta, perchè volentieri
 Non vede li tre amanti in compagnia,
 Che forse tolto un dopo l'altro avria.

34

E poi che dilungati dal palagio
 Gli ebbe sì, che temer più non dovea,
 Che contra lor l'incantator malvagio
 Potesse oprar la sua fallacia rea;
 L'anel che le schiò più d'un disagio,
 Tra le rosate labra si chiudea;
 Donde lor sparve subito dagli occhi,
 E gli lasciò come insensati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
 Di voler seco Orlando o Sacripante,¹
 Ch' a ritornar l' avessero nel regno
 Di Galafron ne l' ultimo Levante;
 Le vennero amendua subito a sdegno,
 E si mutò di voglia in uno istante:
 E senza più obligarsi o a questo o a quello,
 Pensò bastar per amendua il suo anello.

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
 Quelli scherniti la stupida faccia;
 Come il cane talor, se gli è intercetta
 O lepre o volpe a cui dava la caccia,
 Che d'improvviso in qualche tana stretta
 O in folta macchia o in un fosso si caccia.
 Di lor si ride Angelica proterva,
 Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
 Credono i cavallier che la Donzella
 Inanzi a lor per quella se ne vada;
 Che non se ne può andar, se non per quella.
 Orlando corre, e Ferrau non bada,
 Nè Sacripante men sprona e puntella.
 Angelica la briglia più ritiene,
 E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti che fur, correndo, ove i sentier¹
 A perder si venian ne la foresta;
 E cominciar per l' erba i cavallieri
 A riguardar se vi trovavan pesta;
 Ferrau che potea fra quanti altieri
 Mai fosser, gir con la corona in testa,
 Si volse con mal viso agli altri dui,
 E gridò lor: Dove venite vui?

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
 Se non volete rimaner qui morti:
 Nè in amar nè in seguir la donna mia
 Si creda alcun, che compagnia comporti.
 Disse Orlando al Circasso: Che potria
 Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
 Per le più vili e timide puttane,
 Che da conocchie mai traesser lanc?

40

Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
 S'io non guardassi che senza elmo sei,
 Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
 Senz'altra indugia accorger ti farei.
 Disse il Spagnuol: Di quel ch' a me non cale,
 Perchè pigliarne tu cura ti dei?
 Io sol contra ambidui per far son buono
 Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
 In mio servizio a costui l'elmo presta,
 Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
 Ch'altra non vidi mai simile a questa.
 Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
 Ma se ti par pur la domanda onesta,
 Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
 Che tu sia forse, a castigare un mialto.

42

Suggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
 Che se mi fosse il portar elmo a grado,
 Voi senza non ne fosse già rimasi;
 Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
 Ma per narrarvi in parte li miei casi,
 Per voto così senza me ne vado,
 Et anderò, fin ch'io non ho quel fino
 Che porta in capo Orlando paladino.

43

Dunque (rispose sorridendo il Conte)
 Tu pensi a capo nudo esser bastante
 Far ad Orlando quel ch'in Aspramonte
 Egli già fece al figlio d'Agolante?
 Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
 Ne tremaresti dal capo alle piante;
 Non che volessi l'elmo, ma daresti
 L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
 Fiate e molte ho così Orlando stretto,
 Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
 Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.
 E s'io nol feci, occorrono alle volte
 Pensier che prima non s'aveano in petto:
 Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
 Che mi potrà succeder di leggiero.

45

Non pote aver più pazienza Orlando,
 E gridò: Mentitor, brutto Marrano,
 In che paese ti trovasti, e quando,
 A poter più di me con l'arme in mano?
 Quel Paladin, di che ti vai vantando,
 Son io, che ti pensavi esser lontano.
 Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
 O s'io son buon per torre a te l'altre arme.

46

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
 Così dicendo, l'elmo si disciolse,
 E lo suspese a un ramuscel di faggio;
 E quasi a un tempo Durindana tolse.
 Ferrau non perdè di ciò il coraggio:
 Trasse la spada, e in atto si raccolse,
 Onde con essa e col levato scudo
 Potesse ricoprirsì il capo nudo.

47

Così li duo guerrieri incominciò,
 Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
 E dove l'arme si giungeano, e raro
 Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
 Non era in tutto 'l mondo un altro paro
 Che più di questo avessi ad accoppiarsi;
 Pari eran di vigor, pari d'ardire;
 Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

48

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
 Che Ferrau per tutto era satato,
 Fuor che là dove l'alimento primo
 Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
 E fin che del sepolcro il tetro limo
 La faccia gli coperse, il luogo armato
 Usò portar, dove era il dubbio, sempre
 Di sette piastre fatte a buone tempore.

49

Era ugualmente il principe d'Anglante
 Tutto satato, fuor che in una parte:
 Ferito esser potea sotto le piante;
 Ma le guardò con ogni studio et arte.
 Duro era il resto lor più che diamante,
 Se la fama dal ver non si diparte;
 E l'uno e l'altro andò più per ornato,
 Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
 D'orrore in vista e di spavento piena.
 Ferrau, quando punge e quando taglia,
 Nè mena botta che non vada piena:
 Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
 E schioda e rompe et aprè e a straccio mena.
 Angelica invisibil lor pon mente,
 Sola a tanto spettacolo presente.

51

In tanto il Re di Circassia, stimando
 Che poco iuanzi Angelica corresse,
 Poi ch'attaccati Ferrau et Orlando
 Vide restar, per quella via si messe,
 Che si credea che la Donzella, quando
 Da lor disparve, seguitata avesse:
 Si che a quella battaglia la figliuola
 Di Galafron fu testimonia sola.

52

Poi che, orribil come era e spaventosa,
 L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
 E che le parve assai pericolosa,
 Così da l'un come da l'altro canto;
 Di veder novità voluntarosa,
 Disegnò l'elmo tor per mirar quanto
 Fariano i duo guerrier, vistosei tolto;
 Ben con pensier di non tenerlo molto.

53

Ha ben di darlo al Conte intenzione;
 Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
 L'elmo dispicca, e in grembio se lo pone;
 E sta a mirare i cavalieri un poco.
 Di poi si parte, e non fa lor sermone;
 E lontana era un pezzo da quel loco,
 Prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
 Si l'uno e l'altro era ne l'ira ardente.

54

Ma Ferrau, che prima v'ebbe gli occhi,
 Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
 Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
 Trattati il cavallicr ch'era con nui!
 Che premio sia ch' al vincitor più tocchi,
 Se'l bell'elmo involato n'ha costui!
 Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
 Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

E nel parer di Ferraù concorse,
 Che 'l cavallier, che dianzi era con loro
 Se lo portasse; onde la briglia torse,
 E se' sentir gli sproni a Brigliadoro.
 Ferraù che del campo il vide torse,
 Gli venne dietro; e poi che giunti foro,
 Dove ne l'erba appar l'orma novella,
 Ch'avea fatto il Circasso e la Donzella;

Prese il sentiero alla sinistra il Conte
 Verso una valle, ove il Circasso era ito:
 Si tenne Ferraù più presso al monte,
 Dove il sentiero Angelica avea trito.
 Angelica in quel mezzo ad una fonte
 Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
 Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
 Nè, senza ber, mai lascia far partita.

Angelica si ferma alle chiare onde,
 Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
 E per lo sacro anel che la nasconde,
 Non può temer che caso rio le avvegna.
 A prima giunta in su l'erbose sponde
 Del rivo l'elmo a un ramusccl consegna;
 Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
 La giumenta legar, perchè si pasca.

Il cavallier di Spagna, che venuto
 Era per l'orme, alla fontana giunge.
 Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
 Che gli dispare, e la cavalla punge.
 L'elmo che sopra l'erba era caduto,
 Ritor non può; che troppo resta lunge.
 Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
 Tosto ver lei pien di letizia corse.

Gli sparve, come io dico, ella davanti,
 Come fantasma al dipartir del sonno.
 Cercando egli la va per quelle piante,
 Nè i miseri occhi più veder la ponno.
 Bestemmiano Macone e Trivigante,
 E di sua legge ogni maestro e donno,
 Ritornò Ferraù verso la fonte,
 U' ne l'erba giacea l'elmo del Conte.

60

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
 Per lettere ch'avea scritte ne l'orlo;
 Che dicean dove Orlando guadagnollo,
 E come e quando, et a chi se' deporlo.
 Armossene il Pagano il capo e il collo;
 Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
 Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
 Come sparir soglion notturne larve.

61

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
 Avviso gli è che a contentarsi a pieno,
 Sol ritrovare Angelica gli resta,
 Che gli appar.e dispar come baleno.
 Per lei tutta cercò l'alta foresta:
 E poi ch'ogni speranza venne meno
 Di più poterne ritrovar vestigi,
 Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

62

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
 Di non aver sì gran disir sfogato,
 Col refrigerio di portar l'elmetto
 Che fu d'Orlando, come avea giurato.
 Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
 Fu lungamente Ferrau cercato,
 Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
 Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63

Angelica invisibile e soletta
 Via se ne va, ma con turbata fronte;
 Che de l'elmo le duol, ch'è troppa fretta
 Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
 Per voler far quel ch'a me far non spetta,
 (Tra se dicea) levato ho l'elmo al Conte:
 Questo, pel primo merito, è assai buono
 Di quanto a lui pur ubbligata sono.

64

Con buona intenzione (e sallo Idio,
 Ben che diverso e tristo effetto segua)
 Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
 Fu di ridur quella battaglia a triegua;
 E non, che per mio mezzo il suo disio
 Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
 Così di se s'andava lamentando
 D'aver de l'elmo suo privato Orlando.

Orlando Furioso Vol. I.

14

Sdegnata e mal contenta, la via prese,
 Che le pareva miglior, verso Oriente.
 Più volte ascosa andò, talor palese,
 Secondo era oportuno, infra la gente.
 Dopo molto veder molto paese,
 Giunse in un bosco, dove iniquamente
 Fra duo compagni morti un giovinetto
 Trovò, ch' era serito in mezzo il petto.

Ma non dirò d' Angelica or più inante;
 Che molte cose ho da narrarvi prima:
 Nè sono a Ferrau nè a Sacripante,
 Sin a gran pezzo, per donar più rima.
 Da lor mi leva il Principe d' Anglante,
 Che di se vuol che inanzi agli altri esprima
 Le fatiche e gli affanni che sostenne
 Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

Alla prima città ch' egli ritrova
 (Perchè d' andare occulto avea gran cura)
 Si pone in capo una barbuta nova,
 Senza mirar s' ha debil tempra o dura.
 Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
 Sì ne la fatagion si rassicura.
 Così coperto, seguita l' inchiesta;
 Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l' arresta.

Era ne l' ora che traeva i cavalli
 Febo del mar, con rugiadoso pelo,
 E l' Aurora di fior vermigli e gialli
 Venia spargendo d' ognintorno il cielo;
 E lasciato le Stelle aveano i balli,
 E per partirsi postosi già il velo;
 Quando appresso a Parigi un dì passando,
 Mostrò di sua virtù gran seguò Orlando.

In dua squadre incontrossi: e Manilardo
 Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
 Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
 Or miglior di consiglio, che d' aiuto:
 Guidava l' altra sotto il suo stendardo
 Il Re di Tremisen, ch' era tenuto
 Tra gli Africani cavallier perfetto:
 Alzardo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70

Questi con l'altro esercito Pagano
 Quella invernata avean fatto soggiorno,
 Chi presso alla città, chi più lontano,
 Tutti alle ville o alle castella intorno:
 Ch'avendo speso il Re Agramante in vano,
 Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
 Volse tentar l'assedio finalmente;
 Poi che pigliar non lo potea altrimenti.

71

E per far questo avea gente infinita;
 Che oltre a quella che con lui giunt'era,
 E quella che di Spagna avea seguita
 Del Re Marsilio la real bandiera,
 Molta di Francia n'avea al soldo unita;
 Che da Parigi insino alla riviera
 D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
 Alcune rocche) avea tutto soggetto.

72

Or cominciando i trepidi ruscelli
 A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
 E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
 A rivestirsi di tenera fronde;
 Ragunò il Re Agramante tutti quelli
 Che seguian le fortune sue seconde,
 Per farsi rassegnar l'armata torma,
 Indi alle cose sue dar miglior forma.

73

A questo effetto il Re di Tremisenne
 Con quel de la Norizia ne veniva,
 Per la giungere a tempo, ove si tenne
 Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
 Orlando a caso ad incontrar si venne
 (Come io v'ho detto) in questa compagnia,
 Cercando pur colei, com'egli era uso,
 Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74

Come Alzirdo appressar vide quel Conte
 Che di valor non avea pari al mondo,
 In tal sembiante, in sì superba fronte,
 Che 'l Dio de l'arme a lui pareva secondo;
 Restò stupito alle fattezze conte,
 Al fiero sguardo, al viso furibondo;
 E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
 Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75

Era giovane Alzirdo et arrogante
 Per molta forza, e per gran cor pregiato.
 Per giostrar spinse il suo cavallo inante:
 Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
 Che ne lo scontro il Principe d' Angiante
 Lo fe' cader, per mezzo il cor passato.
 Giva in fuga il destrier di timor pieno;
 Che su non v'era chi reggesse il freno.

76

Levasi un grido subito et offrendo,
 Che d' ogn' intorno n' ha l'aria ripicua,
 Come si vede il giovane, cadendo,
 Spicciar il sangue di sì larga vena,
 La turba verso il Conte vien fremendo
 Disordinata, e tagli e punte mena;
 Ma quella è più, che con pennuti dardi
 Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

77

Con qual rumor la setolosa frotta
 Correr da monti suole o da campagne,
 Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
 O l'orso sceso alle minor montagne,
 Un tener porco preso abbia talotta,
 Che con grugnito e gran stridor si lagne;
 Con tal lo stuol barbarico era mosso
 Verso il Conte, gridando: Adosso adosso.

78

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
 A un tempo mille, e lo scudo altrettanto:
 Chi gli percuote con la mazza il tergo;
 Chi minaccia da lato, e chi davante.
 Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
 Estima la vil turba e l'arme tanto
 Quel che dentro alla mandra, all'acr cupo,
 Il numer de l'agnelle estimi il lupo.

79

Nuda avea in man quella fulminea spada,
 Che posti ha tanti Saracini a morte:
 Dunque chi vuol di quanta turba cada
 Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
 Rossa di sangue già correa la strada,
 Capace a pena a tante genti morte;
 Perche nè targa nè cappel difende
 La fatal Durindana ove discende;

80

Nè vesta piena di cotone, o tele
 Che circondino il capo in mille volti.
 Non pur per l'aria gemiti e querele,
 Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
 Pel campo errando va Morte crudele
 In molti, varii, e tutti orribil volti;
 E tra sè dice: In man d'Orlando valei
 Durindana per cento di mie falci.

81

Una percossa a pena l'altra aspetta.
 Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
 E quando prima ne veniano in fretta,
 Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
 Non è chi per levarsi de la stretta
 L' amico aspetti, e cerchi insieme gire.
 Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
 Nessun domanda se la strada è buona.

82

Virtude andava intorno con lo specchio
 Che fa veder ne l'aniina ogni ruga:
 Nessun vi si mirò, se non un veglio
 A cui il sangue l'età, non l'ardir, scinga.
 Vide costui quanto il morir sia meglio,
 Che con suo disonor mettersi in fuga:
 Dico il Re di Norizia, onde la lancia
 Arrestò contra il Paladin di Francia,

83

E la roppe alla penna de lo scudo
 Del fiero Conte, che nulla si mosse.
 Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
 Re Manilardo al trapassar percòsse.
 Fortuna l'aiutò, che 'l ferro crudo
 In man d'Orlando al venir giù voltosse.
 Tirare i colpi a filo ognor non lece;
 Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84

Stordito de l'arcion quel Re stramazza:
 Non si rivolge Orlando a rivederlo;
 Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
 A tutti pare in su le spalle averlo.
 Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
 Fuggon li storni da l'audace smerlo;
 Così di quella squa-tra oramai disfatta
 Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
 Che fu di viva gente il campo voto.
 Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
 Ben che gli sia tutto il paese noto.
 O da man destra o da sinistra vada,
 Il pensier da l'andar sempre è remoto:
 D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
 Sempre è in timore, e far contraria via.

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
 Or per li campi or per le selve tennè:
 E sì come era uscito di se stesso,
 Usci di strada, e a piè d' un monte venne,
 Dove la notte fuor d' un sasso fesso
 Lontan vide un splendor batter le penne.
 Orlando al sasso per veder s' accosta,
 Se quivi fosse Angelica reposita.

Come nel bosco de l' umil ginepre,
 O ne la stoppia alla campagna aperta,
 Quando si cerca la paurosa lepre
 Per traversati solchi e per via incerta,
 Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
 Se per ventura vi fosse coperta:
 Così cercava Orlando con gran pena
 La donna sua, dove speranza il mena.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte,
 Giunse ove ne la selva si diffonde
 Da l' angusto spiraglio di quel monte,
 Ch' una capace grotta in se nasconde;
 E trova inanzi ne la prima fronte
 Spine e virgulti, come mura e sponde,
 Per celar quei che ne la grotta stanno,
 Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di giorno ritrovata non sarebbe;
 Ma la facea di notte il lume aperta.
 Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
 Pur vuol saper la cosa anco più certa.
 Poi che legato fuor Briigliadoro ebbe,
 Tacito viene alla grotta coperta;
 E fra li spessi rami ne la buca
 Entra, senza chiamar ohi l' introduca.

90

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Ben che l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91

In mezzo la spelonca, appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte, al primo sguardo, avviso:
Et era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92

V'era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Et elle si levarò immantinente,
E lui risalutâr benignamente.

93

Gli è ver che si smarrìro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro et atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Un sì gentile et amoroso volto.

94

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signiozzi,
Che dai coralli e da le preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciavi udir ne l'altro Canto il resto,
Signor; che tempo è omai di finir questo.

CANTO DECIMOTERZO

¹
Ben furo avventurosi i cavallieri
 Ch' erano a quella età, che nei valloni,
 Ne le scure spelonche e boschi fieri,
 Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
 Trovavan quel che nei palazzi altieri
 A pena or trovar puon giudici buoni;
 Donne, che ne la lor più fresca etade
 Sien degne d' aver titol di beltade.

²
 Di sopra vi narrai che ne la grotta
 Avea trovato Orlando una donzella,
 E che le dimandò ch' ivi condotta
 L' avesse: or seguitando, dico ch' ella,
 Poi che più d' un signiozzo l' ha interrotta,
 Con dolce e suavissima favella
 Al Conte fa le sue sciagure note,
 Con quella brevità che meglio puote.

³
 Ben che io sia certa (dice), o cavaliere,
 Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
 Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero
 Che costei ne darà subito indizio;
 Pur son disposta non celarti il vero,
 E vada la mia vita in precipizio.
 E ch' aspettar poss' io da lui più gioia,
 Che 'l si disponga un dì voler ch' io muoia?

⁴
 Isabella sono io, che figlia fui
 Del Re mal fortunato di Gallizia:
 Ben dissi fui; ch' or non son più di lui,
 Ma di dolor, d' affanno e di mestizia:
 Colpa d' Amor; ch' io non saprei di cui
 Dolermi più, che de la sua nequizia;
 Che dolcemente nei principii applaude,
 E tesse di nascosto inganno e fraude.

5

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch' aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n' incresca.

6

Mio patre se' in Baiona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
Cavallieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

7

Il qual poi che far provè in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

8

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i Signori era cminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restàr sempre congiunti:

9

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia se' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Et era certa che non men molesta
Fianma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

E perchè vieta la diversa fede
 (Essendo egli Cristiano, io Saracina)
 Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
 Per furto indi levarmi si destina.
 Fuor de la ricca mia patria, che siede
 Tra verdi campi allato alla marina,
 Aveva un bel giardin sopra una riva,
 Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
 Che la diversa religion ci vieta;
 E mi fa saper l'ordine che posto
 Avea di far la nostra vita lieta.
 Appresso a Santa Marta avea nascosto
 Con gente armata una galca secreta,
 In guardia d'Odorico di Biscaglia,
 In mare e in terra mastro di battaglia.

Nè potendo in persona far l'effetto,
 Perch' egli allora era dal padre antico
 A dar soccorso al Re di Francia astretto,
 Manderia in vece sua questo Odorico,
 Che fra tutti i fedeli amici eletto
 S'avea pel più fedele e pel più amico;
 E bene esser dovea, se i benefici
 Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Verria costui sopra un navilio armato,
 Al terminato tempo indi a levarmi.
 E così venne il giorno disiato,
 Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
 Odorico la notte, accompagnato
 Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
 Smontò ad un fiume alla città vicino,
 E venne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
 Prima che la città n'avesse avvisi.
 De la famiglia ignuda e disarmata
 Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
 Parte captiva meco fu menata.
 Così da la mia terra io mi divisi,
 Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
 Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15

Voltati sopra Mongia eramo a pena,
 Quando ci assalse alla sinistra sponda
 Un vento che turbò l'aria serena,
 E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
 Salta un Maestro ch'a traverso mena,
 E cresce ad ora ad ora, e soprabonda;
 E cresce e soprabonda con tal forza,
 Che val poco alternar poggia con orza.

16

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
 Corsia legar, nè ruinar castella;
 Che ci veggian mal grado portar sopra
 Acuti scogli, appresso alla Rocella.
 Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
 Ci spinge in terra la crudel procella.
 Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
 Che d'arco mai non si avventò saetta.

17

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
 Usò un rimedio che fallir suol spesso:
 Ebbe ricorso subito al battello;
 Calossi, e me calar fece con esso.
 Sceser dui altri, e ne scendea un drappello;
 Se i primi scesi l'avesser concesso;
 Ma con le spade li tener discosto,
 Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

18

Fummo gittati a salvamento al lito
 Noi che nel palischermo eramo scesi;
 Periron gli altri col legno sdrucito:
 In preda al mare andar tutti gli arnesi.
 All'eterna Bontade, all'infinito
 Amor, rendendo grazie, le man stesi,
 Che non m'avessi dal furor marino
 Lasciato tor di riveder Zerbino.

19

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
 Lasciato e gioie e l'altre cose care,
 Pur che la speme di Zerbin mi resti,
 Contenta son che s'abbi il resto il mare.
 Non sono, ove scendiamo, i liti pesti
 D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,
 Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
 L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

70

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
 D'ogni promessa sua fu disleale,
 E sempre guarda come involva e stempere
 Ogni nostro disegno razionale,
 Mutò con triste e disoneste tempre
 Mio conforto in dolor, mio bene in male;
 Che quell'amico in chi Zerbin si crede,
 Di desir arse, et agghiacciò di fede.

21

O che m'avesse in mar bramata ancora,
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
 O cominciasse il desiderio allora,
 Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
 Disegnò quivi senza più dimora
 Condurre al fin l'ingordo suo appetito,
 Ma prima da se torre un de li dui
 Che nel battel campati eran con nui.

22

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
 Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
 E commendato per guerrier perfetto
 Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
 Disse a costui che biasmo era e difetto,
 Se mi tracano alla Rocella a piede;
 E lo pregò ch' inanti volesse ire
 A farmi incontra alcun ronzin venire.

23

Almonio, che di ciò nulla temea,
 Immantinente inanzi il camin piglia
 Alla città che 'l bosco ei ascondeo,
 E non era lontana oltre sei miglia.
 Odorico scoprir sua voglia rea
 All'altro finalmente si consiglia:
 Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
 Sì perchè avea gran confidenza in esso.

24

Era Corebò di Bilbao nomato
 Quel di ch'io parlo, che con noi rimase;
 Che da fanciullo picciolo allevato
 S'era con lui ne le medesme case.
 Poder con lui communicar l'ingrato
 Pensiero il traditor si persuase,
 Sperando ch'ad amar saria più presto
 Il piacer de l'amico, che l'onesto.

25

Corebo, che gentile era e cortese,
 Non lo pote ascoltar senza gran sdegno:
 Lo chiamò traditore, e gli contese
 Con parole e con fatti il rio disegno.
 Grande ira all'uno e all'altro il core accese,
 E con le spade nude ne fèr segno.
 Al trar de' ferri, io fui da la paura
 Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

26

Odorico, che mastro era di guerra,
 In pochi colpi a tal vantaggio venne,
 Che per morto lasciò Corebo in terra,
 E per le mie vestigiè il camin tenne.
 Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),
 Acciò potesse giungermi, le penne;
 E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
 Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

27

Ma tutto è indarno; che fermata e certa
 Più tosto era a morir, ch' a satisfarli.
 Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta
 Ebbe e minaccie, e non potean giovarli,
 Si ridusse alla forza a faccia aperta.
 Nulla mi val che supplicando parli
 De la se' ch' avea in lui Zerbino avuta,
 E ch' io ne le sue man m' era creduta.

28

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
 Nè mi sperare altronde altro soccorso;
 E che più sempre cupido e villano
 A me venia, come famelico orso;
 Io mi difesi con piedi e con mano,
 Et adopravi sin a l'ugne e il morso:
 Pelaghi il niento, e gli graffiai la pelle,
 Con stridi che n' andavano alle stelle.

29

Non so se fosse caso, o li miei gridi.
 Che si doveano udir lungi una lega;
 O pur ch' usati sian correre ai lidi,
 Quando navilio alcun si rompe o anniega;
 Sopra il monte una turba apparir vidi;
 E questa al mare e verso noi si piega.
 Come la vede il Biscaglin venire,
 Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
 Questa turba, Signor; ma a quella image
 Che sovente in proverbio il vulgo dice:
 Cader de la padella ne le brage.
 Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
 Nè le lor menti ancor tanto malvage,
 Ch'abbino violata mia persona:
 Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

31

Ma perchè se mi serban, come io sono,
 Vergine, speran vendermi più molto.
 Finito è il mese ottavo e viene il nono,
 Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
 Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
 Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
 M'han promessa e venduta a un mercadante,
 Che portare al Soldan mi de' in Levante.

32

Così parlava la gentil Donzella;
 E spesso con signozzi e con sospiri
 Interrompea l'angelica favella
 Da muovere a pietade aspidi e tiri.
 Mentre sua doglia così rinovella,
 O forse disacerba i suoi martiri,
 Da venti uomini entrâr ne la spelonca,
 Armati chi di spiedo e chi di ronca.

33

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
 Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco
 L'altro, d'un colpo che gli avea reciso
 Il naso e la mascella, è fatto cieco.
 Costui vedendo il cavalliero assiso
 Con la vergine bella entro allo speco,
 Volto a' compagni, disse: Ecco augel novo,
 A cui non tesi, e ne la rete il trovo.

34

Poi disse al Conte, Uomo non vidi mai
 Più commodo di te, nè più oportuno.
 Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
 Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
 Che sì bell'arme io desiava assai,
 E questo tuo leggiadro abito bruno.
 Venuto a tempo veramente sei,
 Per riparare a gli bisogni miei.

35

Sorrise amaramente, in piè salito,
 Orlando, e se' risposta al mascalzone:
 Io ti venderò l'arme ad un partito
 Che non ha mercadante in sua ragione.
 Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
 Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
 Trasse e percosse il malandrino a caso,
 Dove confina con le ciglia il naso.

36

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
 Ma maggior danno se' ne la sinistra;
 Che quella parte misera gli tolse,
 Che de la luce, sola, era ministra.
 Nè d'acceicarlo contentar si volse
 Il colpo fier, s' ancor non lo registra
 Tra quegli spirti che con suoi compagni
 Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37

Ne la spelonca una gran mensa siede
 Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
 Che sopra un mal pulito e grosso piede,
 Cape con tutta la famiglia il ladro.
 Con quell'agevolezza che si vede
 Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
 Orlando il grave desco da se scaglia
 Dove ristretta insieme è la canaglia.

38

A ch' il petto, a ch' il ventre, a chi la testa,
 A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
 Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
 Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
 Così talvolta un grave sasso pesta
 E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
 Gittato sopra un gran drappel di biscie,
 Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.

39

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
 Una muore, una parte senza coda,
 Un'altra non si può muover d'avanti,
 E l' deretano indarno aggira e snoda;
 Un'altra, ch'ebbe più propizii i santi,
 Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
 Il colpo orribil fu, ma non mirando,
 Poi che lo fece il valoroso Orlando.

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
 (E Turpin scrive a punto che fur sette)
 Ai piedi raccomandàn sue difese:
 Ma ne l' uscita il Paladin si mette;
 E poi che presi gli ha senza contese,
 Le man lor lega con la fune istrette,
 Con una fune al suo bisogno destra,
 Che ritrovò ne la casa silvestra.

Poi li strascina fuor de la spelonca,
 Dove faceva grande ombra un vecchio sorbo.
 Orlando con la spada i rami tronca,
 E quelli attacca per vivanda al corbo.
 Non bisognò catena in capo adonca;
 Che per purgare il mondo di quel morbo,
 L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
 Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
 Poi che restar tutti li vide estinti,
 Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
 Per selve e boscherecci labirinti.
 Dopo aspri e malagevoli camini,
 A gravi passi e dal timor sospinti,
 In ripa un fiume in un guerrier scontrasse;
 Ma differisco a ricontar chi fosse:

E torno all' altra che si raccomandà
 Al Paladin, che non la lasci sola;
 E dice di seguirlo in ogni banda.
 Cortesemente Orlando la consola;
 E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
 Di rose adorna e di purpurea stola
 La bianca Aurora al solito camino,
 Partì con Isabella il Paladino.

Senza trovar cosa che degna sia
 D' istoria, molti giorni insieme andaro;
 E finalmente un cavallier per via,
 Che prigioniero era tratto, riscontraro.
 Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
 Tal, di chi udì non vi sarà men raro:
 La figliuola d' Amon, la qual lasciai
 Languida dianzi in amorosi guai.

45

La bella donna distando in vano

Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Et ella ben faceva l' ufficio vero.
Di savio Duca e d' ottimo guerriero.

46

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò ne l' annel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

47

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

48

Non temer (disse) di Ruggier, donzella;
Ch' è vivo e sano, e come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Et è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t' aprirò la via,
D' onde per te Ruggier libero fia.

49

E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d' essa il viso bello,
Che captiva pareva del rio gigante,
Tratto l' avea ne l' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavallier che di là vanno.

Orlando Furioso Vol. I.

15

A tutti par, l'incantator mirando,
 Mirar quel che per se brama ciascuno,
 Donna, scudier, compagno, amico; quando
 Il desiderio uman non è tutto uno.
 Quindi il palagio van tutti cercando
 Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
 E tanta è la speranza e il gran desire
 Del ritroyar, che non ne san partire.

Come tu giungi (disse) in quella parte
 Che giace presso all' incantata stanza,
 Verrà l'incantatore a ritrovarte,
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
 E ti farà parer con sua mal' arte,
 Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
 Acciò che tu per aiutarlo vada,
 Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

Acciò l'inganni, in che son tanti e tanti
 Caduti, non ti colgan, sie avvertita
 Che se ben di Ruggier viso e sembianti
 Ti parrà di veder, che chieggia aita,
 Non gli dar fede tu; ma, come avanti
 Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
 Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
 Ma ben colui che ti dà tanta noia.

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
 Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
 Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
 Farà l'incanto, e celeragli il vero.
 Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,
 Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,
 Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
 Se lasci per villà che 'l Mago viva.

La valorosa giovane con questa
 Intenzion che 'l fraudolente uccida,
 A pigliar l' arme, et 'a seguire e presta
 Melissa; che sa ben quanto l'è fida.
 Quella, or per terren culto, or per foresta
 A gran giornate e in gran fretta la guida,
 Cercando alleviarle tuttavia
 Con parlar grate la noiosa via.

55

E più di tutti i bei ragionamenti,
 Spesso le repetea ch'uscir di lei
 E di Ruggier doveano gli eccellenti
 Principi, e gloriosi Semidei.
 Come a Melissa fossino presenti
 Tutti i secreti degli eterni Dei,
 Tutte le cose ella sapea predire,
 Ch'avean per molti secoli a venire.

56

Deh, come, o prudentissima mia scorta
 (Dicea alla Maga l'inclita Donzella),
 Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
 Di tanta mia viril progenie bella;
 Così d'alcuna donna mi conforta,
 Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
 Metter si può tra belle e virtuose;
 E la cortese Maga le rispose:

57

Da te uscir veggio le pudiche donne
 Madri d'Imperatori e di gran Regi,
 Reparatrici e solide colonne
 Di case illustri e di domini egregi;
 Che men degne non son ne le lor gonne,
 Ch' in arme i cavallier, di sommi pregi,
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
 Di somma e incomparabil continenza.

58

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
 Che ne la stirpe tua sia d'onor degna,
 Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna
 Che passar con silenzio mi convegna.
 Ma ti farò tra mille scelta d'una
 O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
 Ne la spelonca perchè nol dicesti?
 Che l'imagini ancor vedute avresti.

59

De la tua chiara stirpe uscirà quella
 D'opere illustri e di bei studii amica,
 Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
 Mi debba dire, o più saggia e pudica,
 Liberale e magnanima Isabella,
 Che del bel lume suo dì e notte aprica
 Farà la terra che sul Menzo siede,
 A cui la madre d'Ocno il nome diede:

Dove onorato e splendido certame
 Avrà col suo dignissimo consorte,
 Chi di lor più le virtù prezzi et ame,
 E chi meglio apra à cortesia le porte.
 S' un narrerà ch' al Taro e nel Reame
 Fu a liberar da' Galli Italia forte;
 L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
 Penelope non fu minor d'Ulisse.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
 Di questa donna, e più dietro ne lasso,
 Che in quelli di ch'io mi levai dal volgo,
 Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
 E s' in questo gran mar la vela sciolgo,
 Di lunga Tifi in navigar trapasso.
 Conchiudo in somma ch' ella avrà, per dono
 De la virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.

Seco avrà la sorella Bēatrice,
 A cui si converrà tal nome a punto;
 Ch' essa non sol del ben che qua giù lice,
 Per quel che viverà, toccherà il punto;
 Ma avrà forza di far seco felice
 Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
 Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
 Così de l'infelici andrà nel fondo.

E Moro e Sforza e Visconci colubri,
 Lei viva, formidabili saranno-
 Da l'Iperboree nievi ai lidi Rubri,
 Da l'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
 Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
 E con grave di tutta Italia danno,
 In servitute; e fia stimata, senza
 Costei, ventura la somma prudenza.

Vi saranno altre ancor, ch'avranno il nome
 Medesimo, e nasceran molt'anni prima:
 Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
 De la corona di Pannonia opima;
 Un'altra, poi che le terrene some
 Lasciate avrà, fia ne l'Ausonio clima
 Collocata nel numer de le Dive,
 Et avrà incensi e imagini votive.

65

De l' altre tacerò; che, come ho detto,
 Lungo sarebbe a ragionar di tante;
 Ben che per se ciascuna abbia soggetto
 Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
 Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
 E le Costanze e l' altre, che di quante
 Splendide case Italia reggeranno,
 Reparatrici e madri ad esser hanno.

66

Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
 Saran ne le lor donne avventurose;
 Non dico in quella più de le lor figlie,
 Che ne l' alta onestà de le lor spose.
 E acciò da te notizia anco si piglie
 Di questa parte che Merlin mi espone,
 Forse perch' io il dovessi a te ridire,
 Ho di parlarne non poco desire.

67

E dirò prima di Ricciarda, degno
 Esempio di fortezza e d'onestade:
 Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
 Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
 I figli privi del paterno regno,
 Esuli andar vedrà in strane contrade,
 Fanciulli in man degli avversari loro;
 Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

68

De l' alta stirpe d' Aragone antica
 Non tacerò la splendida Regina,
 Di cui ne saggia ~~si~~, nè si pudica
 Veggio istoria lodar Greca o Latina;
 Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
 Poi che sarà da la Bontà divina
 Eletta madre a parturir la bella
 Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

69

Costei sarà la saggia Leonora
 Che nel tuo felice arbore s' inesta.
 Che ti dirò de la seconda nuora,
 Succeditrice prossima di questa?
 Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
 La beltà, la virtù, la fama onesta,
 E la fortuna crescerà non meno
 Che giovin pianta in morbido terreno.

70

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
 Il campestre papavere alla rosa,
 Pallido salee al sempre verde alloro,
 Dipinto vetro a ~~gemma~~ preziosa;
 Tal a costei ch' ancor non nata onoro,
 Sarà ciascuna insino a qui famosa
 Di singular beltà, di gran prudenzia,
 E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

71

E sopra tutti gli altri incliti pregi
 Che le saranno e a viva e a morta dati
 Si loderà che di costumi regi
 Ercole e gli altri figli avrà dotati,
 E dato gran principio ai ricchi fregi
 Di che poi s' orneranno in toga e armati;
 Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
 Ch' in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

72

Non voglio ch' in silenzio anco Renata
 Di Francia, nuora di costei, rimagna,
 Di Luigi duodecimo Re nata,
 E de l'eterna gloria di Bretagna.
 Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
 Di poi che 'l fuoco scalda e l' acqua bagna,
 E gira intorno il cielo, insieme tutta
 Per Renata adornar veggio ridutta.

73

Lungo sarà che d' Alda di Sansogna
 Narri, o de la Contessa di Celano,
 O di Bianca Maria di Catalogna,
 O de la figlia del Re Sicigliano,
 O de la bella Lippa da Bologna,
 E d' altre; che s' io vo' di mano in mano
 Venirtene dicendo le gran lode,
 Entro in un alto mar che non ha prode.

74

Poi che le raccontò la maggior parte
 De la futura stirpe a suo grand' agio,
 Più volte e più le replicò de l' arte
 Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
 Melissa si fermò, poi che fu in parte
 Vicina al luogo del vecchio malvagio;
 E non le parve di venir più inante,
 Acciò veduta non fosse da Atlante;

75

E la Donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

76

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

77

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, et or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscere deggio?
Perchè voglio io de la credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

78

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.

79

De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì, tanto era forte
L'incantò: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80

Ma lasciàn Bradamante, e non v' incresca
 Udir che così resti in quello incanto;
 Che quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
 La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
 Come raccende il gusto il mutar esca,
 Così mi par che la mia istoria, quanto
 Or qua or là più variata sia,
 Meno a chi l' udirà noiosa fia.

81

Di molte fila esser bisogno parme
 A condur la gran tela ch' io lavoro.
 E però non vi spiaccia d' ascoltar me.
 Come fuor de le stanze il popol Moro
 Davanti al Re Agramante ha preso l' arme,
 Che, molto minacciando ai Gigli d' oro,
 Lo fa assembrare ad una mostra nova,
 Per saper quanta gente si ritrova:

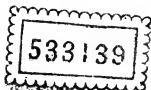
82

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni
 Ch' al numero sottratti erano in copia,
 Mancavan capitani, e pur de' buoni,
 E di Spagna e di Libia e d' Etiopia:
 E le diverse squadre e le nazioni
 Givano errando senza guida propria.
 Per dare e capo et ordine a ciascuna,
 Tutto il campo alla mostra si raguna.

83

In supplimento de le turbe uccise
 Ne le battaglie e ne' fieri conflitti,
 L' un Signore in Ispagna, e l' altro mise
 In Africa, ove molti n' eran scritti;
 E tutti alli lor ordini divise,
 E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
 Differirò, Signor, con grazia vostra,
 Ne l' altro Canto l' ordine e la mostra.

FINE DEL PRIMO VOLUME.





PATTI D' ASSOCIAZIONE

1. L' edizione de' Classici sarà del formato dell' Alfieri stereotipo. - 2. Ogni mese uscirà un volume. - 3. Il prezzo è di 7. cent. austriaci ogni 16 pag. - 4. Ogni autore avrà un ritratto, che costerà cent. 17. austriaci. - 5. La legatura costa cent. 12. austriaci. - 6. Le spese di porto non sono a carico degli associati entro lo Stato. - 7. Chi smarrisce alcun volume il potrà avere al medesimo prezzo.

L' Ariosto e il Guicciardini si pubblicheranno a vicenda.

Cremona 30. Gennaio 1824.

00583139

LIBRERIA DI LIBRI
E. GUIDARELLI
Via Ricca, 49 -
* * Via Alfani, 88
FIRENZE



